



ALL'ILLVSTRISS.

ET REVERENDISS. SIGN.

ET PADRONE COLEN.^{MO.}

IL SIGNOR

CARDINALE BORGHESE.



O fatte dare alle Stampe le poche rime, vscite dalla penna giouanile di Marcello Macedonio mio Fratello, prima, che dalla Diuina Misericordia fusse tirato alla Religione. Mi son mosso à farlo, non potendo resistere alle molte, & importune richieste de gli amici. Furono dedicate á V. S. Ill.^{ma} dalui medesimo, come si vede dalla seguëte lettera; e però non pretendo merito di donatore, ma solamente di portato-

a 2 re

re d'un dono già fattole. Del resto hò tanta esperienza della singolare humanità di V. S. Illustrissima, che chiuderò la lettera più tosto con renderle gratie, che con raccomandarme; poiche quella medesima protezione, che teneua di mio Fratello, ha benignissimamente trasferita nella mia persona, anzi dilatata in tutta la casa mia. Dio N. S. conferui, & accresca le felici grandezze di V. S. Illustriss. per beneficio vniuersale, e con humilissima riueranza le bacio la veste A di 12. di Febbraio 1614.

D i V. S. Illustriss. e Renerendiss.

Seruitor humiliss. & obligatiss.
Pietro Macedonio.

ALL'ILLVSTRISS. ET
REVERENDISS. SIGN. ET
PADRONE COLENDISS.

IL SIGNOR
CARDINALE BORGHESE.

B

Er la vanità della materia , che per lo più
contengono queste fatiche della mia gio-
uinezza, non meritauano, ch'io ne lasciassi
memoria in tempo, che prouro di lasciar
il mondo: ma nell'adunarle hò riguardato
à più ragioni, che m'han persuaso con tito-
lo di necessità, non che di conuenienza. La

prima è, che già si ritrouauano in gran parte per le mani de
gli huomini, e nõ era in mio potere l'annichilarle, come farà
presto il tempo, che non attende se non alla conseruatione
dell'opere singolari. E douendosi per ogni modo vedere, m'è
parso dar loro l'accrescimento, che m'hanno permesso la de-
bolezza dell'ingegno, la diuersità de i pensieri, e la moltitu-
dine dell'occupationi in pochissimi giorni. La seconda, che si
fonda sù la prima, è, che non potendosi da me procurar la lo-
ro morte; ho preso speranza, che possano seruire à i Lettori
per occasione di profitto, e non di scandalo; perche vedendo
si da vna parte, che mostrano qualche poco di talento natu-
rale; dall'altra la detestatione, che n'hà fatta l'autore con vol-
tarsi ad altro studio; si loderà forse Dio, dal quale vien l'origi-
ne di questi due, come d'ogn'altro bene. E, lasciandone

molti

molti, la terza, & appresso di me di molta consideratione, & efficacia, è, che hauendo io contratti con la generosa benignità di V.S. Illustriss. molti, e grossi debiti, per le gratie largamente conferite nella persona, e nella casa mia, alle quali non è stato condegno pagamento la disutile mia Seruitù di due anni; hò pensato d'offerirle humilmente in parte di satisfattione questo volume, dolendomi, che non sia pieno tutto delle sue glorie, che si veggono solamente in alcune parti accennate.

Mi resta briuemente di spiegar l'intentione mia sopra la varietà delle compositioni, e de i titoli. E quando io non inclinaua à mutatione di stato, supponendo con gli anni di moltiplicar l'opere, & hauendo già posto i fondamèti d'alcuna; mi venne in pensiero di distribuirle in noue luoghi, sotto i nomi delle noue Muse, secondo la proprietà da gli antichi Mitologi à quelle assegnati. Costoro dauano à Clio la gloria, e celebrità dell'attioni illustri: ad Vrania la notitia delle cose celesti: à Polihynnaia la moltitudine, o copia delle canzoni: ad Erato il canto d'amore: à Calliope la bontà della voce: à Terpsicore i versi da ballo: ad Euterpe la soauità dell'armonia: à Melpomene i successi tragici: à Talia la tenerezza del canto pastorale. Hauerei dunque potuto sottoporre alla prima vn poema heroico; alla seconda i componimèti sacri; alla terza le canzoni, alla quarta i sonetti amorosi; alla quinta diuersi stracci d'ottaue; che la bontà della voce, ond'ella s'intitola, mi par molto corrispondente à questo genere di testura poetica; alla sesta le ballate, madrigali; alla settima i capitoli della bellezza, che douean crescere in competente numero; e si collocauano benissimo sotto la soauità dell'armonia; poiche la stessa bellezza altro non è, che soauità, & armonia; soauità di colori, & armonia di proportione; all'ottaua le tragedie; alla nona, & vltima gli amori seluaggi, e boscarecci, che si cantano da Teocrito sotto nome d'Idillij, e da Vergilio sotto nome d'egloghe. Hor m'è conuenuto di fare come chi non potendo tidurre à perfettione vn palagio cominciato, e distinto di nicchi, gli va riempiendo di statue nò di marmo, ma di stucco per euitare in tutto la diffornità.

Poi-

Poiche in questo edificio delle mie rime sono andato occupando i luoghi delle Muse con figure molto minori delle diseguate. Vedrà dunque V.S. Illustriss. nella stanza di Clio non vn poema, ma solamente vn panegirico, campo troppo angusto per le grandezze, e glorie della Santità di N.S. per la quale è dettato. In quella d'Vrania vna canzone, che per inuocare à punto quella Musa, si fa meriteuole di questo luogo; e non molta copia d'altri versi sacri. Nella terza poche canzoni, e nella quarta pochi sonetti. Ne quantità maggiore d'ottaue, e di versi da ballo nella quinta, e nella sesta Poi nella settima vna parte de' capitoli; e nell'ottaua l'Adone, che per esser affatto priuo di fauola, non s'arrogà il titolo di tragedia, ma solamente di poema drammatico, o rappresentatiuo. E nella nona finalmente ho collocati pochi de i molti Idilli che voleua stendere.

Nelascio vna parte più necessaria di tutte l'altre à questa letterà, & è, ch'io non solamente desidero, ma con ogni vehemenza supplico, che douendosi per accidente alcuno pubblicare questo libro, si lasci co'l nome finto, che gli ho posto: e prima di questo si sottoponga alla rigorosa censura di persona non manco intendente di questa professione, che zelante della Religione Christiana; perche lo purghi non solamente di quello, che paresse lontano dalla modestia, ma di molte allusioni à sentenze sacre; del che resto non senza scrupolo; dispiacendomi, che l'angustia del tempo m'ha difficoltà l'emendatione. Bacio per fine humilmente à V.S. Illustriss. la veste con allegrezza d'andare in luogo molto opportuno per priegare la Diuina misericordia, che con la felice, e lunga vita di N. S. continui, & aumenti le grandezze, prosperità di V.S. Illustriss., quali io spero ordinate tutte al seruitio di S. Chiesa. Data nel palazzo Vaticano nel giorno festiuo dell'Incoronatione della Santità di N. Sign. 29. di Maggio dell'anno 1610.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

*Humiliss., & obligatiss. Seruo
Marcello Macedonio.*

LO STAMPATORE A I LETTORI.



Enche senz'altro nostro a-
uertimento, di vantaggio
da chi legge, possa cōpren-
dersi la pura intentione del
l'Autore, dall'vltime paro-
le della sua lettera; pure per
maggior chiarezza, qualunque volta s'auuē-
ga, nelle voci, fato, fortuna, destino fatale,
Dea, Dei, ò in altre simili parole, ò d'allusio-
ni à cose diuine, potranno prendersi in senti-
mento poetico, e tanto sia bastevole al saggio
Lettore; Vale.

Gli errori scorsi nella stampa si rimettono al sauió giudicio
di chi legge.



Ant. Paduano in.

CLIO.



I
SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTRISSIMO
CARDINALE BORGHESE
PANEGIRICO
Per la Santità di N. S.
PAPA PAOLO V.



I
Oiche vn ritratto suo quasi dipinse,
E'l Vatican di gloria, e di consiglio
PAOLO il Quinto arricchì, men
tre, che cinse (glio;
Suo Nipote regal d'honor vermi
Hebbe su'l biancbeggiar d'un bel mattino
A L'im-

2

L'imporporato Heroe sogno diuino .

2

*Felice Heroe, che de' campion lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d'asta
Già l'empie stelle in ciel fatte serpenti
Spinsero à l'Infernal voragin vasta,
Sempre à la sua custodia hà tanti almeno,
Quante sono le Prouincie, à cui pon freno.*

3

*Ma due, che fan maggior stuolo sì degno,
Et han diuersi i gradi, e le diuise;
Quasi geloso il Ciel di tanto pegno,
A la priuata sua guardia ne mise:
Et ei, che sarà l'or del secol nostro,
L'un con le fasce, e l'altro bebbe con l'ostro .*

4

*Il primier, che natiuo è di quel Choro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'usbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte l'ali,
E l'aspetto hà di folgore, e per crine
Fà su'l collo ondeggiar fiamme diuine.*

5

*Il secondo è de i Principi, il cui lume
Regge gli spiriti inferiori in Cielo :*

Ei

*Ei del color de le marine spume
 Ricco, e di raggi ricamato un velo
 Porta sù l'armi adamantine auuolto,
 Hà l'iride ne i vanni, il Sol nel volto.*

6

*Et ambo all'hor, che l'Oriente lieto
 Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
 Si mostraro al Signor, chè'l sonno queto
 Hauea ne i dolci suoi lacci prigione;
 Egli stampò l'Angelico splendore
 Prima spauento, e poi diletto al core.*

7

*L'un poscia à i remi de le penne daua
 Fatto naue, e nocchier, moto improuiso;
 E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
 Verso il porto lontan del Paradiso;
 Huopo non bauea d'Orsa, ò di Polluce,
 E splendea dopò lui solco di luce.*

8

*Mà vedendo il più bel qua giù restato
 Scolpita in Scipion la merauiglia,
 Che dietro al volator sù' venti alzato
 Stupido sospendea l'immote ciglia;
 Disse, ei v'ha messo ad alma grande, e porta
 Nuoua, che tosto à lei ti sarò scorta.*

A 2 E lun-

Ciò detto, al primo suo cenno appariva
 Bianca nube, incurvata in forma d'arco,
 E lunga sì, che da la terra offriua
 Quasi un ponte di marmi, al cielo il varco:
 E al fù stesso da l'Asia al Greco lido
 Quello, onde Xerse unì Sesto, e Abido.

L'Angel di questa fabbrica architetto
 Al custodito Heroe porse la mano;
 E se, ch' in poco spatio, e con diletto
 Giungesse per camin tanto lontano
 La vè ne la rotante azurra mole
 S'apre il palagio orientale al Sole.

Quì son diece colonne, e l'ordin loro
 Forma un'uscio regal di cinque uscite.
 Due, come il paragon tocco da l'oro,
 Negre, e di punti lucidi arricchite;
 Che pari à la materia han la scoltura,
 Fan porta, onde vien fuor la notte oscura.

Due son di limpidissimo diamante,
 E fra se dan la strada al primo Albore:
 Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

5
L' Aurora, ne l'uscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.

13

Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.

14

A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'urne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.

15

Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguia,
Ch'è portator de lo splendor diurno:
Par ai topatio, e lo fan pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.

Si

*Si vaghi oggetti al Principe terreno
 Imprigionaro il piè, rapir lo sguardo;
 Ne l'occhio ingordo era satollo à puno,
 Quando disse la scorta: Andiam, ch'è tardo:
 E lo fe sormontar pomposa scala
 Che guida à la beata empirea sala.*

*Son le sfere i suoi gradi, e sono immensi,
 Ma gli misuran pur gl'ingegni audaci.
 L'un cinge l'altro; e tutti, ancorche densi,
 Fan per se trasparir l'eterni faci:
 E con fuga infinita, e frettolosa
 Si mouon gli altri, e l'ultimo riposa.*

*Vndeci son, ne sette primi han reggia
 Sette gran lumi, e quei fan vario ballo;
 L'ottauo è campo à la stellata greggia;
 Il nono è tal, che nome bà dal cristallo:
 Precipitoso il decimo si moue,
 E fa seguaci del suo moto i noue.*

*Ma l'undecimo alfin, ch'è sopra questi,
 Immoto in basi mobili si fonda.
 Hor qui conuien, che'l peregrin s'arresti,*

Che

*Che lo sommerge in sè luce profonda;
E quasi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non saglia.*

- 20

*Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo splendor, che trà la luce spessa
Più vermiglio pareo, come il carbone,
Cb'auanza di rossor la fiamma stessa.
E scopri fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorso, e seco un' Alma.*

21

*Questa lassò lo spirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; lo genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre sue chiare vò predirti; bor godi,
Che saran specchio tuo l'alte sue lodi.*

22

*E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Cbiaui il pondo;
Se'l futuro ti fia per me presente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, e abbracciaua
Il Fior del sangue suo, che l'adoraua.*

Era

*Era di tanta Sol carico il suo manto ,
 Tanto à lui maestà sedea nel viso ,
 Sì dolce percotea le labbra, e tanto
 Dal crin fumaua odor di Paradiso,
 Che mostrò ben d'bauerne le sue cime
 Felice habitator stanza sublime.*

*Hor disse : Al Parto mio la fama vaga ,
 Pria, che le Sacre Porpere di Roma,
 Preparò'l trono e destinò presaga
 La ghirlanda di Regni à la sua chioma:
 E fe ciò ribombar con varie lingue
 Dal Tebro infin' al Mar , che'l Sole estingue .*

*Con grido tal ne la Città di Giano
 E i giunse biondo à i più canuti offici .
 Poi n'andò messaggier del Vaticano
 A benedir le Pirenee pendici :
 E douunque il portò cauallo, ò remo
 Tutti à lui promettean scettro supremo .*

*Anzi augusto bambin, fin da la cuna ,
 Quasi un ritratto de l'imperio stesso,
 Con sourana virtù, d'egual fortuna*

Diè

9
Diè speranza non sol, ma segno espresso.
E ben se miri, ò la sembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto .

27

Asì gran testimon de la Natura
Accrebbe fè la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man superna,
Honorò con prodigi, e fe palesè
Innãzi il dì la Monarchia **BORGHESE**.

28

Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del sospeso Roman più folto stuolo,
Fermò su'l dorso di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fausto volo ;
E mentre à la gran Serpe ella s'unio,
Del futuro Pastor l'insegna aprio .

29

Ciò sai di **PAOLO** : bor seguò, & a i secreti
De le nascenti sue grandezze io passo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco sasso;
Il dì, che pose à lui gemme su'l pelo,
In sè notò con stella noua il Cielo.

B Nacque

30

*Nacque à miei preghi ; e io da l'aurea culla
 Per cibarla di raggi in sen l'accoglio:
 Già la veggio scherzar fatta fanciulla;
 Già l'ardente suo crin l'intreccio, e scioglio;
 Cresce per far de la bellezza ascosa
 In età giouanil mostra pomposa.*

31

*Ne temerai, quantunque al volgo errante
 Paia nel suo camin fiamma sinistra ;
 Quasi cometa sia, che minacciante
 Di percossa mortal giunga ministra ,
 Ch'auueleni co'l guardo, e per flagello
 Scota il sanguigno suo sparso capello.*

32

*Che questa è per tuo Zio lampa immortale ,
 Che nel tempio celeste arde à sua gloria;
 Carro, ch'à nome suo v'è trionfale;
 Statua d'elettro alzata in sua memoria;
 Imagin d'or, ch'i suoi gran mertì hà pinti ;
 Luminoso trofeo de gli anni vinti.*

33

*Ma pria, che come in scena esca da l'Austro,
 Quasi à rappresentar l'opre de i Cieli;
 E nel Settentrion, là presso al plaustro ,*

Spenta

*Spenta nò, ma sparita al fin si celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'bumili baci à lui fian tributari.*

34

*Ecco d'Italia i generosi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa per l'ampie sue membra feroci
Bagno il mar, gonna il ferro, e specchio il ghiac-
E su'l dorso de l'Api appoggia un braccio. (cio;*

35

*Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo bomai non è rimasto.
Grande è lo scettro suo, che con la punta
Tocca il sorgente Sol fin da l'Ocasso:
Monil del petto suo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.*

36

*Poi di forze potente, e d'arti industrie,
E d'aspro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta assai, che de l'Imperio illustre,
A cui Roma fu madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benchè lontana
Nauighi l'Helleponto, ò bea la Tana.*

*E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
 Africa, e'l capo tuo superbo prostri.
 Questa à i forti elefanti impon le torri;
 Manda à i regali amfiteatri i mostri;
 E'n solitarie, e venenose arene
 Pasce draghi, e germoglia amfesisbene.*

*Qui spunta, e s'erge sù le nubi Atlante
 De la fronte sassosa il verde pelo.
 Quindi il fauoleggiar vasto gigante,
 Che fa gli homeri suoi colonna al Cielo,
 Quasi largo sudor piouendo i fiumi
 Per l'aspre guancie, à cui son barba i dumi.*

*Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
 A gli fucati suoi raggi s'attrega.
 Ma di molte prouincie, ond'è reginata,
 La più famosa è l'Etiofia negra.
 La Natura in costei mirabil molto
 Co't souerchio splendor l'oscura il volto.*

*Nel grembo suo, là doue acque profonde
 Fermansi à disseccar quei campi arsicci;
 Quantunque sotterraneo ei venga altronde,*
 Pur

*Pur, quasi quì primieramente spicci,
Il capo inaccessabile alza il Nilo ;
E si fa lunga tana al cocodrilo .*

41

*Poscia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Desperato prigion con fiero salto
Libertà ricercando ei si dirupa ;
E rotto nel cader manda tai gridi ,
Ch'assorda gli abitanti appo quei lidi .*

42

*Indi passa all' Egitto , e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Usurpando à le nubi i propri uffici
Quel, che la pioggia suol, fa con la piena ;
Poiche seconda, mentre inonda, e pare
D'effetto un Cielo, e di semblante un Mare.*

43

*Si versa al fin ne l'Ocean sonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì con setta sue teste bidra ondeggiante
Pugna co'l mar, che vincitor le tronca;
E lei con l'acqua, e non co'l foco uccide;
Come l'altra di Lerno estinse Alcide.*

Hor

*Hor l' Etiopia da le parti, ond' ella
 Co' suoi confin s'incontra in Occidente;
 Manderà, perche l' offra à PAOLO ancella,
 Messo, à cui sarà spron la voglia ardente,
 In finche meta il Vatican gli fia
 De la Vita non men, che de la via.*

*Qui con affetto pio, con viso humano
 Si vedrà su' l Baron già moribondo
 Il tesoro diuin, che porta in mano
 Sparger il Padre uniuersal del mondo;
 Abbellendo il suo spirito, ond' esca bianco
 Da l' oscura magion del fosco fianco.*

*A lui spogliato del corporeo guscio,
 Tragittandolo à noi con la sua naue,
 De le mura stellanti aprirà l' uscio
 Tuo Zio, c' hereditata hor n' hà la chiaue.
 Felice messaggier, già per tè veggio
 Tra le Fabriche eterne alzar si un seggio.*

*Beato pellegrin, per la cui chioma
 Già serafica man sceglie le gemme;
 Tu n' andrai per veder la nobil Roma,*

E vedrai

*E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè sì fausto
A Dio ten' poggerai quasi bolocausto.*

48

*Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
Aleccar vostro suol, benchè lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.*

49

*Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et hà spesso al mio Germe in don mandato
Habitì rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesor vada egli stesso.*

50

*S'uniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
L'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.*

Vna

51

*Vna vien poi, ch'antica è di sembianza,
 E tarda, ma sicura imprime l'orma,
 A le tre cede, e l'altre in pregio auanza,
 E co' l suo magistero à lor da norma;
 E secretaria sua l'Esperienza;
 Ella di PAOLO: Hor sai, ch'è la Prudenza.*

52

*Và trà seguaci suoi la bella Pace,
 Che ne l'oro del crin l'oliua incastra:
 Spezza il dardo volante, e l'asta audace;
 E fa pendente irruginir la piastra;
 E manda à guerreggiar con l'erbe, e i tralci
 Le spade, che di corpi eran già falci.*

53

*E tal, che per g'incendij, e per le stragi,
 A lei s'indrizza il Capitano accorto;
 Poiche la guerra è mar pien di naufragi,
 C'ha la Pace per fin, come suo porto;
 E s'altri è vincitor del mondo tutto
 E la Vittoria un Fior, la Pace il Frutto.*

54

*Quindi più glorioso il Regno parmi,
 Che non mai gli stendardi à l'aria stese;
 Che quello, in cui gli ambiciosi marmi*

A la

*A la posterità vantan l'imprese.
La Pace Augusto più famoso bà fatto,
Che'l gran trofeo, ch'alzò presso à Naupatto .*

55

*David atterrò Golia , che latrando
Spargea velen d'ingiuriosa rabbia ;
E'l gran tescbio stillante à suoi portando
Per lungo tratto insanguinò la sabbia:
Pur al Figlio Pacifico egli applaude
Dando al titolo suo la prima laude.*

56

*Di lui fe Salomon celebre acquisto
Già non per suo valor, ma per mistero ,
Che non à sè, ma preparato à CRISTO ,
Ei lo portò per lui quasi scudiero.
Tal Monarca n'è degno; egli è verace
Prenze non sol, ma figlio anco di Pace.*

57

*Hor si vedrà l'italico terreno,
Cui spesso intorbidaro armi, e tumulti,
Accarezzar nel tranquillato seno
Le Città disarmate, e i campi culti ;
Che se giamai s'ouasteran tempeste,
PAOLO fia contra lor l'arco celeste .*

C Ecco

Ecco da l' Adriatico inalzarsi

Rio vento, e accennar pioggia sanguigna;

E da Padre sì pio lontana farsi

La Città, che ne i campi ondosi alligna:

Ma con braccia clementi ei la ripiglia,

Che nemica non vuol sì cara figlia.

Tardando à la salute ei farà strada,

Perche rauuiui in se l'essempio degno,

Di colui, ch' Anibal tenendo à bada,

Sottrasse Italia à l' Africano sdegno,

Nociuo sì, che gran memoria fanne

Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne.

Poi con la Pace accompagnarfi io scerno

Opre, à cui si dourà stil di coturno.

Ergerà la Prudenza un tal gouerno,

Cui non s'aguaglierà quel di Saturno;

Tal che gli anni dorati ei più non vanti,

Che quei del sangue mio fiano gemmanti.

Ma la Giustitia con seuera guancia,

Immota più, ch' in balza antico cerro,

Mirasi pareggiar l'aurea bilancia,

Di-

*Dirizzando à le Stelle il nudo ferro.
Per lei, cui militar sēpre i BORGHESI,
Reggerà PAOLO i conosciuti arnesi.*

62

*Cbi lodi à pien la libra ? ò cbi racconti
Come farà la spada imperiosa
Impallidir, non rosseggiar le fronti,
Poiche temuta fia, non sanguinosa;
E darà l'innocenza à l'altrui vite.
Con minaccie assai più, che con ferite?*

63

*Sol non t'asconderò quanto ei fia giusto
Dispensator de i guiderdoni à i meriti.
Certo, ò virtute beroica, ò sangue augusto
Andran per man di lui d'ostro coperti;
E parrà Ciel, che senza notte alcuna
Faccia chori di Stelle à tè sua Luna.*

64

*Vien poi Fortezza ad ingombrargli il petto,
Cui non scoterà mai tema, ò sventura:
Ecco auuentar nel Frate suo diletto
Con fredda man saettatrice oscura
Punta, che nessun'buom schiua, ò rintuzza;
Ne però d'una lagrima ei lo spruzza.*

*Gli sarà Temperanza inguisa amica,
 Cb'eternar lo poria quest' uno fregio:
 L'auro è gran labirinto, in cui s'intrica
 Non pur l'animo vil, ma spesso il regio;
 Et ei lo scbiferà con l'uso parco,
 Che se'l crin n'hà grauato, il cor n'hà scarco.*

*Ma dal contato stuol non s'allontana
 Vn'altro, che da lui nasce più denso:
 Manda Religion, la più sourana,
 L'Honore à Dio sù nuuoli di incenso;
 Le palme inalza, e le ginocchia inchina;
 E la terra per lei co'l ciel confina.*

*Esce in figura di facella accesa
 Dal petto suo l'inestinguibil zelo: (sa
 Questo infiammerà P AOLO, ond'ei la Chie-
 Orni, e suo scbermo sia contra ogni telo,
 Facendo, che per lei voli à la pugna
 L'Aquila sua, cb'i folgori hà ne l'ugna.*

*E perche gli ampi suoi tesori accresca,
 Fia, che molte grand' Alme egli consacri.
 Pria l'amate de gli Angioli FRANCESCA*

*La sua man scriuerà ne i fasti sacri:
Poi d'Altri, e forse arricchirà d'un CARLO
Quel volume diuin di cui ti parlo*

69

*Vn'altra, come suol campione in lizza,
Cauta riuolge su'l futuro il piede.
A l'età, che vien grauida indrizza
L'occhio, e i lontani suoi parti anteuede;
L'occhio, che'l buio, e la distanza vince
Chiaro, e più lungo assai, che quel d'un lince.*

70

*Mostrossi à Faraon, mentre ei dormiua
Armento in parte opimo, in parte macro,
Cb'à ruminar su la palustre riuu
Dal gran fiume sorgea, qual da lauacro;
Ma da l'ombrata à lui fame il difese
Prouidenza d'Hebreo, che'l sogno intese.*

71

*Si farà PAOLO à la stagion più rea
Di cerere abondar le piazze, e gli atri;
Che per lui mieterà l'isola etnea,
E stancheransi à lui tutti gli aratri
Cb'impiegano il terren da i campi dauni
Fin sotto a gli epiroti Acrocerauni,*

Segue

*Segue tal, che sosten del Tempio inuitto
 Con le machine sue gli assalti duri;
 Da cui già le piramidi hebbe Egitto,
 Rodi il colosso, e Babilonia i muri,
 E Roma gli archi, e le compagne moli,
 A le cime di cui non giungon voli.*

*Farà P A O L O per lei mirabil opre,
 A cui s'inchineran le sorte addietro.
 Ei la ve sacro mausoleo ricopre
 L'ardente à i cori pij cener di P I E T R O ,
 Con ruina de i monti, e con gran scempio
 De l'altre selue aggiunge Tempio, à Tempio.*

*Indi par, che distilli argento in onda,
 Che trabe con gran tesor da lunge un riuo,
 E lui del Tebro à la Toscana sponda
 Per sepolto canal fa correr vivo.
 L'humido peregrin giunto al suo lito
 Guarderà toruo il fiume ingelosito.*

*Ma gelosia più grande à lui s'appresta :
 Ei con sciolta superbia il collo biondo
 Alza, e l'imperial Città calpesta ,*

Gonfio,

23

Gonfio, che calca il capo à tutto il mondo ;
 Hor n'andrà forse bñmiliato, e basso —
 Che PAOLO è volto à catenargli il passo.

76

In tanto il Quirinal si rende ameno
 Co i fonti, in cui viurà l'arte di Samo,
 Che parrà trasportato à quel terreno
 L'horto felice, ond'ebbe effiglio Adamo.
 Taccio il corso de i portici, e le squadre
 De l'accampate in lui, tanze leggiadre.

77

Ma stendi l'alma à l'esquilino colle,
 A cui s'impose il virginale albergo,
 Mentre ne la stagion; ch'ardon le zolle,
 L'ammantò già neuosa lana il tergo:
 MARIA con sì bel segno à ciò lo scelse,
 E quasi un trono inargentato felse.

78

Quì stà con fronte, e homero stellato
 L'Imagin sua, ch'imbraccia il dolce Parto :
 Già la pennelleggiò Zeusi beato,
 Che trà Cronisti del Vangelo è quarto;
 E sì pronto al color, come à l'inchiostro
 La Madre, e'l Figlio in doppio stile bà mostro.

F5

*Fù tempo in cui deuorator contagio
 Horribilmente i popoli ingoiaua:
 S'empia l'abisso, e l'infernal palagio
 L'affumicate sue stanze allargaua;
 E non capian le ferrugginee porte
 L'Alme, ch'in lor diluuiaua Morte.*

*Addentando il Roman, quasi disfatto
 L'bauea tal mostro, e non pareva satollo:
 Quando il Magno Gregorio al pio ritratto
 Corse, e per la Città scema portollo
 Nel giorno, in cui sì bello uscì d'inferno,
 Qual da Balena stanca il Giona eterno.*

*Dinanzi al Sol de la vital figura
 Fuggia ristretto in folta nebbia il male:
 E richiamaua l'aria, e l'aura pura
 Co i cenni infaticabili de l'ale
 Angioli auuolti in fiammeggianti veli,
 Che cantando dicean : Regina Cali.*

*Et ei, ch'à morte ria per l'buom s'offerse ,
 Qual per Atene sua già fece Codro,
 Stese la Croce, onde Michel sommerse*

*La spada sanguinosa in aureo fodro
Apparse in cima à l'adriana tomba,
V' l'angelico nome anco ribomba.*

83

*Hor sì gran tempio, à cui tutto si deue,
E l'odor de l' Arabia, e l'or del Tago;
Cui disegnò miracolosa neue,
Cui dà splendor miracolosa imago,
Ornerà PAOLO con metalli, e gemme
D'indiche vene, e d'eretree maremme.*

84

*E l'altare à MARIA, ch'egli ama tanto
Fregerà d'elettissimi tesori.
E ben ragion, che'l suo virgineo manto,
Che fin quì fù per lui vela à gli honori,
Hor l'è contra l'inferno inuitto muro,
Poi gli fia verso il Ciel carto sicuro.*

85

*Et ò beato il cor tre volte, e quattro
In cui l'amor di sì gran Madre annida;
Tante lingue non son da Tile à Battro,
Che bastino à spiegar quanto ella fida;
Come pasce d'ambrosia, e come latta
Co'l fonte pio da la mammella intatta.*

D Questa

*Questa è l'Alba verace, il cui viaggio
D'un sempiterno di porta l'auso
Non vispunta giamai diuino raggio,
Se non precorre il suo tranquillo viso;
Ne la giù di pietà scende rugiada,
Che dal rosato suo lembo non cada.*

*Questa è la Luna, à cui soavi influssi
Cresce ogni gioia, e manca ogni dolore:
Per lei sempre v'inondano i reflussi
Del viuo Mar de l'infinito amore,
Se per la natural, ch'è di lei tipo,
Sette volte ogni dì corre l'Euripo.*

*Questo è quel Sol, ch'à l'alme oscure aggiorna,
E dà co'moti suoi vita, e ristauro.
D'un' April sì leggiadro i cori adorna
In virtù de l'Agnel, c'ha lane d'auro,
Che quasi in odoriferi giardini
Piglian diporto in lor gli occhi diuini.*

*E questa è la terribil, che somiglia
Valoroso squadron, quando è schierato.
L'bumi'i sue, ma sagittarie ciglia*

*Gli argini de le Spere han penetrato
Drizzando al cor di Dio colpo sì pieno,
Cb'ei trafitto d'amor le cadde in seno.*

90

*Et hor per vendicar l'ingiuria antica,
Che torse l'buom da la superna traccia,
Al tartareo Dragon fiera nemica
Co'l forte piè l'horribil capo schiaccia;
Et ei contra il tallon, che lo conculca
Tenta indarno vibrar lingua trifulca.*

91

*Ne pò noiar la smisurata bisia
Alma, à cui tanta vincitrice è scudo.
L'empia indarno s'accercchia, indarno striscia
Di venen colorando il collo crudo;
Vote son l'ire sue, quantunque mischi
A i folgori de i fiati, il tuon de i fischi.*

92

*Ma ritornando al candido Collegio,
Che farà P A O L O autor d opre sì chiare,
Le Virtù più douute à spirto regio
Consigliere di lui saran più care.
Che dirò del candor, di cui lo veste
Purità, che cotanto bà del Celeste.*

D 2 Ei

93

*Ei sarà tal, che ne l'Egeo del Regno,
 Ne la cui tempestosa instabil'onda
 Austro d'invidia, e Aquilon di sdegno
 Hor l'altrui fama, e bor la vita affonda;
 Perche sian meta ad ogni human valore,
 Alzerà due colonne, Honore, Amore.*

94

*E tu, cb'andrai per Ocean sì largo,
 Del gran nauigio suo degno battello;
 Torrai le glorie al primo legno d'Argo,
 Che Colco impoueri de l'aureo vello;
 Ch'è l'acquisto de i cor duce ti fia
 Non arte di Medea, ma Cortesia.*

95

*Pofcia diradicar l'error, ch'impruna
 Il Settentrional già culto Lido;
 Far dura ecclissi à l'ottomanna Luna;
 Tor da Barbare man di CRISTO il nido;
 Aprir l'ouile à greggia orientale,
 Sempre à l'Aquila sua slungando l'ale.*

96

*Et altre ancor non diseguali à queste,
 Fian di tuo Zio le più continue proue.
 E perche lungo udir non ti moleste,*

N'em-

*N'empirai l'intelletto in guise noue;
Che per gli occhi l'haurai, non per l'orecchio,
Contemplandole in Dio, come in un specchio.*

97

*Qui tacque, e Scipion vide spezzarsi
La nebbia, ch'al suo sguardo era catena.
Come suol, dilettando, altrui mostrarsi,
Al cader di cortina, illustre scena;
Sì, tolto alfin l'impenetrabil velo,
Fè mostra à lui marauigliosa il Cielo.*

98

*Piazze ingemmate, e letti eburni, e troni,
E palme, e compagnie di trionfanti,
E trofei d'oro, e armi, e padiglioni,
E schiere parte à pie, parte volanti,
Mentre correà sfrenatamente in suso,
L'occhio suo nel passar wide in confuso.*

99

*E giunse à serenissimo diamante,
Che tal pareà l'eterno, e primo Vero.
Egli s'ouera à le campagne sante,
Quasi un'interminabile emisfero;
E de la gloria lo splendor giocondo
Fà dolce sol di quel felice mondo.*

Que-

*Questo è lo specchio in cui l'alme beate
Con diletto infinito han gli occhi fissi:
E le cose frà noi non anco nate
Vegonsi chiare in quei lucenti abissi.
Quà del gran Zio le più sourane imprese
Mirò, godendo, il Semideo BORGHESE.*

L. D. B. V. M.



CAN-



Felice Pad. in.

VRANIA.



CANZONE
IN MORTE
DELLA DVCHESSA
DI BRACCIANO.



O R che sdegna la terra, e l'ab-
bandona
Da l'angeliche penne à volo al-
zata
Alma regal dal suo mortal di-
uisa,

Non Melpomene mesta à brun velata,
(Che con cetra dolente in Helicon
Si lagna à l'ombra de' cipressi assisa)
Lagrimi lei, che Dea s'imparadisa:
Ma tu, che t'alzi, ò sacra Vrania a' Cieli,

E conti

E conti i lumi, e sai lor moti vari,
 E di quei luoghi chiari
 I lontani secreti à noi riueli;
 Tu, che poggiar là sù costei mirasti,
 Et al suo trionfar le spere aprirsi;
 Et Iri apparrecchiar per pompa un'arco;
 Correr le Stelle, e aspettarla al varco;
 A farle honor la Luna, e'l Sole unirsi
 Adorando il bel volto, e gli occhi casti;
 Tu mi canta sue glorie, e fa, ch'io basti
 A consolar chi l'alma hà per lei trista;
 Morte è ventura, à chi cotanto acquista.
 Carro, che rilucea di sponde ardenti,
 E destrier fiammeggianti al giogo unia,
 Forse usato à calcar stellato piano,
 Da montagne di nubi in giù venia,
 E veloce correva le vie de' venti
 Scendendo predator presso il Giordano;
 Quindi il diuino Elia portò lontano,
 Che dal foco fugace in Ciel rapito
 Leue ne giò, lassando in terra il manto:
 Et hor qual carro, e quanto
 Degno di lei dal Paradiso è uscito?
 Formò speranza di smeraldo i lati,
 Fabricò di piropo Amor le rote,

E fede

E fede aggiunse di diamante un seggio;
 Venir per l'aria balenando il veggio,
 Che'l tira à noi da le contrade ignote
 Lucida compagnia d'eterni alati;
 Ecco s'inchina à i colli auuenturati,
 Ecco l'anima bella il manto lascia,
 E leggiera da voi s'inuola, e passa.
 Luminoso la fronta à par del Sole,
 E pinto di color d'Aurora i vanni,
 E d'azzurro seren sparso le piume,
 Eguale al Cielo, e di bellezza, e d'anni
 Passar da gl'Indi à i monti Arabi sole
 Angel, che rinouarsi bà per costume:
 Là coglie odori, e volto à l'ampio lume
 Arde in rogo secondo, in cui rauuiua
 A lunga età l'incenerite spoglie;
 Poi l'ali noue scioglie,
 E torna ad habitar l'antica riu.
 Questa Fenice, che sì altera apparse,
 A cui di bianco, e di vermiglio, e d'oro
 Pittor eterno colorò le penne
 A noi pur dianzi da l'empireo venne,
 Fè pretioso di virtù lauoro,
 E di foco diuin l'accese, e n'arse;
 Ben morì la beata, e quindi sparse

E

*Ma rinacque morendo, e se ritorno
 Al fortunato suo primo soggiorno,
 Ingiusto fora all'hor, che'l giorno cade
 Il Sol, che parte, accompagnar piangendo,
 Pur come estinto ei sepelisse il raggio,
 Poiche da le nemiche ombre fuggendo
 Comincia altroue orientali strade,
 Ne fa la Notte a' suoi splendori oltraggio :
 Questo Sol di beltà, c'ha'l suo viaggio
 Fornito, nè però spento è rimasto,
 Non si pianga da noi, perche tramonte
 Da terreno orizzonte,
 Poiche eterno oriente hà ne l'ocaso.
 Ella à i desir d'eterna gloria accensi
 Vn Angel parue, e de la schiera interna,
 Che Dio circonda, e che di fiamma hà l'ale
 Cinto fra noi di mortal gonna, e frate
 Per trar le genti à la magion superna,
 Alzando i cori, e allettando i sensi :
 Ma perche'l mondo preparaua incensi
 Ratta spogliossi, e ne fuggio dauanti,
 Et hor giunta la sù ricusa i pianti,
 Ma tu fior de gli Heroi, da cui diuide
 Pegno sì caro intempestiua Morte,
 Ancor ti lagni, e non asciughi il ciglio.*

Altre

Altri, ancor viuo le tenaci porte
 Entrò d'inferno, e'l cieco mondo vide
 Per tor l'amata al sempiterno esiglio,
 O degna sol d'amante opra, e consiglio:
 Ei colà giù fa lamentar la cetra,
 E sforza Pluto, e di pietà l'impiega,
 E l'estinta sua vaga
 Al suon di note lagrimose impetra:
 E tu Signor, c'hai stil sì dolce, e brami
 Vua calti, che morta boggi sospiri,
 Cerca per altra via miglior contrada;
 Con amor t'accompagna, ei sà la strada,
 Onde si poggia à i luminosi giri,
 Degno albergo di lei, che cotanto ami;
 Vanne, che sarà tua se la richiami:
 Ma quando la vedrai, cangiando zelo,
 Caro ti fia, che si rimanga in Cielo.
 E sì bella colà, che folto stuolo
 D'Angioli amanti un cerchio intorno falle,
 Et ogni habitator del Ciel n'auampa;
 Colà si spazia per sereno calle,
 E co' piè santi aggiunge Stelle al polo
 Così lucenti le vestigia stampa;
 E co' begli occhi suoi la maggior lampada
 Di rai più caldi, e più viuaci veste;

E E do-

E d'obietto infinito empie lo sguardo;
 E'l parlar saggio, e tardo
 Accorda al suon de l'armonia celeste.
 Loco è la sù, cui cinge un chiaro nembo
 D'intensa luce, e trono indi traspare
 A guisa d'or, che splenda puro in fiamma;
 Qui riposa il gran Sisto, e'n Dio s'infiama,
 E ne' sembianti imperioso appare
 Auolto in ostro di gemmato lembo;
 Qui'l magnanimo Zio raccoglie in grembo
 Scintillando d'amor la Dea felice,
 La bacia in fronte, la vagheggia, e dice.
 Del tesoro immortal volger la chiaue
 Di regni incoronato il sangue nostro
 Nouellamente in Vatican vedrassi:
 Cangerà'l tuo gran frate in auro l'ostro,
 E sedendo al timon, la sacra Naue
 Scorgerà sì, che le tempeste passi:
 Questi è monte sublime, onde à Dio vassi,
 Che sempre uerdi hà di virtù le piante;
 Monte alto sì, che del celeste regno
 Fia verace sostegno.
 Quel, che fauoleggiò Grecia d'Atlante.
 Di tuoni armato, in folgorante aspetto,
 Sù'l dorso d'Aquilon volando scese

Dio,

Dio , che sù'l capo à i Serafin camina,
 E si mostrò nel solitario Sina,
 Là scritte in sasso eterne leggi apprese
 Popolo peregrino à lui diletto:
 Fia'l nostro Monte anch'egli à Dio ricetto,
 E n'barà leggi inuiolate il mondo,
 Glorioso fu'l primo, e fia'l secondo.
 A l'hor fia tempo al barbaro feroce
 Vendicando ritor la sacra terra,
 Che segnò d'orme sanguinose Cristo.
 Andrà'l tuo gran consorte, inuito in guerra
 A l'ondeggiar de la purpurea croce ,
 Che darà per insegna il nouo Sisto
 Con Europa seguace al grande acquisto :
 Per lui diuideransì in monti l'onde
 Lassando asciutte l'arenose valli,
 Andranno armi, e caualli
 Per lo sentier, che l'acqua hoggi nasconde:
 E perche vincitor gli empì distrugga,
 Nè quasi scudo opponga l'ombre à tempo
 La notte, e per i schermo à i vinti vaglia,
 Fatto'l Sol spettator de la battaglia
 Fermerà'l carro, e porrà freno al Tempo,
 E farà pigro il dì, perche non fugga.
 D'Africani Leon schiera, che rugga,

Parran

Parran tuoi figli arditi infra le squadre
 Crescendo Imperij al Zio, vittorie al Padre
 Odi canzon colei, c'hà d'or la tromba,
 Che fa presente à noi l'etade antica
 E de l'eternità narra l'historia;
 Ella è di fatti altrui vita, e memoria,
 E de la Morte, e de l'oblio nemica,
 Che presso, e lunge in chiaro suon ribomba;
 Hor l'estinta beltà toglie à la tomba,
 E l'eterno suo stil volge à cantarla;
 Taci di lei, di cui le Fama parla.



NELL'ANNUNTIATIONE
MA
DELLA GLORIOSISS. VERGINE.

Capitolo di quaternarij.

C *I A' l'acque il mormorio, l'aure il
 susurro
 Con laccio di silentio bauean legato;
 E'l palagio del Ciel mostraua ornato
 Di stellante musaico il tetto azzurro.*

*E notte il carro suo tanto sferzato
 Hauea nel sormontar l'erto sentiero,
 Che l'altezza maggior de l'emispero
 Toccaua già co'l suo timon dorato.*

*Quando abbattuto il suo stendardo nero
 Vide, e lo stuol de l'ombre sue fuggito,
 Che gran splendor con armi ardenti uscito
 Era à disfar suo tenebroso impero.*

*Credea, che'l Sol nel suo camin smarrito
 Giungesse là con trauiato raggio;*

O ve-

40

*O venisse anzi tempo à farle oltraggio
De' suoi confini usurpatore ardito.*

*E mentre sospendea l'occhio, e'l viaggio
Per farsi incontra à l'inimico lume,
S'accorse al fin, che lo spargean le piume,
Che portauano in giù diuin Messaggio.*

*Certo il Sol, che di luce è quasi un fiume,
Cui letto l'aria, e fonte è l'Oriente,
Risplende men del volatore ardente,
Che scintilando già verso l'Idume.*

*E men presta di lui stella cadente
Spesso veggiam precipitar dal polo;
Cede il balen, c'hà momentaneo'l volo;
E le rote del ciel corron più lente.*

*Nè l'Angelico Heroe veniua solo,
Che de gli eterni augei nuuolo grande
Ali, ò fiorite, ò fiammeggianti spande,
E con lui giunge al Nazareno suolo.*

*E già pouere sì, ma venerande
Scorgon le mura del vergineo tetto;
E per incoronar l'almo ricetto,
Intorno à lui s'intrecciano in ghirlande.*

Si

*Si possente città d'assedio stretto
 Tal'hor circonda essercito famoso,
 C'ba le spoglie dipinte, e v'è pomposo
 D'aurea corazza, e d'impennato elmetto.*

*Già mandava MARIA, tronco il riposo,
 L'alma à peregrinar nel Paradiso;
 Quando à lei Gabriello entra improvviso,
 Frondeggiandogli in man giglio odoroso.*

*Folgora il Serafin raggi dal viso,
 Che sono al cor de la Donzella un gelo;
 Ma vie più chiaro il verginal suo velo
 Si mostra à lui, che ne riman conquiso.*

*Ei sente un viuo, e ineffabil zelo,
 Pien di soauità sì beatrice,
 Che stà sospeso, e guarda intorno, e dice;
 Forse non son partito anco dal Cielo.*

*Ammira poi l'altissima Fenice,
 Creata pria, che s'impiumasser gli anni;
 Cb'al vero Sol gl'innamorati vanni
 Su gli aromati propri arde felice.*

F

Vede

42

*Vede la sposa, à cui talami, e scanni
Già s'intagliano in Ciel d'auorij rari;
E d'argento lunar si fan calzari,
E di Stelle, e di Sol diademi, e panni.*

*Vede i capelli suoi tenaci, e chiari
Più, che'l tesor de l'animal di Frisso;
E gli occhi bei, che faretrati han fisso
Ne l'Amante diuin dardi sì cari.*

*Poi con lo sguardo à la bell'ulma affisso
Il Barón, c'ba nel Ciel seggio secondo
Vede, ch'abisso d'humiltà profondo
De la Divinità chiama l'abisso.*

*Vede pensier più bianchi, e cor più mondo,
Che non è quel sereno, e puro latte,
Ch'ol dà bambin da le sue poppe intatte
L'alba distilla, e si n'asperge il mondo.*

*Vede gran fe, che ben faria, che ratte
Drizzando le montagne al mare il corso,
O natassero in lui co'l vasto dorso
O gli stesser in braccio isole fatte.*

Vede

*Vede, quasi destrier, c'ha rotto il morso,
 Spingerfi al Ciel speranza adamantina,
 E de l'buom traboccante à la ruina
 Chieder sostegno, & impetrar soccorso.*

*E vede dal suo cor, qual da fucina,
 Alzarsi amor più d'ogni vampa acceso,
 E'n forma d'oro assottigliato, e steso
 Accostandosi à Dio, farne rapina.*

*Poiche'l gran Peregrin dal Ciel disceso
 Chiuse alquanto le labbra ad ogni accento,
 Che di sì gran beltà l'alto ornamento
 Con fune di stupor l'hauea sospeso:*

*Come, se giunge à liberarla il vento,
 Racquista il moto imprigionata naue,
 A cui la calma era catena graue;
 Si scosse, e tutto al gran negotio intento,*

*Inclinò la Regina, e dissel' AVE;
 Poscial il mistero à lei distinse, & ella
 Gli rispose humilmente, Ecco l'ancella;
 E s'aprì tosto il Ciel senx'altra chiaue.*

F 2 Non

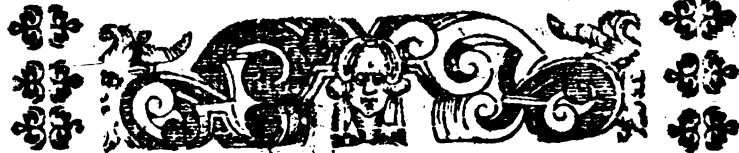
44

*Non rimase la sù raggio, nè stella;
Votar l'empirso le volanti squadre;
E mosse il Verbo, e tra lo Spirto, e'l Padre,
Quasi unicorno in grembo à la donzella*

*Corse, e vestissi in lei spoglie leggiadre.
Hor cantate à MARIA Vergine, e Madre.*



GLI



GLI AMORI DI CRISTO, E DELLA CROCE.

Epitalamio.



*I A' nascean rose ardenti
Fra serene viole
Per le piaggie lucenti
De la superna mole,
Che fiorita notte, e era
Del celeste giardin la primauera.*

*Quando vn Fior, c'hà radice
Ne l'empireo terreno,
In Betleme felice
Spuntando in mezo al fieno,
De l'humane sue spoglie
Nel più gelido verno aprì le foglie.*

E nel

*E nel campo vitale,
 Che fù magion de l'huomo
 Pria, che l'aspe infernale
 Auuelenogli il pomo,
 Nacque un fausto cipresso
 Per consiglio a' Amor, nel punto stesso.*

*Tosto il Fior del presepe
 Fà, che suo sguardo vada
 A l'Horto, c'hà per siepe
 Del Cherubin la spada;
 E'n vista verginella
 Mira pargoleggiar Pianta sì bella.*

*Già co'l desio la Croce
 In lei disegna, e squadra;
 E sì gran fiamma il coce
 Per l' Arbore leggiadra,
 Che nel cor, che n'auampa,
 L'imprime già con infocata stampa.*

*Amor diuino, e casto
 Chi spiegherà tuo foco?
 E nulla il dir, ch'è vasto;
 Chiamarlo abisso, è poco;
 Nomandolo infinito,
 Accennato ben fia, ma non capito.*

*Fè ne la tua fucina
 L'onnipotente Fabro
 La tazza cristallina,
 Cui l'arene son labro;
 E i bei vasi de' fonti;
 Et in lei martello pianure, e monti.*

*Quiui di smalto vario
 Ornò l'April giocondo,
 La State, e'l suo contrario,
 E l'Autunno fecondo;
 Limò l'aerei campi;
 Fè d'argento le nubi, e d'oro i lampi.*

*In essa fuse ancora
 Il metallo de i Cieli;
 Vi fabricò l'Aurora
 Co' perleggianti veli;
 E formò l'uscio adorno,
 E le corone di piropo al giorno.*

*Il Sol, che ne disface
 Quando il raggio in noi pone,
 Di così gran fornace
 Fù picciolo carbone;
 Le stelle à mille à mille
 Esalaron da lei come scintille.*

E poi

*Fè poi l'eterno Mastro
 Più nobil marauiglia;
 Statua non d'alabastro, ..
 Ma di terra vermiglia,
 E d'ogni senso priua
 Pose in sì forte incendio, e si fe viua .*

*Ben mirabili effetti
 Furono, ò grande Amore,
 Che lauor sì perfetti ..
 Temprar si al tuo calore;
 Ma più gloria ti sue,
 Che l'Autor s'infiammò de l'opre sue.*

*Amor tai cose bai fatto,
 Ch'attonito io rimango.
 Dio dal suo trono bai tratto
 Per l'buom. ch'è fragil fango; ..
 Et hor sei giunto à segno,
 Ch'ardisci innamorarlo anco d'un legno .*

*Struggendosi il Bambino
 Per la frondosa amata;
 Mentre il Rè palestino ..
 Da la penna spietata
 Stilla il barbaro editto,
 Per farsi à lei vicin corre à l'Egitto.*

Incontra

*Incontra nel viaggio
 Pompe miracolose,
 Che del suo volto il raggio
 Vince il baston di Mosè:
 E piove nel deserto
 Angioli, non che manna, il cielo aperto.*

*Baciano i suoi vestigi
 Quelle Menti sì pure;
 E vanno a' suoi seruigi
 In più vaghe figure,
 Che co'l suo popol caro
 Per lo stesso camin gran tempo andaro.*

*Dinanzi gli si spicca
 Non un candido nembo,
 Ma nuvola più ricca
 Di miniato grembo;
 E spesso è da lei cinto,
 Perché riposi in padiglion dipinto.*

*Non focosa colonna
 Lo scorge à l'aria bruna;
 Ma luce, che la gonna,
 E l'aspetto bà di Luna;
 E gli portan facelle
 Con aurata liurea ben cento stelle.*

G

Non

50

*Non gli dan vena d'onde
Le viscere d'un sasso,
Ma di mel fonti bionde
Romponsi à ciascun sasso;
E gran piene di latte
Copron le vie da peregrini intatte.*

*Non coturnice folta
Scende al solingo luogo;
Ma la Fenice, tolta
Al già fumante rogo;
Che brama al primo lume,
Che già le feo, rinouellar le piume.*

*Et ecco l'Eritreo
Non l'acque fende, e alza,
Come già per l'Hebreo,
Quasi in gemina balza;
Ma dentro il seno incaua,
E rimanfi di fuor com'egli staua.*

*Si fa sopra il Fanciullo
Portico di cristallo;
E per dargli trastullo,
Hor selue di corallo,
Hor mostra le conchiglie,
Che partorian le pretiose figlie.*

Pur

*Pur nulla è, che rallegrì
 L'amante Pargoletto
 Già vede i gorgbi negri
 Del canopico letto;
 Già i folli simulacri
 Caggiono al fulminar de gli occhi sacri.*

*Mostri del fasto humano
 Le piramidi antiche
 Lo scopron di lontano,
 E per le piaggie apriche
 In cui superbe stanno,
 Con ombre lunge ad incontrarlo vanno.*

*Ma l'Hospite nouello
 De l'Egittiaca stanza
 Ancor del Tronco bello
 Desia più vicinanza;
 E pargli, ch'ei lo chiami,
 E che lingue d'amor siano i suoi rami.*

*Sorge di notte, e calca
 D'un Serafino il dorso,
 E per l'aria caualca
 Con sì rapido corso,
 Che't folgore, o'l pensiero
 Parrebbe in seguir lui zoppo destriero.*

Già penetra nel centro
 Del verde Paradiso;
 E di fuori, e di dentro ..
 In virtù del suo viso
 Di tal bellezza il veste,
 Ch'ei tosto di terren, torna celeste.

Qui con sì puri baci,
 Con sospir sì profondi,
 Con braccia sì tenaci ..
 Lega l'amate frondi;
 Che s'io, non ben'accorto,
 Entraſſi in tanto mar non vedrei porto.

Ne dirò con che gioia
 Spisso à la pianta venne:
 Ne con qual aspra noia! ..
 Spezzar poi gli conuenne
 De' suoi diletti il filo,
 Et al patrio Gierdan tornar dal Nilo.

E s'io spiegar volessi
 Quanto crebbe in ſei luſtri
 L'amor, co' bei ſucceſſi, ..
 Ch'in ciel ſaranno il uſiri;
 Potrei con manco affanni
 Troncar del Sole il crin, del Vento i vanni.

Dirò,

*Dirò, che già dal bagno
 Vsciua del Battista,
 Che l'additò per AGNO
 A l'altrui losca vista;
 Quando corte pomposa
 Ei manda à sor la verdeggiante sposa.*

*Fa la gente più scelta
 Del campo di Michele
 A l'Arbore già suelta
 Ombrella d'auree tele,
 Che sopra l'hà congiunte
 Ali, che di fin'or splendon trapunte.*

*Parte in cerchio sospesa,
 Par corona d'elettro;
 Parte in guisa è distesa,
 Che di sè forma un scettro;
 E con l'arte, ch'io narro,
 Parte fabrica un trono, e parte un carro.*

*Molti si fanno barca,
 Ch'in aria veleggiando,
 La gran Pianta, ond'è carca,
 V'a souente posando
 Sù rare nuuolette,
 Che di sì largo mar sono isolette.*

In

*In queste, ond'ella troui
 Ristoro ne i disagi,
 Fà con disegni noui
 Hor marmorei palagi,
 Et hor torri d'argento
 Il soffio sol de l'architetto vento.*

*La Luna, e'l Sole in tanto
 L'appareccbian la mensa;
 E quella al Ceppo santo
 Con fredda man dispensa
 Ruggiade per beuanda;
 Questi per cibo i raggi suoi gli manda.*

*L'Iride, e l'Aure lieui
 Solo pon visitarlo;
 Ma le Pioggie, e le Neni
 Stan da lunge à mirarlo;
 E da i loro balconi
 Lo riueriscon taciturni i tuoni.*

*Intoppo non affronta
 Il benedetto Stelo,
 Cui seruitù sì pronta
 Fan gli Elementi, e'l Cielo:
 Et al fin giunge lieto
 A l'Amante diuin sù l'Oliueto.*

Ei.

*E i la vaga seluaggia
 Accoglie, e accarezza;
 E par che sù gli caggia
 Diluuio d'allegrezza;
 E tutto lo ricrea
 Fiato, che sembra in lei d'aria Sabea.*

*Vuol, che l'adori il monte,
 Mentre in se la ricetta;
 E co'l giubilo in fronte
 La radice diletta,
 Cb'ei stesso inuia sotterra,
 Pianta più nel suo cor, che ne la terra.*

*Ministre le Virtuti
 Fà de la fronde regia:
 A Carità douuti
 Ne la famiglia egregia
 Son gli offici più grandi,
 Et ella vuol, che l'Humiltà comandi.*

*Ma sì crescere ei sente
 L'amor, che presso bà l'esca,
 Che forza onnipotente
 Fa, che l'alma non esca,
 E sommerso in ardori
 Dice; io languisco; e chiede pomi, e fiori.*

Hor

*Hor la sua chioma sparta
 Co' dolci rami intreccia:
 Hor, quasi in verde carta,
 Sù l'amata corteccia
 Sì calde note scriue,
 Che n'han pietà le spettatrici oliue.*

*All'hor, che'l giorno il tira
 A seminar salute;
 S'attizza la sua pira,
 S'inspran le ferute,
 Ma subito à lei torna,
 Che de la Luna in ciel spuntan le corna.*

*Contan gli occhi veggianti
 I passi de le notti;
 Quindi il fiume de i pianti
 Sonni à forza introdotti
 Impetuoso caccia,
 Mentre sen'corre ad inondar la faccia.*

*Così co'l pensier ego
 Trè verni vagheggiolla.
 Ma giunto il dì, ch' allegro
 Sù'l Caluario ei sposolla
 Fama con voci mozze
 Chiamò la Madre à le funeree nozze.*

Dal

*Dal gran ferro trafitta
 Già minacciato à lei,
 Và la Vergine afflitta ..
 A i dolenti bimenei ;
 E trasformata in ghiaccio
 Mira lo Sposo à la sua cara in braccio.*

*Strani ornamenti vede
 Nel bel corpo, che langue:
 Ogni palma, ogni piede ..
 Germoglia un fior di sangue:
 F dal crin biondo, e crespo
 Liquide rose trabe spinoso cespò.*

*Vede, ch' al suo bel Figlio
 Amor due vesti bà messe ;
 Mentre il manto vermiglio, ..
 Che di fiamme gl' intesse ,
 Vn di piaghe n' accoppia ;
 E fa, che splenda in lui porpora doppia.*

*Vede lugubre festa
 Farfi al nobile Amante ;
 Che sua morte funesta ..
 Il mondo, che tremante
 Per gran doglia si rompe ,
 Cerca bonorar con lacrimose pompe.*

H

II

Il ciel con fiera mostra

Fa due lumi incontrarsi,

E ne l'horrida giostra

D'ambo i raggi spezzarsi,

Et ambo cader vinti

Di splendor disarmati, e quasi estinti.

Tenebre repentine

Nate fuor de l'ocaso,

A guisa di cortine,

Rappresentato il caso

Di sì tragica pena,

Copron al fin l'insanguinata scena.

Fansi tremendi balli

Di spauentoso moto,

Che dangan monti, e valli

Al suon del terremoto :

Et à rumor sì forte

Aprè le tombe a' suoi prigion la Morte.

Ciò vede, e nulla molce

MARIA l'acerbo lutto.

E poiche mar sì dolce

E fatto amaro in tutto,

Amareggiato anch'io

Porterò fiumi à lui co'l pianto mio.

L. D. B. V.



F. P.

POLIHYNIA.

Digitized by Google



IN PARTITA

CANZONE PRIMA.

DE H rapitemi ò venti,
 Inuolateni, ò turbini, ò tempeste,
 E nascondete à l'aria, e al suo rag-
 Queste membra funeste; (gio
 Terra hor t'apri in voragini, e cōseti,
 Cb'io dirizzi à l'abisso il mio viaggio;
 O fiumi, ò mari uscite à farmi oltraggio
 Da la prigion de l'arenoso lito;
 E tu dal tuo natio sublime loco
 A diuorarmi ò foco
 Scendi, e fa, cb'io rimanga incenerito.
 Tanto il partir m'annoia,
 Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.
 Abi, chi fia, che m'uccida? è troppa noia
 Tardar la morte à chi conuien, che moia.

H 2 Che

Che parlo mal accorto?

*Dunque fia, ch'io vaneggi il dolor mio,
Bèn folle son, che cerco il mal, c'ò meco;
Poiche morir desio
E son pur morto, e parlo ancor che morto
Qual senza spirto in cauo sasso un Eco:
Per altro io freddo, io pallido, e io cieco
A ciascun lume, io sordo ad ogni suono;
Che vò, qual corpo à sepelir portato,
Al camino odiato;
Che già sepolto entro gli affanni sono;
Che ne l'aspra partita
Ostinata à restar l'alma abbandono;
Io viuo? ò saggi, e chi di voi m'addita
Quel, che la Morte fia, se questa è vita?*

Sentite pene acerbe,

*Et huom non fia cotanto adamantino,
C'habbia di lacrimar gli occhi satolli.
Nel duro mio camino
Mi veggio sotto i piè non fiori, od herbe
Ma spine, e serpi, e vie di sangue molli.
Veggio di fiamme le montagne, e i colli,
E l'acque d'ogni rio fatte veleni:
Veggio turbarfi il ciel, che'l seno azuro*

Veste

*Veste d'habito oscuro,
 A cui son fregi i folgori, e i baleni;
 Non susurro, ne canto
 D'aure, ò d'augelli in boschi ombrosi, ameni;
 Sento, e à gareggiar m'inuita in tanto,
 Horribil suqn di lamentofo pianto.*

*O Napoli io già lasso
 Il cielo dolce, e più, ch'altroue bello,
 E l'aria lieta, e più, ch'altroue chiara;
 E'l puro fiumicello,
 Che ciascun di con solitario passo
 Seguij nel corso, e crebbi d'onda amara:
 Contrada indarno à gli occhi miei sì cara,
 Piaggie felici, e fortunati lidi
 Non ardisca giamai corpo dolente
 Viuer à voi presente;
 Empio, chi sparge in voi lagrime, ò stridi,
 O luoghi auuenturati
 Alberghi de le Gratie, e d'Amor nidi
 Doue l'orme baciai de' piedi amati
 Souente, e adorai gli occhi beati.*

Giuro,

Giuro, che nel partire

Lagrima non desio dal caro viso;

Habiti gli occhi, ond' anzi tempo io pero

Sempre allegrezza, e riso,

Che se pietà le pò recar martire,

Perche non turbi lei, pietà non chero.

Vn sospir solo, e forse è troppo intero;

Sia dunque tronco, e fia ch'io mi console;

Dica à duro morir drizzi le piante

Miserabile amante,

E del ciel perdi, e del mio volto il Sole.

Il cor sol tanto chiede,

E tu perdona Amor se tanto ei vole,

Che s'impetra sol tanto, han mercede

Lunghi affanni, amor lungo, e lunga fede.

Canzon mia, chi ti spinge à lusingarmi?

Onde al cor disperato entra la spene?

Speri sì, ma non speri altro, che pene.

IN PARTITA

CANZONE II.



*VOI, che m'ascoltatate
S'anima è sì crudel, c'hà gli occhi
asciutti
Parta quindi veloce, io brama piato.
O elementi tutti*

*Fontane in voi d'amaro pianto aprite,
Accompagnando il mio, ch'è largo tanto,
Che sol pietà pò consolar mi alquanto,
Piangi pietoso il ciel, ne come Sole
Di te pestoso humor gravido il seno,
Piangi quando è sereno;
Sia questa azurra, e cristallina mole
Quasi occhio lacrimante,
Piangi quasi di lui pupilla il Sole.
Piangano il mal d'un infelice amante,
Et ancor poche fian lagrime tante.*

Io dirò che m'offende.

*O rio male, ò ria doglia, ò ria sventura
O caduta, ò percossa, ò piaga, ò danno;
L'infinito misura,
Ciò che non cape in intelletto intende
Mente, ch'imaginar pò tanto affanno;
Tutti i martir, che mai furo, ò saranno
Mostri in aspetto sanguinoso un loco,
Et armi Crudelta schiera di pene;
Stratio d'aspre catene;
Scempio di ferro, di venen, di foco;
E si perda la vita;
Fia diletto, e piacer, fia scherzo, e gioco
A quella, che prou'io morte infinita;
Se chiedete che sia; dura partita.*

Donde mi parto abi lasso;

*A sì acerbo membrar si scbiani il core,
E l'alma per fuggir squarci il suo velo.
L'ingiurioso Amore
Per farmi poi precipitar più basso
Già mi rapì con perne audaci in cielo:
Hor m'inabissa, e n' tenebre io mi celo,
E miei negri pensier scorgo in sembianza
Di mostri spauentosi, e da lor sento*

Mini-

*Ministrarmi tormento;
 Ne serbo in sen vestigio di speranza;
 Ardo d'incendio interno;
 E se da sospirar spirto m'auanza,
 Viuo sol per bauer morire eterno,
 E l'aspro mio partir fa questo inferno.*

*Troppo indegno cordoglio,
 Caggio d'un paradiso, e non peccai,
 Fermar non volli in Aquilon le piume;
 Ne temerario alzai
 Rubella insegna di superbo orgoglio
 Per aguagliarmi à l'adorato Nume;
 Folle chi di salir tanto presume.
 E da che fui per man d'Amore eletto
 A giurar se deuota à gli occhi santi,
 Sacrai con caldi pianti
 A la diuina lor bellezza petto:
 Non fui profano, od empio,
 Anzi lampa nutrij d'ardente affetto;
 Scolpij nel core, e adorai l'esempio
 Del vago volto, e fei me stesso un Tempio.*

Et hora potess'io

*Sgorgar da gli occhi miei profonda vena
 E'l terreno allagar d'un fiume grande,
 Che portasse la piena
 La doue ondeggia il bel Sebeto mio,
 E voce hauesse, e à l'altrui dimande
 Raccontasse il dolor di chi lo spande.
 Mouerebbe à veder tal marauiglia
 Colei, c'bor più di me non hà memoria ;
 Et à l'amara historia
 Non poria non cangiar le crude ciglia;
 Chi sà se sospirasse
 Per foco di pietà fatta vermiglia ,
 E forse alcuna lagrima stillasse,
 Che de le molte mie compagna andasse.*

*Hai sentito Canzon quel, ch'io vorrei ,
 O del afflitto cor figlia dolente
 Vanne, che sarai tu questo torrente.*

IN PARTITA

CANZONE III.



AMINA il corpo in tanto
 Ma vacillando, e con dubbioso passo
 Hor s'auanza, hor s'arresta, e hor
 s'arresta;
 O sconsolato, o lasso
 Hor chi l'affanna, hor chi lo strazia tanto?
 Perche se star non pò, gir non impetra?
 Mi torna à mente la viuace pietra,
 Che d'una parte il caro ferro abbraccia,
 E quasi amante à se lo tira, e stringe;
 Da l'altra lo rispinge,
 E'l suo primo piacer par, che le spiaccia:
 Mirabil calamita
 E la mia donna, e hor mi tira, hor caccia;
 Con la bellezza al ritornar m'inuita,
 Spronami con l'orgoglio à la partita.

Dal dolce patrio nido

*Afflitto reo mal volentier si suolue,
 Se'l condanna aspra legge à lungo esiglio;
 Spesso indietro si volue
 A riguardar l'abbandonato lido,
 E va membrandò il pargoletto figlio,
 Pien di sospiri il cor, di pianti il ciglio
 Et io per tirannia, non per fallire
 In bando hor vò da la bellezza amata,
 Et à l'aria beata
 Fo spesso ritornar l'occhio, e'l desir;
 Et hò lei nel pensiero,
 Che vorrei spettatrice al mio morire;
 Et altro mai, che sospirar non chero,
 E crescon gli occhi miei riui al sentiero*

La stança nauicella

*Vaga di riposar l'ancora affonda,
 Et à scoglio vicin lega le sarte;
 In pace è l'aura, e l'onda,
 Et ecco armarsi oriental procella,
 Che rallenta i ritegni, e lei diparte,
 E la sospinge errante in strania parte:
 Et io nel mar di placida bellezza
 Per ancore gittai fede, e costanza,*

E sar-

E sarte di speranza

*Scrinfi à scoglio infedel d'alta durezza;
Ma tempesta di sdegno
Lei conturbando i miei legami spezza,
Et à duro partir sforza'l mio legno,
E spinto da naufragio hor qui ne vegno.*

O partita dolente,

*Pur come il Sol con doppio moto gira,
Poi che'l cielo maggior, che gli altri moue
D'oriente lo tira;
Et ei partendo poi dal'occidente
Per via contraria si riuolge altroue:
Così cercando il piè contrade noue,
Fà per due vie camin diuerso il core;
Hor che vo lunge, à viua forza è meco,
Peroche lo trabe seco
Il corpo, ch'è di lui sfera maggiore;
Ma per se stesso poi
Seguendo il moto natural d'Amore,
A voi begli occhi fa ritorno in voi
Troua oriente ne gli occasi suoi.*

Dunque

Dunque io sono partito?

*A pena il credo, ancor cercò'l bel viso,
Ma cerco indarno, e di dolor vaneggio;
Ah chi me n'hà diuiso?
Ecco ogn' raggio à gli occhi miei sparito,
Che senza lui nè sol, nè ciel più veggio,
E doue sia, pur come un cieco, io chieggo:
Certo n'hò dubbio, e parrà forse un gioco;
Mi fa temer l'imaginata eclissi,
Ch'io viua ne gli abissi;
Penso tal hor, che mi circondi il foco;
Al gran pianto, che spando
Io giurerei, che dentro il mare hò loco;
E al pensier, che v'è sempre girando
Esser parmi ne l'aria, e gir volando.*

*Deb fuggi compagnia tanto infelice
Canzone, e troua bonai questo ricetto;
O se la donna mia t'aprissi il petto.*



A POSILIPO

CANZONE PRIMA.



*COLLE auuenturato
Compagno del mio core
Nel dar l'albergo à le bellozze sante;
O quanto se' beato
Vnico ciel d'Amore,
Doue l'Angiola mia fermò le piante.
Io peregrino amante
A la tua dolce falda
Pien d'affetto ritorno,
La doue l'aria intorno
Ancor del foco de' begli occhi è calda;
E stimo gran mercede
Baciar la terra, ou' ella pose il piede.*

O s'in

O s' in queste contrade
 Potess' io riuederla,
 E la stellata sua fronte mirassi
 Volgermi con pietade
 Gli occhi, onde l'acque imperla,
 Et indora l'arene, e ingemma i sassi,
 Poiche con stanchi passi
 Vò cercando il bel viso,
 Fermate; ò piè, direi,
 Ecco i riposi miei,
 Meglio non si può star, ch' in paradiso;
 E questa guancia in tanto
 Prouasse un dì non allagar di pianto.

O mar, che lei mirasti
 Il tuo zaffiro molle
 Spesso con poppa inargentata aprire,
 Che non assediasti
 D'onde torbide il colle,
 Perche le fusse al fin tolto il partire;
 Quì torrei di morire
 Se dentro qualche scoglio
 L'bauessi prigioniera;
 Ma che? sua luce altera
 Harebbe humiliato ogn' aspro orgoglio;

Che

*Che natura non sole
Mostrarne insieme e le tempeste, e'l sole.*

*Che parlo ? bomai conuene,
Ch'io mi consoli, e viua,
Poiche dolce memoria à ciò m'inuita.
Ecco le belle arene,
Ecco la bella riuu
Il poggio verde, e l'ombra sua gradita,
L'aere, che spira vita,
Il ciel, che pioue gioia:
Alma quantunque trista
A così lieta vista
Riconfola il dolore, oblia la noia;
Quì l'aura, e l'onda dice,
Esser quì non si pò, se non felice.*

*Vidi in questo ricetta
Vn giro dè begli occhi
Tutti gli affanni miei coprir d'oblio.
Giorno pien di diletto
Finche morte mi tocchi
Sacro sempre sarai nel pensier mio.
O con quanto desio
Và membrandò la mente*

K

Vn

74

*Vn poco di dolcezza,
Quanto un piacer apprezza,
Et ha ragion perocche raro il sente;
Così compran gli amanti
Le stille del piacer, co' mar di pianti.*

*Tu dal cor parti, e sai com'ei sta dentro,
Canzon, narra i miei guai
Se ne la bella man ti vedrai mai.*



APO-



A P O S I L I P O

CANZONE II.



Oicbe ò bel colle dopo l'anno intero
 Torna colei, per cui son quasi muto
 A far à l'ombra tua lieto soggiorno;
 Io, che salute non altronde spero,
 La seguo sospirando, e con tributo

E di pianto, e di rime à te ritorno.

Colle fiorito, adorno

Se tanto potrà mai penna d'amante

Sù l'ali de la Fama eterno andrai;

E'n Africa udirai

Hauer invidia à le tue glorie Atlante,

Che s'ei di stelle il crin seluaggio hà pienp.

Tu'l paradiso, e gli Angioli bai nel seno.

Lasso io pur ti vagheggio, io pur t'adora;

Ma da te consolarmi io non imparo.

E non sento il piacer, che tu sentisti;

K 2

L.

76

*Le fronde di smeraldo in tronchi d'oro,
L'aura più dolce, e bai l'aere più chiaro,
Tanto con la costei presenza acquisti:
Et io con occhi tristi
Lagrimo sempre, ò viua presso, ò lunge;
Ab noiosa mia lingua, ab parla alquanto
Pur d'altro che di pianto,
Sempre in mezzo a' diletti il dolor giunge;
Hor canta, e con la riva innamorata
Ragiona sol de la bellezza amata.*

*Ascolta ò felicissimo paese,
Fà ne l'onde silentio, e riuerente
In segno d'humiltà le piante inchina.
Occhio non vide, orecchio non intese,
E non cade in pensier d'humana mente
Beltà, che non sò dir, se non diuina.
Non l'aria matutina
Con sì viui color l'Alba dipinge;
Come costei, che libertà mi toglie,
L'auuenturose spoglie,
E le bende leggiadre, onde si cinge;
Panni cari, e pomposi à gli occhi miei
Ma non conformi à la beltà di lei.*

E perche

E perchè veste non indegna copra
 Corpo, che par natio di paradiso,
 Che ne fa lo splendor verace proua
 Natura homai tuo magistero adopra
 E se formasti à lei celeste il viso
 L'habito eguale à la bellezza troua;
 Fa tu con arte noua
 Di fiori un manto, ò pur di gemme un velo,
 Ma son da merti suoi troppo lontano;
 Fa che Angelica mano
 Drappi azurri stellati ordisca in cielo;
 O come quì le fila d'oro huom suole,
 Tessa à membra sì belle i rai del sole.

Colle Tempio d' Amore, altare eletto
 In cui Beltà suo uiuo Idolo pone,
 Certo incensf, e facelle harai da noi;
 Vedrai con gli anni in peregrino aspetto
 Gli scettri humiliati, e le coronè
 Piene di riuerenza a' lidi tuoi.
 O nauiganti, ò voi
 Che vento amico al nostro mar conduce,
 Quì presso à Mergellina un scoglio sorge,
 Che ridente si scorge,
 Si conosce à l'odore, & à la luce,

E sen-

78

*E sentirete ancor da lunge il foco;
Fermate i legni, e adorare il loco.*

*Ecco ò Canzon t'incido
Per deuota memoria in questi fasti,
E ti consacro à le beate arene
Sperando, che'l mio bene
Volga à gli usali suoi diporti i passi,
E per te s'ammollisca il cor di pietra;
Spesso un voto dal ciel mercè n'impetra.*



A GLI

**A GLI HABITI
COLORATI
DELLA DONNA AMATA.
CANZONE.**



*VE I tuo' vaghi colori,
Onde vai tanto altera
Variando bor le bende, et bora i mātī,
In tè son quasi fiori
Cara mia Primavera,
Che toglì dal mio cor verno di pianti;
Hor fingi gli amaranti,
Hor ne mostri le rose,
Hor viole, e bor gigli
Dolcemente somigli
Ne le felici tue spoglie amorose;
Ne manca à sì bel maggio
D'un viuo sole il raggio.*

Torbido

*Torbido il ciel fouente
 Mostra in segno di pace
 Fra le nubi dipinte un' arco vago;
 O corpo adorno, ardente
 Tu se' Cielo verace,
 Che de l' altro io conosco in te l' imago;
 Et ò quanto m' appago
 Mirando, che ti cinge
 Così vario colore;
 Si consoli il mio core
 Che ne le spoglie sue l' Iride pinga
 Questo ciel di beltade
 E promette pietade.*

*Fù già de' saggi auuiso
 Che forman la bellezza
 I viuaci color d' eguali membra;
 Però l' amato viso
 Ha cotanta vaghezza,
 Quindi armato, et ardente à i cori sembra;
 E costei, che rimembra
 Sua bellezza infinita
 Farsi da color vari,
 Hor ne gli abiti cari
 Diuersa di color pompa n' addita,*

E mo-

*E mostra il bello, accolto
Ne le vesti, e nel volto.*

*Dal mondo tenebroso
I colori hanno esiglio,
Ne si veggon da noi senza la luce;
L'azzurro, el verde ascoso,
E sepolto è l'ermiglio
A l'hor, che l'ombre sue Notte n'adduce:
Se quel Sol, che riluce
In due pupille ardenti
Nascondesse i be' rai,
I colori più gai
Certo foran per me languidi, ò spenti;
Ho perche sono in lei
Son belli à gli occhi miei.*

*Voi mirabili ingegni,
Che mouete i pennelli
Per imitar ne l'opre sue Natura,
O che noui disegni,
O quei colori belli
Voi costei, che l'arti vostre oscura
Epistatrice, e pittura;
Ella fia, che vi mostri*

L

Come

*Come ben si dipinga,
Qual color più lusinga;
Imparate da suoi temprar i vostri,
Che tal'hor pingereste
Qualche forma celeste.*

*Vò rimembrando spesso
L'animal, che si crede
Viuer digitino, ò sol d'aria cibarsi,
Scolorito in se stesso
Dounque posa il piede
Suol del color, che gli s'appressa, ei farsi;
Et io lo cor mutarsi
A que' colori sento;
Questa cangia le spoglie,
Et io cangio le voglie,
E n'acquisto hor dolcezza, & hor tormento;
E mi discopro in fronte
Nouo Cameleonte.*

*Occhi belli, ond'io ardo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Poi che sì vaghi di colori sete,
A me girate il guardo,
Che con altro lauoro*

Altri

*Altri nel viso mio color vedrete;
 Ch'io son ghiaccio direte,
 Se ne la fronte essangue
 La pallidezza hà loco;
 Direte, che son foco,
 Se mi fugge dal cor nel volto il sangue;
 L'uno, e l'altro mi viene
 Da voi luci serene.*

*Fia vantaggio Canzon', ch'io ti nasconda,
 Che mal con fosco inchiostro
 Sì be' colori bai mostro.*







F. Pad.

ERATO.

SONETTO PRIMO

Prima vista de la bellezza
amata.



*OLPO di là, dond'io non l'attendea
M'bà colto, e'l cor n'hò punto, e'l
sen diuiso;
Ab, che lo stral, che giunge à l'im
prouiso*

Più noce, e piaga altrui porta più rea.

*Che marauiglie? e qual nouella Dea?
O quali ha sguardi, e parolette, e riso:
Forse qua giù per abbellir un viso
Scende dal ciel de la beltà l'Idea.*

*Occhi di soauissimo splendore,
Bocca, che sembri gli Angioli al contento,
Fronte, doue da noi s'adora Amore;*

*Cbi crederà giamai sì rio tormento,
Mentre io vi miro, e ne trabe foco il core,
Pene d'inferno in paradiso io sento.*

Nel

I I.

Nel medesimo soggetto .



*Cchi miei incauti, e fù souerchio ardire
In costei porre il temerario sguardo;
Scherzai co'l foco , e hor mi lagno ,
e tardo*

Di ciò m'accorgo, e non mi val pentire.

*Lampi vid'io da' vaghi lumi uscire ,
E non sò come al cor gli sento, e n'ardo;
Che cerco il fianco, e non offeso il guardo,
E pur la giù poteo la fiamma gire.*

*Souuiermi, che tal'hor da l'aria scocca
Acceso stral, che co'l veloce ardore
Passa à dentro, e consuma , e fuor non tocca.*

*Mirabil sempre in bella donna Amore
Da non turbato cièl folgori fiocca,
Che non ferendo il sen giungono al core.*



Bel.

I I I.

Bellezza celeste .



*N*DE è costei, che di qua giù non
parme:
*D*ite Angeliche Menti è cittadina
Del vostro regno, e'n vista pere-
grina

*V*ien per alta ventura à inamorarme ?

*C*onosco ò Dea, sentendo il cor bearne,
I segni in tè de la beltà diuina ;
*A*mor con l'ali chiuse à te s'inchina,
*E*t impiega à tua gloria il foco, e l'arme.

A tè dunque adorando i voti porgo,
E s' a begli occhi tuoi vittima piace,
*I*o t'offro il cor per man d' Amore ucciso ;

E mentre spio le viscere, e vi scorgo
*V*iuo, & intero il tuo beato viso,
*P*rendo augurio felice, e spero pace.

Bel-

I V.

Bellezza marauigliosa.



*Ermate ò cieli à riguardare intenti
 Costei, cui somigliar sol voi potete;
 Date lor posa, ò voi che gli mouete,
 O non mai stanche, ò sante eterne
 Menti.*

*Voi, che Napoli mia lontane genti
 Con peregrino piè cercar solete,
 Marauiglia maggior quì non vedrete;
 Occhi, ò felici noi, che siam presenti.*

*Mostra un volto diuin mirabil cose,
 Con la chioma del Sol gareggia il crine,
 E la guancia è di neue, e nutre rose;*

*Alcide terminò l'onde marine
 Con due Colonne, e la Natura pose
 Con duo begli occhi à la beltà confine.*



Inten-

V.

Intensa passione cagionata da bellezza d'occhi.



*ATEMI fiori, e ristorate il core,
Che d'amor langue; ò alme inna-
morate
Io chiamo voi, che'l mio dolor pro-
uate,*

Pietà, pietà, perche m'ba tocco Amore.

- O vaga donna, abì quale io sento ardore .*
- O care luci, ab voi mi consumate:*
- O raggi, ò incendi, ò folgori, ab temprate*
(Che no'l sostengo) il caldo, e lo splendore.
- O Spere luminose, ardenti, e belle*
Quanto più ne ragiono, io men v'aguaglio,
E mancan le parole al pensier mio .
- O abissi di luce in cui m'abbaglio ,*
- O la Natura in voi le stelle unio,*
- O partì vostri raggi, e fe le stelle .*

M

Amo-

V. I.

Amorosa astrologia.



*E*gij gran tempo i vostri dolci ardori
 lo folle, ò fuga, hor me n'accorgo,
 indegna;
 Amor pur mi richiama, e non dis-
 degna
 Cb'un fuggitiuo i suoi trionfi honori.

*Occhi del Signor mio forze maggiori
 Quanto mirate voi, sol tanto ei regna;
 Voi sete l'armi, e la temuta insegna,
 Ond'egli aspira à monarchia di cori.*

*Viui pianeti d'animato cielo
 Sotto voi nacqui, e ogni mia ventura
 Ven da forza fatal de' giri vostri;*

*Se miro il vago moto, ei par, che mostri,
 Che non cangiando amor, cangerò pelo
 Pien di nue le tempie, e'l cor d'arsura.*

Chio.

V I I.

Chioma sciolta.

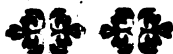


*Adea giù da la fronte, e da i legami
 Libero si spargea biondo tesoro ;
 Sciolti capei con le ricchezze loro
 Fean su'l candido sen fregi, e ricami.*

*Amor fanciullo, bor co' leggiadri stami
 Di lacciuoli, e di reti ordia lauoro ;
 Hor à gl' incauti cor con fila d'oro
 Pomposo pescator gittaua gli bami.*

*E quasi di campion fatto nocchiero
 Sedea sù la faretra, e apria l'ali
 E nauigando in onde d'oro ei gia.*

*Non han più sopra me le Parche impero ,
 Ne stendon già co' fusi lor fatali,
 Ma costei co'l suo crin, la vita mia .*



V I I I

Mano donatrice di guanti.



*Bella man, ch' i miei desiri affreni,
 Scarfa al conforto, e prodiga al
 dolore;
 Tu nel bel regno del monarca A-
 more*

Libero scettro imperiosa tieni.

*Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
 Campion, ch' è cieco à ritrouarme il core,
 E tu auuenti i suoi dardi, e tu l'honore
 De l'antiche vittorie à lui mantieni.*

*Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
 Guanti io vi bagno, e voi m'incenerite;
 Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.*

*Pur è fredda colei, da cui venite,
 Neue è la donatrice, e foco il dono,
 E da mano di ghiaccio ardenti uscite.*

Habito

I. X.

Habito azurro lodato.



CIUGLI la benda, e gira il guardo

Amore

A vagheggiar la dolce tua guerrera;

Passa costei d'azurre spoglie altera,

*Et io la miro, e perdo gli occhi, e'l
core.*

Signor se brami ne l'impresa honore

Fa l'insegne d'azurro à la tua schiera;

Tu bella speme, hor cangia il verde, e spera

Vestita sol d'oriental colore:

Color felice à tanta gloria eletto

L'oro per gelosia diuenta oscuro

E n'ha'nuidia la porpora, e sen'dole.

Ma non t'accorgi ancor tardo intelletto,

Cb'à sì bel corpo sì douea l'azuro

Percbe mancaua un Cielo à sì bel Sole.

Habito

Habito azurro biafimato.



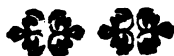
*STRINGI la benda, e copri il guardo
amore*

*Per non mirar la barbara guerrera,
D'azurre spoglie indegnamēte altera,
Che se la miro, offendo gli occhi, e'l core.*

*Signor se brami ne l'impresę bonore
Togli l'infetto azurro à la tua scbiera;
Qualunque amando in bella donna spera
Più non si vęsta mai del reo colore.*

*Infelice color da l'empia eletto;
Si scolora il zaffiro, e fassi oscuro
Che somigliarlo hor si vergogna, bor dole.*

*Segui tuoi sdegni, e sfogati intelletto.
Se'l ciel non cangia l'odioso azuro
Vedrem da campi suoi fuggire il Sole.*



Habito

X I.

Habito bianco.

DE H'vola ingegno innamorato, e leue
 Alzati, e chi t'ascolta empì d'ardore.
 Si veste in ciel di candido colore,
 E diuisa celeste à Dea si vede.

*Bianca spoglia ha costei, che par di neue
 Habito ben conforme al freddo core ;
 Nel manto, e ne le membra egual candore
 L'un da l'altro maggior gratia riceue.*

*Qualunque di beltà viue soggetto
 Del color de l'amata donna accorto
 Con dolce pompa se n'adorna il petto ;*

*Et io, che sempre son pallido, e smorto
 Per insegna gentil d'un fido affetto
 Vostro nouo color nel viso porta.*



Habito

X I I.

Habito negro.



*A vista nel cador si sparge, e scioglie,
Ma forza acquista quando è fisa
al nero,
Però dal brun, che cinge un fian-
co altero
La mia co tanto di conforto accoglie.*

*Pittor, che'l vanto à la Natura toglie,
Finge ombre, e lumi, e quindi aguaglia il vero,
Questa è pittura; io scorgo il magistero,
Le membra i lumi son, l'ombre le spoglie.*

*Come tal'hor suoi raggi spande intorno
Il Sol per entro un nuuolo diuiso,
Così splende dal fosco il corpo adorno.*

*Ma di nouo miracolo hor m'auiso
Veggio uniti in costei la notte, e'l giorno,
L'una il manto ne mostra, e l'altro il viso.*

Habito

X I I I.

Habito fodrato di pelle.



ESTI spoglie di Belua, e volgi
armata
Di seluaggio vigor fronte seuera,
Che pur se' vaga, e Dea sembri, e
non fera

Ne' boschi nò, ma ne l'empireo nata.

*Pelle nona fù giamai così beata,
Ne l'hanno già di tanti raggi altera
Le fertè d'or, che sì lucenti à sera
Pasce nel suo seren piaggia stellata.*

*Lassa Amor i begli occhi, e giunto in Cielo
Costei di pompe ruuide vestita
Mostra à gli habitator del regno santo ;*

*Che ti darà per lei l'Iride un velo ,
E de le gonne sue l'alba fiorita,
E' l' sol qual vesti mai più chiaro manto.*

N

Inge-

XIV.

Ingegnosa lauoratrice.



*Angiò Minerua in venenoso, e rio
D'Aracne altera il dolce aspetto
vago,
A l'bor, che con l'industre, e nobil
ago*

Emula non egual fidarla ardio.

*Hor con la Dea tè gareggiar vegg'io
E di sorte miglior ti son presago
Donna gentil, ne trasformata imago
Temo al tuo generoso, e bel desio.*

*Anzi n'hai guiderdon, s'altra n'ha scherno;
E già da lei, che di tua gloria ha zelo
Fatta celeste, e immortal ti scerno,*

*Perche ricami, à Primavera il velo
Dicolor mille, e fregi d'oro eterno
I manti à l'Alba, e le cortine al Cielo.*

Seden-

X V.

sedendo bella donna fu la riuu
del mare.



*Emica mia, che porti, e te ne 'vanti
Nel viso la beltà, nel cor l'orgoglio,
Quasi noua Sirena à piè d'un sco-
glio
Siedi, dolce periglio à i nauiganti.*

*Là godi l'ombra, e apri à l'altrui canti
L'orecchio sempre chiufo al mio cordoglio:
O sentissi da me, quando io mi doglio
Dura armonia di sospirosi pianti.*

*Deb mentre al mare i lumi ardenti inchini,
Dì, tanta è la tempesta lagrimosa,
Cb'ondeggia in sù la guancia al mio fedele.*

*Lasso i costumi tuoi son pur diuini,
Sembra celeste in te ciascuna cosa,
Sol non ti mostra Dea l'anima crudele.*

X V I.

Nel medesimo soggetto.



*O I, che nel vostro dolce nome
adorno,*

*Non pur nel viso la beltà portate,
Sete di ghiaccio, e pur l'ombre cer-
cate*

Di Mergillina, e suo fresco soggiorno.

*Là voi l'aurora ne le guancie, e'l giorno
Ne la fronte, e ne gli occhi il Sol mostrate:
Là i pesci, e l'onde, e l'aure inamorate,
E fredda in voi, l'arene ardete intorno:*

*Là di vostra bellezza il bel sereno
Riscbiara l'aere, e l'empie di splendore;
Et al turbato mar tranquilla il seno:*

*Et io quì piango, e prego indarno Amore,
Che fra diletti vi ricordi almeno
D'buom, che lunge da voi, per voi si more.*

Cru-

X V I I.

Crudeltà di bella donna.

O piango eternamente, e mia ven-
tura
M'hà giunto al fin, su'l cominciar
l'etate;
E pur dal fero cor lunge è pietate
Che vede il mio morir, lasso, e no'l cura.

Certo quando costei formò Natura
Gio nel' Alpi più aspre, e più gelate;
Colse neuvi, e ne feo le membra amate,
Prese un sasso, e di cor gli diè figura.

Gli occhi, ond' armar l' altera fronte volse
Di serpe fur, che'l guardo bà sì nocente,
Che'l mirato da lui rimansi ucciso;

Per compir suo lauoro, à l' Aspe tolse
L'orecchie sorde, e giunsele al bel viso;
Quindi io mi lagno, e ella il suon non sente.

Nel

X V I I I.

Nel medesimo soggetto.



E H chi mi dà parole, e chi m'in
segna
Arte nouella à far pietoso vn core;
Parla à pietra, insensata al mio do-
dolore

*Cb'*indarno Amor d'intenerir s'ingegna.

Già Morte bà vinto, e sua funesta insegna
Spiega nùl tenebroso mio pallore;
Già le ceneri mie seguon l'ardore,
Ne pianto, ne pietà gli occhi à lei segna.

Ben tal'hor mi consolo io già no'l nego;
Costei s'indura, e si trasforma in sasso
Cui penetrar non ponno i pianti miei;

Vn sasso io stringo, e lagrimando il prego
E baciando l'abbraccio; e parmi lasso
L'usar la mia donna, e prender lei.

Mercede

X I X.

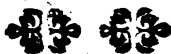
Mercede d'amore prolungata.

D Vro indugio, e tardaxa homai molesta;
 Zoppo Amor è per me, per altri ba
 l'ale;
 E'n darno attëdo à la mia vita frale
 Alcun foccorso di mercede bonesta.

Bella donna, ah, che tardi? ah, che t'arresta?
 Non val rimedio quanto inuecchia il male;
 'Chiede molto languir conforto eguale;
 E pietade in amor non è mai presta.

Non sai qual foco sia quel, che m'offende
 Sua forza io sento, e sua natura io scerno,
 Egli arde, e non distrugge, e non risplende;

Cerchi l'eternità? già fassi eterno;
 E poiche oscuro, e immortal m'incende
 Fù per le man d'Amor tolto à l'Inferno.



X X.

Zucchero donato.



*I pianti il sangue, e à i sospiri il
fiato*

*Mi v'è mancando, ond'io langui-
do moro,*

Soave cibo in tanto à mio ristoro

Chieggió, e non qual desio, donna m'è dato.

La scbiera industre, che di prato, in prato

Con susurro gentil spiega ale d'oro,

E fa suggendo i fior dolce lauoro,

Fatica in van per addolcir mio stato.

Ne potrà dal mio cor trar l'amarezza,

Se qual già per l'Ebreo ne l'erma sabbia

Rugiada d'alto gusto hor per me fiocchi:

L'aso al mio mal non gioua altra dolcezza,

Che'l mel, che co'l parlar stillan due labbia,

Ne manna d'altro Ciel, che de' begli occhi.

Donna

X X I.

Donna amante, e pur bugiarda.



*E'l petto ha cristallino, e mostra
fore
Le viscere più interne, e più celate;
Se nudo è sempre, e nulla asconde
Amore,*

Ch'isa bugiarda voi, che tante amate.

*Quanto con bocca angelica dettate
Scriuo in diamante, e serbo in mezzo al core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tempio, in cui v'adoro empir d'errore;*

*Acciò che l'alma à voi deuota, e v'sa
A dar incensi al vostro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede;*

*Non abbandoni il vostro culto un giorno,
E da fallaci oracoli delusa
Perda à l'Idolo suo l'antica fede.*

X X I I.

Riconosce nella rosa l'amato viso.



*E N mostra, ò de l'April vez-
zosa figlia.*

*Quella porpora tua, che se' Regina,
Il tuo seggio regal guarda la spi-
na,*

E gli altri fiori à te sono famiglia:

*Et Amor al mio cor così consiglia,
Pur come vaga tua la rosa inchina,
Perche colei, che feo di te rapina,
E di guancia, e di labbro à lei somiglia.*

*Era la donna mia pinta nel Sole
Ben viuo, e ben di lei degno ritratto,
Ma da le braccia mie troppo diuiso;*

*La cortese Natura bor l'altro bà fatto,
E perche lui baciando io mi console
Pinge ancor ne le rose il caro viso.*

Ad

X X I I I.

Ad vna Damigella .



*DE la Luna mia seguace stella,
Che fai terrena à le celesti oltrag-
gio ;
Anzi o splendor , che sei d'un Sol
messaggio ,
D'amoroso Orizzonte alba nouella;*

*L'alba del Sole orientale ancella
Gli prepara il bel carro al gran viaggio,
E tu d'un Sol ministra, appo'l cui raggio
Par l'altro à gli occhi miei spenta facella.*

*Tu ne dispensi il vago lume alfero,
Et in cielo d' Amor l'aggiri intorno,
Io che tanto il bramai, da te lo spero.*

*Fà tu, che puoi, che Sol cotanto adorno,
C'hor co' begli occhi alluma alto emisfero,
Al mio si volga, & à me porti il giorno.*

X X I V.

In lontananza.



A P O L I mia tu l'oriente sei
Del Sol, che bramo, e godi il vi-
uo raggio;
Ei per le riue tue fa lieto mag-
gio,

Ma lungq uerno trabe da gli occhi miei.

Così il freddo Aquilon ne' giorni rei
Non faccia al verde de' tuoi colli oltraggio,
Come fui spinto io misero al viaggio,
E l'aspra via con piè restio prendei.

Occhi conforto a' miei già fiochi, e lasi;
O fontane d' Amore, ond'ei deriua
Dolcezza tal, che d'altra à me cal poco,

L'alma, hor meco non più, ma con voi stassi
Io cadauero amante in strania riua
Porto morte le membra, e viuo il foco.

Ri.

X X V.

Ritorno alla bellezza amata.



*Artij giurando di varcar l'Atlante
O qual monte da noi più si di-
lunga;
Ma vidi l'Appennin, come dis-
giunga*

L'Italia, e corse in parte Adria spumante.

*Cbi pò fuggir con sì veloci piante
Cb' Amqr con l'ali sue tosto no'l giunga ?
Egli ha catena adamantina, e lunga,
Che di lontano trabe fugace amante.*

*Folle chi spera mai per lontananza
D'amato obietto intepedir l'ardore,
Se non ne perde pria la rimembranza.*

*Non il desio, ma la speranza more;
Cbi peregrin di là del mar s'auanza,
Per cangiar terra, e ciel non cangia il core.*

Nel

X X V I.

Nel medesimo soggetto.



EREGRINO cercai stranio
ricetto

*Vidi antica Città cui nulla è pare
Già regina del mondo, e anco
appare*

A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.

*Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare;
E co' l Ciel confinando, han lui per tetto.*

*E s'io poggiafsi à le celesti piaggie
Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
E la maggion de l'Alba, e de le Stelle;*

*Certo direi, che son riue seluaggie,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.*

Parto

X X V I I.

Parto di bella donna.



A R O fanciullo, e qual fù la tua
stella?

*Leggiadri o se', non ch'io mi mara-
uigli,*

Che diuina l'Idea, che tu somigli,

Poiche non hebbe Amor madre sì bella.

Hecuba già sognò l'empia facell:

Cb'accendea Troia, & era un de' suoi figli:

Ecco ò Donne per voi noui perigli,

Nasce gran fiamma, e'l parto è d'Isabella.

Pensate pur, che sia volgendo gli anni

Se beltà pargoletta hor v'innamora

E fà prigioni i cor prigion di fasce.

Ma che non spiego à maggior volo i vanni?

Al partorir di questa noua Aurora

Sol di bellezza fia costui, che nasce.

In

X X V I I I.

In morte di bella donna .



*là co'l suo ghiaccio il foco vostro ha
spento*

*Morte , e v'hà lo splendor da gli
occhi tolto;*

De la bocca gentil muto e'l concerto;

Secchi sono i resai del vostro volto.

Amor piange i suoi danni , e fa lamento

Squallido in vista, e'n veli negri inuolto

E i be' crin d'oro, e i vanni suoi d'argento

Si tronca, e v'hà con voi l'arco sepolto.

Spogliaste ò bella donna il mortal velo ,

E già con l'ali candide giungete

Nouo ornamento à la stellata mole:

Quanto perde la Terra, acquista il Cielo ,

Che fra noi fiammeggiaste , e bor splende

Eterna luce in compagnia del Sole.

Sopra

X X I X.

sopra vn fiore, che nasce nell'India,
e mostra i segni della passione
di Cristo.



*Ignor l'acute spine, e l'aspra, e santa
Colonna, e la crudel sferza vermiglia
E i tormentosi tuoi chiodi somiglia
Misterioso fior d'Indica pianta.*

*O felice il terren, che d'ombre ammantata
Benedetta la spiaggia, ond'ella è figlia
Che la volante angelica famiglia
In lei fa nido, e s'inghirlanda, e canta:*

*E de be' fiori à cui non sono eguali
Gli altri, che fanno al crin de l'Alba honore
Riporta carche in paradiso l'ali.*

*Deb sacro fior germoglia entro il mio core,
Che t'offre co' sospir l'aure vitali
Tra fontane di pianto, al Sol d'amore.*

Il proprio luogo di questi due ultimi Sonetti sarebbe nell'Vrania, ma
per non scompagnarli da gli altri n'hà parso metterli quà.

P

In

X X X.

In morte del P. Fra Pietro de gli
scalzi Carmelitani.



*VI lassò Pietro il suo corporeo
velo;*

*Infiora il sasso, e piangi Italia
mia*

*L'imitator del solitario Elia,
C'bonorò d'asprq culto il gran Carmelo .*

Cenere d'humiltà, foco di zelo

Co'l piè scalzo ei calcò pouera via,

Et hor son ricche strade à l'alma pia

Nubi d'argento, e Stelle d'oro in Cielo.

E mentre al trono di piropi ardenti

Cui fan sostegno i Serafin con l'ali

Ten gli occhi pieni di letitia intenti;

Quanto ei disse schernendo i sensi frali

Mira scritto à caratteri lucenti

Da penne eterne in gloriosi annali.



F.P.

CALLIOPE



PER L'ILLVSTRISSIMA
SIGNORA
BARBARA PIA
DI SAVOIA.



*di mille virtuti anima ardente ,
O ciel terreno à cui dà moto Amore,
E per due Stelle sol vie più lucente,
Che per cotante sue l'altro maggiore:
Teme qualunque dir Barbara sente,
Imaginando in voi barbaro core ;
Occhi leggiadri, e pretiose chiome
Barbaro non bauete altro, che'l nome.*

*Se d' Africa, ò se pur d' Asia la terra
 Barbare hauesse di sì be' sembianti
 Mouerebbe l' Europa à farle guerra
 Nemica sol per acquistarle amanti ;
 E chi mercando in mar s' aggira, e erra
 Non cercarebbe già l' oro, e i diamanti,
 Ma pien d' altro desio farebbe graui
 Sol di bellezza barbara le naui .*

*Barbare usanze, e barbare fauelle
 Mostran, che'l peregrin barbaro sia ,
 Ma se celeste in voi son queste, e quelle
 Io vi credo à ragion del ciel natia ;
 O fatta sol per babitar le stelle
 Chi voi peregrinando al mondo inuia ?
 Santa beltà, che di la sù scendete
 Se barbaro è lo ciel, barbara sete.*

*La doue il Pò v' à di più riue altero ,
 E superbo tal' hor calca ogni sponda ;
 Regna tra' fiumi, e à più largo impero
 Aspira, e ribellante à i mari inonda
 Giostra con Adria, e sì l' incontro è fero ,
 Che gran tratto di lui respinge l' onda ;
 Si ritira Nettuno, e cerca scampo
 Et ei vittorioso ingombra il campo .*

Quasi

*Quasi Donna di lui Città famosa
 Madre antica d' Heroi siede superba ,
 Quindi ò Diua appariste, e quì veggosa
 Pargolegiò la vostra etade acerba ;
 Forse ancor la contrada auuenturosa
 De le viste bellezze i segni serba,
 Che douunque giraste ò'l guardo, ò'l piede
 L'ardor si sente, e lo splendor si vede .*

*Poiche nel fortunato aureo paese
 Feste inuitta beltà mirabil proue,
 Quasi campion, che le Città già prese
 Si lasci à tergo, e porti l' arme altroue ,
 Di la partiste, e à lontane imprese
 Moueste, vaga di vittorie noue,
 E feroce, e del Pò già vincitore
 Portaste à guerregiar su' l' tebro Amore .*

*Quasi in un campo Amor nel vostro viso
 Spiegaua mille sue torme guerriere;
 Come stuol sagittario in due diuiso
 Stauano in fronte le pupille arciere;
 Vsciuu feritor di bocca il riso;
 E lo seguian parole dolci à scbiere;
 E la chioma gentil co' l' tuo tesoro
 Era ad hoste sì bella insegna d'oro.*

Qual

Qual essercito mai fu sì possente ?

*Non quello onde l'antico Ilio cadeo ;
Non quel che vinse Persia, e d'Oriente
Sotto il grande Alessandro alzò trofeo;
Non del Roman la vigorosa gente,
Che vincitor ne la Tessaglia il feo ;
Chi mai di lor fe tributarie l'alme ?
Donna solo di voi son queste palme .*

Spettacolo maggior non vide Roma

*Quando solea ne' secoli vetusti
Di verde Lauro incoronar la chioma
In Campidoglio à i trionfanti Augusti ;
Non i trofei de la Prouincia doma ,
Non gli Elefanti di gran torri onusti,
Non altra pompa mai più altera parue
De la beltà, che co' l' piè vostro apparue.*

Ma io che tento di ritrarre in carte ,

*E l'ombreggio à gran pena, il vostro volto ,
Nulla dirò giamai, che spieghi in parte
Qual sia lo spirto in sì bei membri accolto .
Quantunque altera la terrena parte
Ha (quasi nube) il Sol de l'alma inuolto:
Pur se bel corpo è d'alma bella imago
Qual' alma chiuder dee corpo sì vago ?*

Come

*Come Architetto di palagio adorno,
 Che faccia gareggiar l'arte, e'l tesoro,
 Per alzar le colonne, e i muri intorno
 Fà co'l marmo African greco lauoro;
 Ma ne' ricetti, in cui si fa soggiorno
 Ripon le gemme, e i ricchi fregi d'oro;
 Così Natura all'hor, che voi compose
 Le bellezze maggior dentro naspose.*

*Lo ciel sì vago à gli occhi nostri pare
 Per cotanti splendori ond'egli è pieno,
 Ma'l più bello di lui già non appare
 Peroche il Paradiso asconde in seno;
 O primo fior de le bellezze rare
 Vostro corpo leggiadro è ciel sereno,
 Ardon stelle d'Amor nel vostro viso,
 Ma chiudete entro l'alma un Paradiso.*

*E ben se di cristal fussero i petti
 Egli dal vostro apparirebbe fore;
 Caggiono quindi i ribellanti affetti
 S'ardiscon mai d'auuicinarsi al core;
 Volano intorno à lui pensieri eletti,
 E quasi in trono altissimo d'Amore
 S'asiede in lui beata, e beatrice
 Cinta d'ardenti rai l'alma felice.*

Ma

*Ma taccio ancor quel vostro altero pregio
 Onde à secoli noui eterna andrete.
 Il parto generoso, il parto regio
 Cb'innanzi tempo i fior di gloria miete ;
 Co' color di virtù ritratto egregio
 Fatto di voi nel caro pegno bauete ;
 Et è ben tal , che s'altri attentò il mira
 Viua nel figlio la gran madre ammira.*

*A l'hor, che l'Alba esce di Gange fora
 E pone il piè sù l'emisperio nostro
 D'un viuace vermiglio il ciel colora
 E sù l'azurre vie fa nascer l'ostro:
 Nel ciel Romano ò fortunata aurora
 Sacra porpora nacque al venir vostro,
 E formaste di lei pomposo manto
 Al vostro sol, che vi seguìua in tanto.*

*Sol, che pur hor con giuinetto raggio
 E giunto à rischiarar questo orizzonte,
 E ben fin dal mattin qualunque è saggio
 Felicissimo di gli scorge in fronte:
 Che sia quando auanzato in suo viaggio
 Al sommo ciel del Vatican formonte ?
 Quando, che sia felice il mondo , e voi
 Che scorgete tant'alto i passi suoi .*

IN



TERPSICORE.



IN PARTITA

Ottaue.

PO parto, lasso, e lo consenti Amore?
 Dunque i legami tuoi son così lenti?
 O potessi partir dal viuo ardore.
 Se partirò da le bellezze ardenti;
 Misero amate abbandonada il core

Porto gli affanni miei, porto i tormenti;
 Pur mi consolo, e prendo alcun conforto,
 Che non partirò mai se non già morto.

A lo sparir de' lumi ardenti, e chiari,
 Che mi fanno immortal mentre gli miro,
 Chiuderò questi miei torbidi, amari,
 E perderò lo spirto, ond'io respiro:
 Begli occhi di piacer fontane, e mari,
 Che fate oscuro ogni celeste giro
 Vedrete ne l'acerba mia partita
 Cominciando il camin finir la vita.

2

Ma

*Ma l'alma in tanto ignuda, e pellegrina
 S'inalzerà con ali inamorate
 Per affissarsi humiliata, e china
 A la diuinità, che voi mostrate;
 Felice ben, s' Amore à lei destina
 Di ricettarla in voi sfere beate;
 S'in voi l'accoglie un paradiso eterno,
 Se da voi la discaccia barà l'inferno.*

*Non sò che fia, ma se costante fede
 Se speme singolar, s' Amor verace,
 Se'l ben oprar pò meritar mercede
 Fora douer, che riposasse in pace:
 Ma non lo spera il cor, che ben s'auuede,
 Che'l desperato suo stratio vi piace,
 Mostrando i vostri sguardi à più d'un segno
 Debite la pietà, forte lo sdegno.*

*Voi occhi miei, che poco à me fedeli
 A nemica beltà deste l'entrata,
 Già non sicela à voi, che son crudeli
 Le care luci della donna amata,
 Non sperate, che piouano que' Cieli,
 Onde la morte mia sia consolata;
 Voi piangete anzi tempo il caso rio,
 E precorran l'essequie il morir mio.*

123

VN CHE DI MEZZANO
diuenta principale in amore,
e si scusa con l'amico.

P Riego, e d'intercessor fatto riuale
Godo offerto quel ben, ch' à te pro
caccio;
Ne forza, ne ragion cō Amor uale,
Ei sà, che tu se' foco, e ch'io son ghiaccio;
Da te, che'l segui, ei spiega lunge l'ale,
Et à me, che lo fuggo hor uola in braccio;
Niega à chi brama, e dona à chi non chiede;
Il peccato è di lui, non di mia fede.

Fragmenti, ò stanze senza prin-
cipio, & senza fine.

R Icca d'aure Sabee la chioma bionda
Qual fregio d'or su'l collo eburneo splende;
La guancia, el sen di puro latte inonda,
E di celesti rai le luci accende,
D'un bel cerchio ingemmato il crin circonda,
Et ostro imperioso à pie le scende;
Stringe il bel fianco suo cinto d'elettro
E la candida man regge lo scettro.

*Il Sol del Pireneo dietro le spalle
 Già si celaua, e io posar non volli;
 Giunsi oue giace solitaria valle
 Humil' a piè d'imperiosi colli,
 Nel più cupo di lei per torto calle
 Serpeggiaua un ruscel fra l'erbe molli,
 Et l'acqua del veloce, e alto rio
 Arresto co'l suo corso il corso mio.*

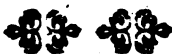
*Ma l'alba in tanto con la luce in fronte
 Le porte di rubino in Cielo apria;
 E si vedea con cima d'oro il monte,
 Che'l tesoro del Sol già l'arrichia;
 Et io sorgo cercando ò guardo, ò ponte
 Bramoso di varcar l'ondosa via,
 E pigliando il camin lungo la sponda
 Accoppiava i miei passi a quei de l'onda.*





LA LVNA

inuita le Stelle á i balli celesti .



Ballata Prima .

Luna.



*IA per noi guerreggiando
L'oscura Nottè ha vinto ;
E'l Di, che giace estinto
Su'l feretro del cielo
Copre con nero velo ;*

*E si lagna rimasto
Nel carcer de l'ocaso
Imprigionato il Sole:
Cominciam Ninfe d'or nostre carole .*

*Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeste conca ;
E tu gl'indugi tronca ,*

Poiche

*Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.*

*Luna. O che bel pauimento,
Che par di limpidissimo cristallo,
Degno del nostro ballo.
Ei, cb'è sì trasparente,
Ne sarà sotto'l piè specchio lucente;
E vedrem dentro lui nostra sembianza,
Mentre giriam con luminosa stanza.*

*Stelle. Eccone ò ricca perla
De la celeste conca;
E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.*

*Luna. Cbi con più vaghi moti
Mentre attenta la miro,
Mouerà spesso in lungo, e spesso in giro
Il fiammeggiante piede;
E farà più bei salti
Sù questi azurri smalti;
Ben haurà sua mercede,
Che guiderdon le fia
Vn raggio tolto à la corona mia.*

*Stelle. Eccone o ricca perla
De la celeste conca*

E tu

*E tu gl'indugi tronca,
Poiche su'l crine adorno
Ti spunta già l'inargentato corno.*

Disfida dell'Acque, e dell'Aure.

Ballata seconda.

Acq. **C** *Edete Aure volanti
Cedete à l'Acque belle,
Che vi son pur sorelle,
Gli alteri vostri vanti.*

Aur. *V'adornan molti fregi
Acque, ma quando ardite
Entrar con l'Aure in lite,
Perdono i vostri pregi.*

Acq. *Noi siam tesor del prato;
Argento fuggitiuo;
Zaffiro molle, e viuo;
Diamante distillato.
In petto a le montagne
Filze di perle fine;
E serpi cristalline
Sembriam per le campagne.*

Aur. *E noi spirti vitali,*

Che

*Che scorriam gli Elementi
Quasi Angeliche menti,
Con inuisibil' ali.*

*Figlie de l'aria pura,
E Nunzie de l'Aurora,
E compagne di Flora,
E sospir di Natura.*

*Acq. Noi degne, che ne rubi
Il Sol di man dal mare,
E n'alzi à trionfare
Su'l carro de le nubi.*

*Aur. Noi possiam da suoi raggi
I corpi altrui schermire,
Quand'ei più scalda l'ire
Ne i lunghi suoi viaggi.*

*Acq. Noi sangue de i terreni;
Latte, che nutre l'elci;
Nettare de le selci;
Manna de gli borti ameni.*

*Noi vita d'ogni stelo;
E specchio à i boschi folti;
E pittrice de i volti;
E ritratto del cielo.*

*Aur. Noi penne de gli Odori;
E linguaggio d'Aprile;*

E M

*E musica gentile,
A cui ballano i fiori.
E noi fiato del mondo,
Che spira al spirar nostro.
Che più ? flagello vostro ,
Che vi scote dal fondo.*

*Acq. Ben sete ingiuriose
Aure mormoratrici;
Aure vendicatrici
Ben sete ingiuriose .*

*Aur. Deb garrule tacete.
Voi, che già cominciaste;
Voi, che ne prouocaste ;
Temerarie ben sete .*

*Aur. et Hor cesino gli sdegni,
Acq. in Ne si cerchi vittoria;
sieme. Ma sia pari la gloria
Di sì congiunti regni.*

*Incontro all'Aurora. Ballata terza.
Elisa, Eurilla, Fiorinda.*

*Elisa. MIRA fuggir le Stelle ,
E fiorir l'Oriente ,
E con viso ridente*

R

Ve-

*Venir la luce fora;
Andiamo Eurilla ad incontrar l'aurora.*

*Eur. Odi contento adorno,
Che fanno i venticelli,
Le fontane, e gli augelli
Per salutar il giorno;
E noi cantando ancora
Andiam Fiorinda à salutar l'aurora.*

*Fior. E vaga l'Alba, e ricca
E di raggi, e di fiori;
Ma più cari splendori
Ne gli occhi à noi ripose,
E di più viue rose
Le guancie Amor n'infiora;
Andiamo Elisa ad oscurar l'aurora.*

*Elis. Et ecco spunta il Sole,
Ma non già quel, ch'io bramo,
Che sospiro, e che chiamo;
Pur nel Sol, che vegg'io
Parmi veder l'immagine del mio.*

*Fior. L'amoroso pianeta,
D'un angelico viso
Formato in paradiso,
Mi si nasconde in vano,
Che splende à gli occhi miei benchè l'oscano.*

Eur.

*Eur. Il raggio luminoso
 Di due serene ciglia
 Fa maggior meraviglia ;
 Che da lunge non splende,
 Ma da lunge m'accende ;
 E non sò come infiamma,
 L'occhio nò vede, e'l cor sente la fiamma.*

*Elis. Lingua non è, che giunga al tuo valore .
 Miracoloso Amore .*

*Eur. Non è pensier, ch'intenda il tuo valore
 Miracoloso Amore .*

*Fior. Quel, che lingua, ò pensier, non spiega, ò cape
 Fai soffrir ad un core
 Miracoloso Amore .*

Rimembranza di principio d'Amore . Ballata quarta .

Tirsi , Fileno .

*Tirsi. A N diam Fileno, andiamo
 Colà doue n'inuita
 E l'aria luminosa,
 E l'aura pretiosa,
 E la spiaggia fiorita;*

R 2

Non

*Non vedi, che n'alletta
 L'odorata seluetta,
 La dipinta collina,
 E l'onda, che sen' fugge peregrina;
 Là canteremo, e n'udiranno attenti
 Muti gli augelli, e taciturni i venti.*

*Filen. O quanto volentier gli amari lumi
 Tirsi quì chiuderei;
 La vista, ch'à te gioua,
 A me lasso rinoua
 L'aspra memoria de gli affanni miei
 Tu miri, io miro e ne prendiamo in tanto,
 Tu cagion d'allegrezza, e io di pianto.*

*Tirsi. Hor mi souuien, ch' in questa dolce riu
 Insidiando Amore
 Con viso, che feriu
 T'aperse già le prime piaghe al core .*

*Fil. Fù strana mia ventura,
 Che spinto un dì da la Celeste arsur
 Anelando ricorsi
 A l'ombra di quel faggio',
 Misero, e non m'accorsi,
 Che vaga Dea con amoroso raggio
 Tutto ardente facea l'ombroso loco,
 Così fuggendo il Sol, caddi nel foco.*

Tirsi

*Tirsi. Et anco ò mio Fileno
 Ardi, e non si riscalda
 Sospiri e sta pur calda,
 Lacrimi, e non si spetra;
 Et anco non t'impetra
 Da quel rigido cor qualche mercede
 Inuitta, e lunga fede.*

*Filen. Tirsi prima vedrai
 In pace il foco, e'l gelo;
 Le Stelle in terra, e' boschi, e' monti in cielo;
 E l'acqua dura, e liquido il terreno,
 Che riceua costei pietade in seno.*

*Bella donna inferma..
 Ballata Quinta..*

Laurino, Aminta.

*Laur. O Nde se' tanto addolorato Aminta,
 Che mostri in fronte il core
 In atto, che despera?*

*Resiste ancor la tua nemica altera
 A l'assedio d'Amore?
 Ma l'affannarsi è vano,
 E spesso tal, che ne pareva lontano
 A la vittoria è giunto,*

La

La negan gli anni, e la concede un punto.

Am. Ab Laurino Laurino

*Mi consumano il cor pietade, e doglia,
Che strugge febbre ria
L'alta nemica mia;
Lasso, e contra mia voglia
Sopra la sua bellezxa languidetta
Io veggio la vendetta
De la mia graue arsurà,
Et in vece d'Amor la fa Natura.*

Laur. Narri caso dolente, e s'io non fallo

*Arfero i Numi in cielo
D'inuidioso zelo
Mirando à questa; ond'ardi
Diuinità ne' guardi,
Diuinità nel riso
In fronte un paradiso
Quindi co'l nouo male
Mostrano à gli occhi tuoi, ch'ella è mor-*

Am. Come rosa vermiglia

(tale.

*Su'l meriggio s'imbianca
E di vaghezza manca,
Sì vidi impallidite
Le guancie sue fiorite,
Vidi i lumi diuini*

Lan-

*Languir tra bianchi lini,
 Si come tal'hor suole
 Quasi languir tra bianche nubi il Sole.*

Laur. Con la vita di lei cerca la Morte

*Inuolar mille vite;
 E con un colpo far mille ferite.*

Am. Deb se questo è'l bel volto

*Ond'io uiuo, ond'io spiro
 Com'infermo lo miro?
 Se medicina Amor cerchi per esso
 Prendila da lui stesso*

*Alza un cristallo auante
 Al felice semblante;
 E fa ch'impieghi in se la sua virtute
 Che ne begli occhi suoi sta la salute.*

**La Primavera. Ballata festa.
 Licori, Filli, Nisa.**

*Licori. GIA vincitor del verno
 Con trionfo gentile
 Spiega l'insegne sue fiorite Aprile.
 Compagne amorosette
 Sediamo inseno al prato
 Colorito odorato,*

E tes-

*E tesium ghirlandette ,
E con soavi canti
Facciam sentir di Primavera i vanti.*

*Tutte Felice Primavera
insieme. Tu Regina di fiori ,
Tu stagion de gli amori,
Che dolce compagnia sempre ti fanno ,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno..*

*Filli. Tu sei figlia del Sole,
E scendi quì fra noi da la sua spera
Candida Primavera.*

*Licori, A l'armonia gentile
e. Nisa
in-
sie-
me..* *Richiami gli augelletti ;
Ramen i Zefiretti ;
Tranquilli in terra i fiumi ;
In ciel riscalda i lumi ;
Empi l'aria di raggi ;
E per luoghi seluaggi
Spargi le gemme, e l'oro,
Che con l'erbe, e co' fior mostri un tesoro.*

*Tutte Felice Primavera
insieme. Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori
Che dolce compagnia sempre ti fanno ,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno .*

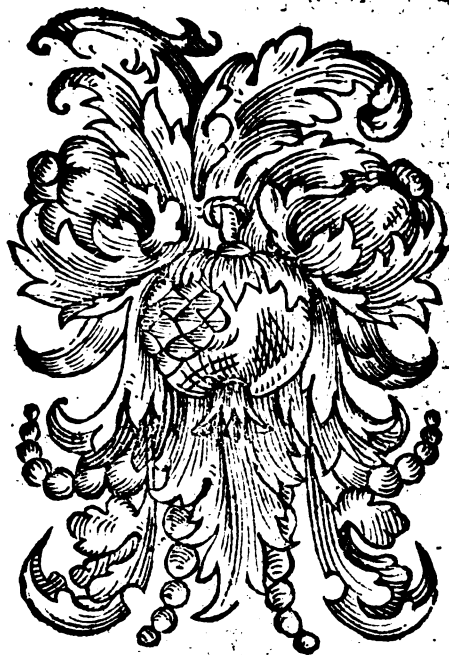
Nisa

*Ma di che godo abi lassa ,
 Primaucra non gioua
 A chi col suo dolor pace non troua;
 Viuo in verno di lacrime, e d'affannib,
 Poiche doppò tant'anni
 Non infiorando di speranza il core
 La primauera sua mi nega Amore.*

*Licori. Deb lassa ò Nisa il pianto ,
 Torniamo insieme al canto,
 Che'l dolce tempo à rallegrarne inuita,
 Ne mai per lamentar sanò ferita.*

*Tutte Felice Primauera
 insieme. Tu Regina di fiori,
 Tu stagion de gli amori
 Che dolce compagnia sempre ti fanno,
 Allegrezza del mondo, Alba de l'anno .*







EVTERPE.



CAPITOLI

Della Bellezza.

CAPITOLO PRIMO.

Introduttione.

L Vnge. da me lingue mordaci, lunge
 Serpi, che l'altrui fama auuelenate
 Qui non s'offende altrui, quì non si
 punge.

Animi inuidiosi, ch'ascoltate

L'altrui vergogne con ingordo orecchio

Il mio nouo cantar non aspettate;

Cb'à lodar solamente io m'apparecchio;

E voi l'impresa mia, Donne, gradite,

Che di voi questa carta è quasi specchio;

E se vostre bellezze alte infinite

A pien non ponno effigiar parole,

S 2 In

*In parte almen le vostre glorie udite.
 Chi cerca d'imparar dentro le scole
 Quel che bellezza sia, cangi viaggio,
 Che cerca in luoghi tenebrofi il Sole;
 La chiami pur del primo lume un raggio,
 O pur ombra, od imagine di Dio;
 Trovi concetto più sottil, più saggio;
 Ben, che moue in altrui di se desio
 Ordin di membra, e di color la chiami
 Nulla, ò poco l'intende al creder mio.
 A qualunque filosofo, che brami
 Di penetrar, che cosa sia bellezza
 Io, per quanto ne so, dirò che l'ami.
 Del ver l'esperienza è la certezza,
 Ne saprà quel, che bella donna pote
 Chi l'alma à colpi suoi pria non auexxa.
 Hor vorrei cominciar superbe note
 Essaltando i trofei di tal guerrera
 Che con armi di pace altrui percote;
 O quanto dolce più, tanto più fera
 Nemica tal, che ne le sue contese
 All'hor è cruda, quando è lusinghiera.
 Voi, che vi gloriare d'alte imprese;
 Ch'efferciti feroci bauete sparsi;
 E le forti città vinte, ò difese.*

I fu.

*I fiumi hor trauati, hor fatti scarsi,
 Sotto il giogo de' ponti il mar domato;
 Fatto i monti chinar, le valli alzarfi;
 Non è vostro il valor da voi vantato,
 Poiche hor l'Occaso, hor l'Oriente accolto
 Et à l'opere grandi bauete armato;
 Ma'l mondo tutto con un cenno han volto,
 Non pur feriti, ò catenati i cori
 Occhi amorosi in disarmato volto.
 Beltà rapita desta alti rumori,
 Et inuia mille naui il Greco altero
 A vendicar gl'ingiuriosi amori;
 Porta per l'acque incendio grande, e fero,
 E cadendo Ilion più non appare
 Vestigio sol d'incenerito impero.
 Di là con voglie pronte à guerreggiare
 Scà pur Antonio incontra Augusto inuitto
 Sotto i legni tremar si scorge il mare,
 Mentre à l'incontro van Roma, e Egitto;
 L'aere pieno d'armi à gli occhi asconde
 Il viuo, il morto, il vincitore il vitto.
 Già la battaglia stringesi, e consonde,
 E rotte à l'vrto le ferrate naui
 Nuotano i corpi su l'horribil' onde,
 Fiammeggiano le prore, ardon le trauì;*

E fanno

E fanno un tuon, ch'attrista, e che rallegra
 Le strida barrende, e le percosse graui;
 Tal ò sentio, cadendo i monti in Flegra;
 Morte indarno fuggita, in ogni parte
 Gira la vincitrice insegna negra.
 Nauigio spettator staua in disparte
 Mirabil di figura, e d'ornamento,
 Stridon sopra di lui seriche Sarte;
 E'l timon d'oro, e l'ancore hà d'argento,
 Poppa d'auorio, e d'ebano ambo i lati;
 E si vede spiegar porpora al vento.
 Fra cento suoi con varia pompa armati
 La Regina del Nilo altera siede,
 Angelico sembiante, occhi beati;
 Costei, ch'in dubbio la vittoria vede
 Fugge per entro il mar di sangue tinto,
 E lascia Antonio, e ei, che se n'auuede
 Segue, e in fuga volontaria è spinto;
 L'alto Campion non da nemica forza,
 Ma da l'amata fuggitiua è vinto.
 Tenera è Iole, e pur Alcide sforza;
 Cangiano arnesi, ei tien la rocca, e'l fuso,
 Ella la Claua, e la ferina scorza.
 Così dal Dio d'Amor, Marte è deluso,
 Amor co' vezzi suoi toglie le glorie,

Amor

Amor fa variar natura, e uso.
 Taccio le Greche, e le Latine historie;
 Mi souuien de l'altissimo Campione
 Di cui già lessi ne l'Ebreè memorie.
 Io veggio incontra a' Filistei Sansone,
 Ch'arma d'un osso la guerrera mano,
 E gli armati di ferro in fuga pone;
 Solo scampa da lui, chi v'è lontano,
 Già toglie il verde à la campagna aprica,
 Ch'un sanguigno diluuio inonda il piano.
 Ecco il cor valoroso Amor intrica;
 Perde i capelli, e co' capelli ancora
 Le forze in grembo à l'infedele amica.
 Scorgo Dauide appresso, ei s'inamora
 Mentre manda otioso intorno il guardo,
 Pur questi di Golia vinto s'honora;
 Ei d'arme nudo incontra à quel gagliardo
 Con giouinetta man la fromba gira,
 Nuda beltà contra lui scocca il dardo.
 Ah, che si sfoga, e moue il ciel ad ira,
 E pagando il piacer con lungo pianto
 Prima d'Amore, e poi di duol sospira.
 Salamon, che fra saggi hauesti il tanto.
 Chi tuo chiaro intelletto abbaglia, e offende,
 Al fin profano, al cominciar sì santo.

Donna

*Donna cotanto il tuo valor s'estende ;
Ma già sento l'ingegno infermo e frale,
Che dal suo volo à riposarsi scende
Per ispiegar vn'altra volta l'ale.*

CAPITOLO SECONDO.

Della Bellezza Napoletana .

O *Caro, auuenturoso, altero lido
Di cui non hà l'Irren più nobil sponda,
De le dolci Sirene antico nido;
Lontananza non fia, che te m'asconda,
Che nel pensier viuacemente ombreggio
Tuo ciel di perle, e l'aria dolce, e l'onda;
E Partenope mia da lunge io veggio
Su'l piè d'un colle imperiosa starsi
Quasi Donna regal sù ricco seggio;
Et à lei riuerenti auuicinarsi
Isole ancelle, e innamorato Monte
Con arso petto à vagheggiarla alzarfi :
Ella di Sole incoronar la fronte
E gareggiar duo specchi il cielo, e'l mare
Per far à lei le sue bellezze conte.
Scorgo in lei mille pompe al mondo rare,*

Che

Che fia soggetto à più famosa rima,
 Io de le belle sue prendo à cantare.
 Beatrice è colei, che giunge prima;
 Mostra se ne le figlie, e par che dica,
 In lor diuisi il bel, cb'in me fu prima;
 Ne l'Isabella è la mia gratia antica,
 Arde con gli occhi miei la marianna
 E co'l mio crin l'Antonia i cori intrica.
 Io veggio congiurar l'una, e l'altr' Anna,
 E non fù mai la più feroce coppia
 Ma tal non sembra, e'n vista dolce inganna:
 Con industria di guerra Amor l'accoppia,
 Se perde il primo stral, scocca il secondo,
 E souente in un cor fa piaga doppia;
 Segue tal, cui mirando io mi confondo,
 Amor dentro i begli occhi nacque, e crebbe;
 Beltà con lei d'un parto uscì nel mondo;
 Chi del viso leggiadro à pien direbbe?
 Più felice Lucretia, à lei s'inchini
 L'altra, à cui per l'honor, la vita increbbe.
 Trasse famoso Heroe, fin da' confini,
 Che chiude il Pireneo, l'Ibero bagna,
 Forza, cb'uscìo da gli occhi suoi diuini.
 Non è lunge Maria, gloria di Spagna,
 Et Amor, che la scorge auuolta il lutto

T

De

De le scemate sue forge si lagna;
 Non esce in campo, e b' smarito in tutto
 Di penetrar ne' chiusi cori il calle;
 E piange il regno suo quasi destrutto.
 Due Ninfe, honor de la materna valle,
 Quasi due cerue di fugace piede
 A gl'inganni d' Amor volgon le spalle.
 Noua Isabella dopò lor si vede.
 Cbe posà à l'ombra de la quercia amata,
 Et Angelico st' costei richiede;
 Beltà non come l'altra al mondo nata
 Ma per man de l'altissimo architetto
 Per imagine sua la sù formata;
 Quai raggi mostra nel sereno aspetto?
 Qual virtù ne' begli occhi, e ne le chiome?
 Quali b' moti, costumi, e intelletto?
 A costei s'accompagna, e dirò come
 Stella à stella s'aggiunge, e più s'accende
 Donna ne la beltà pari, e nel nome;
 Cinge il vedouo crin di nere bende,
 Sepelisce i begli occhi in foschi manti,
 Ma posta in lei l'oscurità risplende
 Accenno sol di Caterina i vanti,
 E de la sua beltà forse infinita
 Come il Sebeto mio, l'Arno si vanti.

Nac.

*Nacque in riuà al Tirren gran Margherita,
 Ne sì gentil, ne tanto pretiosa
 Altra mai l'Eritreo n'ba partorita;
 Fama dice che fù mirabil cosa
 La perla, cb'in beuanda al caro amante
 Diede una volta barbara pomposa;
 Hor questa in vece de l'Egittia cante;
 Che'l regno d'Aragon più ricco pregio
 Ne le Corone sue non hebbe auante.
 A lei Giulia s'appressa, un ramo egregio
 Del felice troncon pur d'Aragona;
 Bellezza imperiosa, in sangue regio;
 E regina de l'alme, Amor le dona
 Scettro, e di maestà l'adorna il viso,
 E de l'oro del crin le fà corona.
 Ma che nouo spettacolo improuiso?
 Si fende il cielo, e da l'aperto seno
 Manda giù ne la terra il paradiso.
 Veggio in bel prato d'alte pompe pieno
 Mostrar Virginia co' beati lumi
 Quanto è la sù di chiaro, e di sereno.
 Hor m'apri Musa d'eloquenza i fiumi,
 Che scorgo Donna à vera gloria intesa
 Di pensier generosa, e di costumi;
 Più che mai pronta in far à l'alme offesa,*

Piacque ne l'alba, e nel meriggio piace
 Beltà matura à mezo cielo ascesa;
 O Clarice ancor vaga, ancor viuace,
 La lingua mia, che tue bellezze honora
 Il manco accenna, e'l più confusa tace.
 Violante, à cui l'arte il nome infiora,
 Natura il corpo, e fù la Primavera,
 La State hor sembra, e più ne scalda ogn'bora;
 La sù non gira sì cocente spera
 Com' i begli occhi, e arde manco il foco;
 Pensate s' hoggi è tal, dianzi qual' era.
 Donna specchio del Sol vilodo poco,
 Voi tutta luminosa, io quasi cieco,
 Voi troppo Chiara, e io troppo son roco.
 Ma nouelli miracoli hor v'arreco;
 Riui del fonte di Gheuara sono
 L'alt' Isabella, e la Zia saggia seco.
 E ben farei sentir con altro suono
 Mille virtù di cui famose vanno,
 Se non che quì de la beltà ragiono.
 O splendori del ciel ch' in terra stanno;
 Se mai le Stelle, e gli occhi ardenti miro
 A la similitudine io m'inganno;
 Certo le vaghe donne in ciel saliro
 Per vie non conosciute, e s'adornaro

De' più be' lumi de l'ottauo giro.
 Io veggio un fior, ch'apparso è di Gennaro,
 E l'odorate sue, dipinte foglie
 De le rose, e de' gigli il fan più caro.
 Par non nasce in Arabia, e non si coglie.
 Ne di ramo Sabeo, ne d'Indo stelo;
 Non ba'l Maggio l'egual fra le sue spoglie;
 La doue non si sente arsurà, ò gelo
 Fra ruscelli di manna, al Sole eterno
 Crebbe ne' prati de l'empireo cielo.
 L'amorosa Beatrice è'l fior, ch'io scerna,
 Cui vedran verdeggiar l'etadi noue
 Per fama, e non fia mai secco per verno.
 La beltà di Maria mi volge altroue,
 Deb venite, e mirate, e poi stupite,
 Che l'Aurora fra noi parla, e si moue;
 La conòsco à le guancie colorite,
 Scorgo la fronte candida, e tranquilla,
 E l'altre membra di splendor vestite.
 Giuditta, in cui virtù vera sfauilla
 Ven de l'antica à rinouar l'effempio
 Poiche à pari Vistoria il ciel fortilla;
 Colei di Duce temeraria, e empio
 Questa d'Amor, ch'intorno à lei s'accampa,
 Co'l santo ferro à l'honestà fa scempio:

Casti

*Casti pensier ne l'altrui petti stampa,
E qual'oro in fornace i cori affina
Foco immortal, che ne' begli occhi auampa.*

*Emilia appar su la natiua spina
Rosa, che sparge orientali odori,
Imporporata di beltà diuina.*

*Imara dolce à gli occhi, amara à i cori,
De la terra, e del ciel se' marauiglia;
Hor la terra t'adori, e'l ciel t'honori.*

*L'alta bellezza di costei somiglia,
E Amor tra pregi suoi ne fa memoria,
Vna Chiara di nome, e più di ciglia.*

*Non taccio Eleonora la tua gloria,
Pompa maggior de la beltà, non manca
Loco per tè ne l'amorosa historia.*

*Claudia ne lascia tè la penna stanca,
Che se ben miro, il Sol t'accende gli occhi',
L'Alba le guancie t'inuermiglia, e in bianca.*

*Amor, quantunque il cor d'altro mi tocchi,
Pur dirò di costei, che stral più degno
Forse non bai, fra mille tuoi, che scocchi.*

*E voi Lucretia, hor non habbiate a sdegno
Se non posso spiegar tant'alto l'ale,
Che de' meriti vostri aggiunga al segno.*

Con celeste beltà lingua mortale

Non

Non ben s'accorda, e à diuina luce
 Nostro humano intelletto e diseguale.
 Come cosa mirabil si conduce
 Di contrada in contrada, e si dimostra,
 E in ogni parte marauiglia adduce;
 Così per far di voi leggiadra mostra
 Amor per lontanissimo viaggio
 Condusse un tempo la bellezza vostra.
 Disse attonita Spagna, hor che vantaggio,
 Ch'io veggia doppio Sol, doppio Oriente
 Ne la terra, e nel ciel con doppio raggio?
 Et hora più che mai sete lucente,
 Che s'auanzar per foco il foco suole,
 Vostra viua beltà puù farsi ardente,
 Vnita à le due figlie al mondo sole;
 Noua Latona, che portasse in grembo
 Liua la Luna, e Isabella il Sole.
 Come par, che le Stelle oscuri un nembo
 Se Regina di lor dispiega i rai
 La Luna inuolta in argentato lembo.
 Così, qual hor fra donne io mi trouai,
 Subito vidi impallidir ciascuna,
 Se Liua bella v'apparè giamai,
 O tesoro infinito, in lei s'aduna
 Amor, Fortuna, Ciel, Natura, e Arte;

Piu

Più che mille bellezze val quest' una.
 Indarno io tento di ritrarla in carte,
 Miei color foschi, e mio pennello à pena
 Ombreggiano di lei in minor parte.
 Resta Isabella, e non hò spirto, e lena ;
 Ben vorrei dir ch' Amor per consumarne
 Toglie il Sol dal suo cerchio, e'n terra il mena.
 La fiamma è troppa, e non si pò scamparne ;
 O beltà più che Sole, e Angel forse ,
 Che le pompe del ciel scende à mostrarne:
 L'orecchio à suon di paradiso porse
 Qualunque sentì mai parlar costei ,
 Nel rider suo celeste riso scorse
 Come si fa la sù, così direi,
 Chè'l piè leggiadro i passi honesti moua;
 I costumi del ciel son tutti in lei .
 Cosa nel mondo, e peregrina, e noua;
 Fate à begli occhi ò saggi spirti bonore,
 Chi cerca la beltà quì la ritroua.
 Ma sento Amor, che mi ragiona al core
 Tutto dubbioso, e chiede al pensier mio,
 Qual sia di tante la beltà maggiore.
 Perdonami fanciullo, io non oblio
 L'antica lite de la Valle Idea,
 Che pose in Troia incendio grande, e rio .

Gra

Gradi l'incauto giudice una Dea,
 E due n'empì di graui sdegni, e duri,
 O giusta fosse la sentenza, ò rea.
 Ma tu mi stringi, e pur prieghi, e scongiuri;
 Anzi minacci, e' l'viso armi d'asprezza,
 E porgendo la man silentio giuri.
 Benche la fede tua non ha certezza,
 Hor odi pure; a l'Isabelle io torno,
 Vna è fra lor, ch'abisso è di bellezza.
 Non ha'l gran regno tuo volto più adorno;
 O che begli occhi, ò quanti raggi ha'n quelli;
 Par, c'habbia impouerito il Sole, e'l giorno.
 Lingua non sarà mai, ch'à pien fauelli
 De la minor de le bellezze estreme,
 Che mostra il balenar de' lumi belli.
 Si faccia un corpo de le Stelle insieme,
 Schiera di Soli à questo Sol s'aggiunga
 Che'l viuo sguardo il paragon non teme.
 Historia formerei pur troppo lunga
 Narrando marauiglie, e' ndarno al fine,
 Che sembianza non fia, ch'al vero giunga.
 Alcide terminò l'onde marine
 Con due colonne, e la Natura pose
 Con duo begli occhi à la beltà confine.
 Veramente direi mirabil cose

154

*De la felice Dea, ch'io tanto honoro,
Ma son già stanco, e è ragion, ch'io pose.
Hor si noti in argento à lettere d'oro,
Anzi s'intagli in un diamante duro;
Deh troua ingegno mio più bel lauoro :
Scriuasi pur in Ciel sopra l'azuro,
Con eterni caratteri di Stelle,
E poi si legga all'hor, che'l mondo è oscuro ;
Isabella se' fior de l'altre belle.*

CAPITOLO TERZO

Della Bellezza Romana.

F *Vggendo Amor con viso afflitto, e bianco
Di duol, di pianto auuelenato, e ebro;
Tremante il core, e sospiroso il fianco;
Peregrin del Sebeto, io giunsi al Tebro ,
Membrando con inuidia il duro caso
D'Orfeo, ch'insanguinò l'acque de l'Ebro .
Partia la luce, e Notte in sù l'ocaso
Di stellato monil pomposa uscìua,
Et era il mio dolor meco rimaso:
E già l'uscio di perle al Sole apriua,
L'hora vermiglia in rugiadoso manto ,*

E'

E'l prato oriental tutto fioriuà;
 Dal sen de l' Alba à me volando in tanto,
 Sonno di bianche e luminose piume;
 M'addittò merauiglie, e hor le canto.
 Parea diuiso in colli d'acqua il fiume,
 E vidi uscir da la cerulea valle,
 Co'l crin di canna, e co'l piè d'alga un Nume;
 Questi inuitommi, e io l'ignoto calle,
 Presti e frà gorgbi aperti entrai sicuro,
 Che consiglio diuin giamai non falle;
 Quasi per entro à doppio ondofo muro,
 Mi scorse al verde suo letto profondo,
 Ou'era un'antro cristallino, e puro;
 Ei l'albergo mirabile, e giocondo,
 Fabricò sì che dal suo tetto il Sole
 Si vedea trasparir su'l fresco fondo:
 Ma con qual arte feò l'humida mole?
 Come se d'Aquilon le strida ascolta
 L'acque indurar l'estrema Tana suole;
 Si' de la piena sua veloce, e molta
 La parte inferior lo Dio potente
 Fà densa, e forma adamantina volta:
 Questo è lo speco, e quanto bà di Lucente,
 L'onda purpurea, ò l'indico Oceano,
 O l'accesa Etiopia, ò l'Oriente,

Fanno in lui fiammeggiar su'l ricco piano
 Natura, e Arte, e di due gran Maestre
 lo non ben distinguea l'emula mano.
 Quì le gemmanti, e lucide fenestre
 Hor mostran fonte, ò ruscelletto, ò lago;
 Hor piaggia, o colle, o giogo ombroso alpestre.
 Pien di stupor da l'edificio vago
 Suelsi lo sguardo, e lo sospinse auante
 Di più dolci spettacoli presago;
 E vidi Ninfe, e l'almo lor sembiante
 Tal vibraua splendor, che fui vicino
 A porre il vostro, ou'io tenea le piante.
 Hauean l'habito vario, e peregrino;
 Tal gemme, e ostro, e tal veste le spoglie
 D'animal boscareccio, ò di marino;
 Parte da selue di coralli coglie
 Ghirlande, e parte inescia a' pesci gli bami,
 Parte il piè bianco a' lieti balli scioglie;
 Parte per farne poi tele, e ricami,
 Di lane incorruttibili, e viuaci
 Auuolge a' fusi d'or candidi stami.
 Ma quei, cui furo i passi miei seguaci,
 Disse, bor ti vò parlar di questa scbiera,
 Che conosco il desio, quantunque il taci.
 Vedi, cb' in forma trionfale altera

S'ap-

S'appoggia à lauro d'immortal colore
 Bellezza formidabile, e guerrera:
 Per arnese lucente ba'l suo splendore,
 Et è vera vittoria, e co'l bel viso
 Fà sopra i cor vittorioso Amore.
 Hor t'inchina à la coppia, à cui m'affisso,
 Martia, e Lucretia sua, che s'han fraloro
 Tutto il tesor de la beltà diuiso.
 Ne men Virginia, e Isabella bonoro,
 Ch'è ragion da la gloria han preso il nome
 S'a l'antiche mie glorie hor son ristoro;
 Anzi se l'alme, e non le terre han dome
 Più, che già m'acquistar l'haste, e le spade.
 Hor m'acquistan begli occhi, e bionde chiome.
 Ma scorgo scintillar noua beltade
 Si come fà precipitosa Stella
 Che dal fregiato crin di Notte cade;
 Forse è costei di là caduta anch'ella,
 Che non ha del terren fiamma sì chiara,
 Ma più, che Stella è pur l'Angiola bella.
 Vien Giulia, e sembra vn'alta vite, e rara;
 Leggiadria la coltiua, e non germoglia
 Ne giardini d'Amor pianta più cara.
 Questi, perche di lei non s'abbia foglia,
 La guarda come fea Drago feroce

Il bel troncon da la dorata spoglia.

Isabella innocente a i cori noce ,

Che sublime camin con pronte chiaui

S'apre, e dal mondo rio fugge veloce.

A Dio sen'poggia, e nulla è, che l'aggrauì,

Et à raggi del Sol porta contesa

Mentre, che fisa in Ciel gli occhi soauì.

De le Vipere sue fà pompa Agnesa,

E folle è ben, chi le nasconde il seno,

Che da lor s'ha conforto, e non offesa ;

Amor con le dolcezze ond'egli è pieno

Le tempra sì, che per altrui salute

Medicina vital fa del veleno.

Pietra vegg'io, che l'altre in pregio bauute

Co'l balenar d'un ricco lume abbaglia,

E'n questa il tempia suo fonda virtute:

E'l suo lauor ben la materia aguaglia,

Che colui, che scolpì le Stelle in Cielo ;

L'imgo in lei de la Bellezza intaglia.

I gran meriti di Clitia hor non ti celo ,

Poiche al Sol d'honestà sempre raggira

Intatto fior l'inamorato stelo .

Volgiti à manca, e due sorella mira

Geronima, che gratia, & amor pious ;

Laura, che vita, & allegrezza spira.

Vsciam

*Vsciam da l'antro, e appressiam la doue
 Con leggiadra humiltà stassi in disparte;
 Caterina, che forme hà così noue.*

*Quando l'industria di Natura, o d'Arte
 Confonde corpi, e finge estranio mostra
 Benche sia spauentoso, alletta in parte.*

*Che sia dunque à veder costei ch'io mostro,
 Ch'in se cotanti, e si be' corpi aduna
 Quasi un mostro diuin del secol vostro?*

*Fronte, e occhi di Sol; guancie di Luna;
 E fiammeggiante crin d'aurea Cometa,
 Che si sparga tal'hor fra l'aria bruna;
 E bocca d'Alba, ch'in sembianza lieta,
 Su'l tranquillo mattin vermiglia rida,
 Fanno in lei la beltà, che non hà meta.*

*Questa ad Amor, che nel suo volto annida,
 A suo diletto i voli allarga, o tronca;
 Et al centro de' cor con guardi il guida.*

*Et ecco appar l'inargentata Conca;
 Ma la vedrai per altra via da sezzo;
 Hor conuien, che ritorni à la spelonca.*

*Vedi le sette, che posando al rezzo
 Presso il balcon d'alabastrina pietra
 Han la Musa d'Amor Prudentia in mezzo:
 Al canto suo, che par d'Orfeo la cetra,*

Mo-

160

*Mouon le selue, e ferman l'acque i passi;
E s'auuiuan le rupi, e l'huom s'impetra;
Guarda, che nel sentir l'alma non lassì,
Che trasportando l'armonia gli spirti
Gli toglie a i cori, e gli concede a i sassi.
Del Coro ascoltator mi resta dirti,
C'hà pinte gonne, e be' coturni calza,
E s'inghirlanda di fioriti mirti.
Tutia, ch' Amor fra le più belle inalza,
Sembra gelida il cor, candida il volto
Neue non tocca in solitaria balza.
Sta la vaga Maffei non lunge molto.
E da la fronte sua scorre ondeggiando
Qual dorata fontana il crin disciolto;
Amor à serui suoi l'oro stillando
Va co'l ricco licor Medico pio
I e moribonde lor vite allungando.
Hor, che farem, tu se' confuso, & io
A due Nobili Dee, ch'appresso han loco,
Carco di marauiglia il guardo inuio:
Giulia nel viso tuo mirando un poco
Scorge il suo vaneggiar qualunque niega,
C'hoggi nel Mondo sia sfera di foco.
Ne le tue guancie o Madalena spiega
Amor di viue porpore l'insegna,*

El arco

*E l'arco suo con le tue ciglia piega .
 Siede quinta nel cerchio, e n'è ben degna
 Olimpia, e par, che trionfante, in atto
 Di vincitrice Amazone à noi vegna.
 Per la beltà di lei la fama hà fatto
 Di diamante immortal carro pomposo,
 Che da gli Amor qual da' destrieri è tratto.
 Ceda al trionfo Olimpico amoroso
 L'altro, à cui si douean gli oliui sacri,
 Che fù già tanto in Elide famoso .
 Clelia vien poi ne Roma à lei consacri
 Di bel marmo Corinthio, o di metallo
 Le colpite memorie, e i simolacri;
 Come à colei, che dal toscano vallo
 Fuggendo, con ardir non prima visto
 Si fè per l'onde mie naue il cauallo:
 Ma s' Arianna, Andromeda, e Calisto
 Fecero in guiderdon de l'esser belle
 D'imagini stellanti eterno acquisto,
 Hor partorisca il Ciel fiamme nouelle,
 E ponga à lei nel suo teatro adorno
 Sù base di Zaffir statua di Stelle.
 Vltima à l'alta cantatrice intorno
 E Costanza Mattei, che cerca indarno
 Lei, che tanto abbellia questo soggiorno:*

X Par-

Parlo di Giulia sua, che m' inuolarno
 Numi più forti, e'n folta nube chiusa
 A diuina magion viua l'alzarno.
 L'infinito camin forse ricusa
 Già stanco il Sole, e inuecchiato forse
 Spande languidi rai di luce ottusa;
 E'l cielo intanto al nostro sol ricorse,
 Per cangiarlo co'l suo, ma con vantaggio
 Questi hor corre le vie, che l'altro corse:
 Giulia (ben la conosco al dolce raggio)
 Guida la sù le sfauillanti rote
 Per l'azgurre campagne al gran viaggio;
 L'Alba à lei serue, e con dipinte gote
 L'appresta il giogo lucido, e l'addita
 Con vestigio di fior le strade ignote;
 E di bende odorifere vestita
 Per lei stà Primavera a' colli ingrembo,
 E'l mondo ha sol da suoi begli occhi vita.
 Ecco in manto regal d'aurato lembo
 Compagnia coronata, ond'escon lampi,
 Quasi dal sen di folgorante nembo.
 Prima è Siluia l'altera, e fà, cb' auampi
 L'aere d'intorno, e la fauella è presso
 Nata à signoreggiar gli Albani campi.
 In Giulia poi, che regge Poli han messo

Natura

*Natura i suoi tesor, virtù suoi fregi ,
 Bellezza il suo ritratto, Amor se stesso.
 De la gran Caetana i meriti egregi
 Volano ad illustrar l'età lontane:
 Seguon di Liuvia, e di Cornelia i pregi;
 Son quest' ultime due l'orfe romane
 Lucenti sì, che sembran le stellate
 Scese qua giù da le celesti tane;
 E la Madre, e la Zia più fa pregiate
 Anna, che cinta di cerulea gonna
 E Ciel di leggiadria, Mar di beltade.
 Ersilia giunge a noi, ch' Amor fa donna
 De' regni suoi, com' ella è di Preneste,
 Mentre appoggia il bel fianco à gran Colonna.
 Mira colei, che la purpurea veste
 Frena co' l cinto di topatij, e mostra
 Tanto d'imperioso, e di celeste
 Vnico augel con peregrina mostra
 La cresta ingemma, e'l capo indora, e i vanni,
 E'l collo imperla, e'l molle grèmbo inostra;
 Trionfator de' secoli tiranni
 Viue, e pareggia co'l suo volo eterno
 Le penne infaticabili de gli anni:
 Solingo amante à lo splendor superno
 Sempre si volge, e vi si specchia, e pasce,*

N' arde, e gli dà le ceneri in gouerno;
 E cangiando la tomba in cuna, e fasce
 Al' immortalità dal sen di Morte,
 Parto quà giù miracolofo nasce.
 Ma nulla inuidia à tanti pregi porte
 De la fuperba arabica Fenice
 Quefta egual di bellezza, egual di forte:
 Quanto de l'altra à noi la fama dice
 Scorgo in coftei, che l'arricchifce ancora.
 D'un teforo natio pompa felice;
 E del Sol de la gloria s'inamora,
 Et al bel raggio fuo fafi immortale,
 Hor tu l'Orfina Eleonora bonora.
 La doue il Drago, e l'Aquila apron l'ale
 Stan due Cognate entro la luce intenfa,
 Cui non pò fofterner l'occhio tuo frale;
 Natura à lor con larga man di fpenfa
 Bellezza tal, che n'è mifura angufta
 Quanto lingua ragiona, ingegno penfa:
 Coppia adorna, magnanima, e angufta;
 E ben degna d'altar, non che di trono;
 Più di virtù, che di grandezza onufta:
 D'Hortenfia, è di Virginia io ti ragiono;
 E Diana è con lor, c'ba de le sfere
 Ne gli occhi i raggi, e ne le labbra il fuono.

Qui

Qui tacque, e ricalcò l'orme primiere
 L'altra mia scorta, e io già quasi cieco
 Nulla potei fra lo splendor vedere;
 Ma con incerto piè lassai lo speco,
 E di tanti miracoli portai
 Tenacemente la memoria meco:
 E doppò molta spiaggia, al fin trouai
 Splendor à l'ombra d'un boschetto bello
 Conca, che di lontan dianzi mirai.
 Venia su'l dorso à limpido ruscello,
 Nauigio tal, ch' à Citerea già piacque,
 E'l fortunato Egeo corse con quello;
 Quando per nostro mal fra spume nacque,
 E per arder la Terra, uscì dal Mare,
 Genitrice di fiamma, e figlia d'acque:
 Su'l battell'o gentil sembianze rare,
 E'n su la poppa Amor quasi nocchiero
 Vidi con pennè d'or l'aure chiamare.
 Cinque Sirene empian quel vaso altero;
 Tal musico linguaggio à i legni daua;
 Tal cantaua d'Amor l'armi, e l'impero,
 Toccaua la minor di chioma flaua
 Corde, che parean d'arpa, e eran d'arco,
 Che mentre le mouea, dardi scoccaua;
 Per lei fu l'aere di dolcezza carico,

E con

166

*E con applauso i fior chinare le cime,
E'l Cielo aprì per ascoltarla un varco.
Vorrei più dir, ma l'armonia sublime
Al basso ingegno mio le penne targa;
E'ndarno il roco suon d'humili rime
Tenta aguagliar la soauissim'arpa.*



Ado-



FP

MELPOMENE.

A D O N E,

POEMA DRAMATICO.

P E R S O N E
che parlano.

Amore	::
Pasitea	
Eufrosina	::
Aglaia	
Vulcano	::
Marte	
Venere	::
Adone	
Choro delli Amori.	::



Ado-

A D O N E

RAPPRESENTATIONE IMPERFETTA.

A M O R E.

A *L M E. sublimi, e d'alto impero degne
Deb qual ventura ad habitar vi mena
Il regno felicissimo d' Amore?*

*Voi sete giunte à la famosa Cipro
Dolce contrada, e cara a la mia Madre
Più d' Amatunta assai più de Citero.
Ella quel dì, ch' uscì da l' onde a l' aure,
Quando la partorir seconde spume
E su' l' Nauigio de la ricca Conca
Spiegò la vela del crin d' oro al vento
Qui prese il porto, e'n questa arena impressse
Le primiere vestigia, e'n questo lido
La rasciugar le gratie, e l' adornaro.
Qui nacque all' hor serenità nel Cielo
Gioia ne l' aria, e ne la terra odore.
Qui dentro poi con delicate pompe*

L'alber-

L'albergo fortunato ella si feo:
 D'odoriferi colli ameno cerchio
 Vn prato diletteuole incorona,
 Che non veste giamai falda neuosa,
 Ne spoglia il verde, & Aquilone, & Austro
 Non gli fan guerra, e ne son lunge i nembi;
 Habita la magion sempre fiorita
 La Primavera, e da l'essiglio al uerno;
 I campi di cui Zefiro è cultore,
 Siepe d'or fabricata orna, e difende;
 L'opra fù di Vulcan, per queste mura
 Ei patteggìo l'amor con la consorte.
 Qui son boschetti, in cui di vari augelli
 Odonfi gareggiar musici chori;
 Ogni ramo, ogni fronda ad Amor viue,
 Chinanfi ad abbracciarfi amanti Palme,
 E l'un per l'altro Platano sospira,
 E l'Alno ascolta il sibilar de l'Alno.
 Sorge in mezo ampia fonte, e'n dolce vena
 Spande licor, che per le labbra entrando
 Di desir amoroso inonda il core.
 Scherzano ignudi in sù l'herboso margo
 Miei volanti Fratelli, e parte vibra
 E parte aguzza à dura cote l'armi;
 Questi son miei seguaci, io Duce loro,

r

Essi

*Essi pungan la plebe, io le grand' alme.
 S'aggiunge compagnia d'amici Numi,
 La Speranza onde viuo; e la Pietade,
 Che dinanzi m'inuio per messaggiera;
 E la candida Fè, che m'è sostegno;
 La serena Allegrezza, il Piacer vago,
 Viuace il Giogo, e sempre lieto il Riso,
 E con sembianza allettatrice i Vezzi,
 La disciolta Licenza, il pronto Ardire;
 Infinita è la turba in mezzo à quella
 La Giouentù con temeraria fronte
 Caccia dal bosco la Vecchiezza stanca.
 I miei duri nemici à queste riue
 Non hanno entrata, e non vi sù giamai
 La fredda Gelosia, l'ardente Sdegno
 Il pallido Timor, l'oscura Inuidia,
 La Desperation, l'Angoscia, il Pianto
 Horrenda schiera, onde sostengon spesso
 Gli Amanti infortunati assedio amaro.
 Entro à loco sì adorno, e sì beato
 Ha la mia Genitrice il suo palagio.
 Pretioso lauor de' fabri d'Etna.
 L'arte è mista co'l preggio, e è fra loro
 Contesa, e forse la vittoria incerta.
 Il suol verdeggia di smeraldo, e i muri*

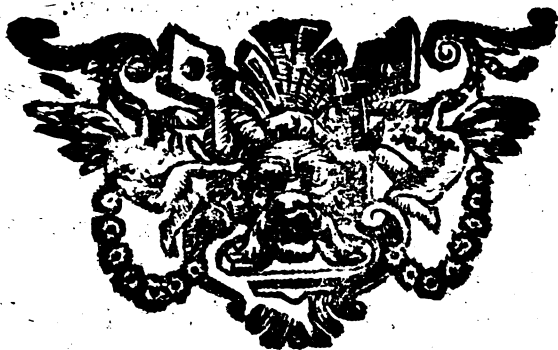
Scintil

Scintillan di piropo, e quasi un Cielo
Si piega in arco di zaffiro il tetto;
Colonne in rupe di giacinto incise
Fansi di base adamantine appoggio;
Qui tengo il seggio imperioso anch'io.
Quindi parto à l'impresa, e'l mondo tutto
Vinco, e'l so tributario à questo regno;
Ne pur son preda mia gli humani cori,
Ma quanto moue in terra, in acqua, in aria;
Son leggier, sono ignudo, e sono alato,
E con fere, e con pesci, e con augelli
Uso il corso, uso il nuoto, e uso il valo;
Ogni cosa è Trofeo de l'arco mio.
Vn' altro animal nel Mondo è solo,
Che del forte mio stral viue sicuro;
Bea con la vista, e con la fama bonora
Augello peregrin lontani lidi,
Habitator de l'Oriente estremo;
Ei vede su'l mattin la bionda Aurora
Incolta uscir dal suo stellato letto,
E vestir gonne colorate, e'l crine
Fregiar di perle, e intrecciar di fiori;
Spesso à lei vola, e le s'annida in grembo;
E sente all'hor, che la disserran l'Hore
Strider la porta cristallina in Cielo;

De l'Auriga immortal sente la sferza,
 E'l calpestio de' lucidi corsieri,
 E'l fugace rumor del graue Carro.
 Ben sembra il sacro Augel Rè de' volanti,
 Che sotto à' vanni suoi l'Aquile mira,
 Con la dolce armonia fa muti i cigni,
 E de' Pauon le pinte spoglie oscura;
 E coronato, e ha regali insegne,
 Che son le penne sue porpora, e oro.
 De le stelle, e del sol quasi gemello
 Al primo parto di Natura ei naque,
 E però vago di celeste fiamma
 Indi viue, indi more, indi rinasce,
 Ne mai d'al foco mio sentì fauilla.
 — Ma che parlo, oue sono? io scorgo pure
 Nouello Scipion gloria del Tebro,
 Che terzo fia fra duo famosi antichì,
 E se l'Africa à l'un, se l'Asia à l'altro
 Diè nome un tempo, à lui darallo Europa.
 Dunque ò gran semideo, sacro Nipote
 Del Dio terren, ch' in Vatican s'adorz,
 A voi mi volgo Italica Fenice,
 Poiche l'Oriental tanto famosa
 Nacque sol perche fusse imagin vostra;
 Voi con l'animo altero al ciel vicino

Quasi

Quasi habitate con l'*Aurora*, e'l *Sole* ;
Voi con l'ostro regal quasi mostrate
La pompa à noi de le *purpuree* penne,
Voi Rè di merto, e à l'imperio nato ;
Voi fatto già per viua fama eterno,
Voi d'incendi celesti in terra ardeti,
E per voi sembra un ghiaccio il foco mio .
Io con altri superbo, humil con voi
Incbinato dal mondo, à voi m' incbino .
E poiche giunto à queste sponde sete
Non sdegnate abbassar l'altero ciglio
Al opre del mio regno, e quindi fia
Vostre loda maggior, peroche aggiunge
Il varreggiar de' folli à i saggi bonore .



Atto

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelosia. Sdegno.

Con gli affetti loro seguaci che
non parlano.

F *Anciullo temerario, ingiurioso
Oue è'l tuo fasto, e la superbia, e i vanti;
Hor come chiudi à noi l'entrata in Cipro?
Dal nido mio de la tartarea notte
Spiego le penne velenose, e giungo
D'Amor del regno suo, strage, e ruina;
Io son la Gelosia; nacqui in Cocito
Quando con van desio Teseo l'audace
Le vie de' morti con piè viuo corsè;
E varcò d'Acheronte i gorgbi tristi,
E la gran Dea de l'ombre al negro amante
Tentò rapir dal ferrugineo letto.
Fu'l mio primo natal nel cor di Pluto
E m'accolser le furie, e'n grembo à loro
Io crebbi inuolta in viperine fasce;*

E pri.

E prima, che fufs' i onel mondo antico
 L' amoroso timor fù lenta cura,
 E non affetto tormentoso, amaro.
 Nel cupo sen del vasto oscuro abisso
 Nel cor de la voragine infernale
 Qui per montagne borribili di foco
 Vassi precipitando in val di neue;
 Là fontana mortal di rio veneno
 S'allarga in fiume; e rode il mesto piano,
 In cui pur come fior germoglian Serpi.
 Fitto nel ghiaccio un spauentoso Drago
 Apre le fauci, e forma atra spelonca,
 Questo è l'albergo mio, qui dentro io viuo.
 Qui la manna, e l'ambrosia, ond'io mi pasco,
 Son del rabbioso Cerbero le spume,
 De' ldra i toscchi, e de' l' Arpie gli auanzi,
 Gli aspidi, che fan verde, e viua chioma
 A Megera, e Tefisone, e Aletto:
 Spengon la sete mia le torbid' onde
 De' quattro fiumi, e de' nocenti il pianto,
 Di Sifiso il sudor, di Titio il sangue;
 Et armo incontra a i cori innamorati
 Questo homicida essercito di Mostri,
 Che'l pestifero mio volo accompagna.
 Sdegno e costui, che mi fiammeggia à destra,

Io generai sì portentoso parto
 Che nacque ardente d'agghiacciata madre,
 Segue il Timor, che non ha posa, e duolsi
 Non men di dubbio, che di certo male;
 Menzogna è seco, e finti volti, e larue
 Ingannatrice in trasformarsi adopra;
 Non è lunge l'Invidia, e si consuma
 Liuida il volto, e torua gli occhi, e macra.
 La vigilia vien poi, che le palpebre
 Non china mai su le pupille stanche;
 L'aspro dolor, che fa sonar le palme
 E singhiozzando trahe sospiri, e lai;
 E van da' lati suoi Pallore, e Pianto,
 Questi con molle, e quei con guancia esägue;
 La desperation, ch'in se rinolge
 Con empia man l'impetuoso ferro;
 E traggon turba di tormenti seco
 L'horrenda crudeltà, la regia Morte.
 E vengo tempestosa à riuersare
 Tutti gli amari miei sù questo lido;
 Già la funesta mia presenza in lui
 Imprime qualità tanto maligna,
 Che parrà tosto à l'isola infelice
 Mesta la terra, e l'aria lacrimosa
 La Luna, e'l Sole in tenebre sepolti:

Moue

*Morte le stelle, e vacillante il Cielo.
 O sdegno, o figlio inuitto à l'arme , à l'arme,
 Godi, c'hoggi farai scempio d'Amore ,
 Verrà quì Marte, & io con fredda mano
 T'aprirò larga via d'entrargli in seno,
 Et ei del tuo voler ministro fia.*

*Sdeg. Già sfido Amor con sanguinosa insegna
 Già spira il fianco mio fiati di fiamma
 E sento in me precipitoso il piede,
 Violenta la man, sfrenato il core;
 Già già co'l pertinace mio nemico
 Ne l'arringo d'un petto entro à duello;
 Gli spezzerò l'ineuitabil' arco,
 E farò del mio foco esca i suoi strali;
 Farò, che volga abbandonando il campo
 L'ali tremanti à vergognosa fuga .
 E perche la vittoria sia maggiore
 Empierò Marte di me stesso, armando
 Al fero Dio la man vendicatrice;
 Gran cose ordisco, e spettatrice lieta
 Mi vedrai satollar de l'altrui vita
 Natar nel pianto, e nauigar nel sangue.
 L'Hoste onde tu Regina, & io son Duce,
 Haurà trofei di questo regno anch'ella;
 Si vedrà tosto intorbidar la Pace*

Z

Vccider

178

*Vccider l'Allegrezza, il Giogo il Riso,
E fulminando inabissar le Gioie
In diluuio di Lacrime, & di Lutto.
Gelo. Ben pò recar vittoriosa à fine
Si forte compagnia l'impresè nostre.
Venga il nudo Campion, pongasi in arme
Co' suoi seguaci, & apparecchi schermi
Contra il furor d'inaspettato assalto.
Che più si tarda o miei Guerrieri andiamo,
Caggia l'indegna monarchia d'Amore
Viua la Gelosia, viua lo Sdegno.*

SCENA SECONDA.

Paſitea, Eufrofina, Aglaia.

NON vidi mai sì torbido mattino.
Par, che caliginosa, e graue nebbia
Ingombri l'aria mesta,
E sento oppresso il core
Di terror non inteso.
Ma tempo è già, cb'andiamo
Sorelle inamorate
La vè la Diua nostra
Dal pretioso letto di corallo,

Che

Che con le penne d'or copron gli Amori,
 A gli usati seruigi bor ne richiama:
 Che'l Sole hà volti i raggi
 A penetrar le trasparenti mura
 De la stanza ingemmata ,
 E ne' gli occhi diuini
 Entra la luce, e fa partirne il sonno.

Eufr. Andiam, che forse brama

I soliti diporti,
 O correr la marina in sù la conca,
 O co'l volo de' i Cigni in aria alzarfi,
 O pur co' veltri assediar le selue,
 Seguendo la vaghezza
 Del cacciator amato.
 Andiamo à riuedere
 La Regina d' Amore:
 Ma quai per tuo consiglio
 S'appresteran da noi gli habiti, e i fregi
 A le membra beate.

Pas. Eufrosina vezzosa

Eleggi altera gonna ;
 O sia l'azzurra di stellato lembo ;
 O quella, che ne mostra
 Di primauera le fiorite pompe
 Con serico lauoro;

Z O l'al-

O l'altra più leggiadra,
 Che l'iride somiglia
 Con peregrino magistero in testa
 Di variate piume
 Tolte à più degni augei de l'Indo Cielo;
 O qual pensi più vaga.

Agla. Et io per le campagne
 Coglierò freschi fiori,
 Che versò dal suo grembo
 Poco dianzi l'Aurora,

*Leon. Sia
 Agla. E* ne farò ghirlande.

Pasi. Segui in ciò tuo costume,
 Ma torna, e colma l'alabaastro cauo
 Di nettar odoroso;
 E prendi il puro specchio,
 Che da la sfera del cristallo à noi
 Portò la cara Dea;
 E i pettini d'auorio, e i pinti nastri,
 E quanto si richiede
 Per accrescer con l'arte
 La bellezza immortal de l'aurea testa.
 Prendi ancor la corona
 Fatta d'oro celeste
 Che caudò di sua mano
 Da la più ricca sua miniera il Sole;

E'l pre-

*E'l pregiato monil, cb' in un congiunge
 Minutissime stelle, eterne gemme
 Raccol' e su le sponde
 Di quel fiume di latte,
 Che si vede ondeggiar di notte in Cielo.
 E quel cinto vermiglio
 Di materia diuina,
 Che le fere addolcisce,
 E feconda la terra,
 E de' mari, e de' venti affrena l'ire,
 E di nodo amoroso auuince il mondo.*

*Agla. Conuien dunque affrettarmi:
 Andrò ne prati più vicini, e tosto
 Giungerò nel palagio.*

*Pasi. Ma lassa me, che veggio
 Eufrosina, Eufrosina
 Vulcan quì giunge, e'l tira
 Dolce desio de la celeste moglie;
 Et ella intenta al suo diletto Adone
 Non lassa mai dal fianco innamorato
 Allontanarsi vn'orma
 Il dolcissimo vago.
 Antiueggio lo sdegno, e la vendetta
 Del geloso marito, hor qual inganno
 Coprirà nostri furti?*

Hor

*Hor tu qui non badare,
Ma vanne à Citerea veloce auiso,
Perche nasconda Adone.*

Eufr. O quanto è saggio il tuo consiglio : io vado .

SCENA TERZA.

Pasitea . Vulcano .

G *l A costui s'auuicina
Sarà meglio, cb'io finga.
Ben giungi caro, e desiato à noi
Dio possente di senno.*

*Vulc. O de le suore tue prima, e più bella,
Vezzosa Pasitea,
Ou'è la mia consorte?
Oue sono i begli occhi
Fontane di diletto,
Oceani di gioia,
Soauissimi incendi,
Luminosi orienti,
Chiare porte del Cielo?
Oue la cara bocca
Dolce fauo di miele,
Puro vaso d'ambrosia,*

Cbe

Cbe l' Arabia felice
 Ha ne fiati vitali,
 E l'armonia de le rotanti sfere
 Fa sentir con la voce?
 Oue le membra in cui dipinta io miro
 Di vera leggiadria la viua imago.
 E di beltà l' Idea?
 Scorgimi a la mia vita;
 Tronca, tronca ogni indugio,
 O mi guida, o ti traggo.

Pas. Come si frettoloso, onde si caldo?
 Cipro, doue se' giunto,
 Sotto i piè non ti fugge,
 Ne la diua amorosa
 Accoppia al carro i cigni, e tè s' inuola:
 Perche stancarti indarno?

Vulc. Ogni brieue dimora
 E noiosa à gli amanti;
 Ne soggiace à stanchezza
 Chi da l' ali d' Amor rapito vola
 Al bramato suo bene.

Pas. Che ne porti di vago?

Vulc. Ho meco la mercede,
 Ond' io possa mercar lusinghe, e vezzi
 Da l' auara consorte;

Canu-

184

*Canuto, e zoppo, e lento
 S'io non compro l'amor, no'l trouo in dono.
 Cose reco di pregio,
 E n'barai marauiglia,
 Che pari magistero
 Non uscì mai da la fucina mia;
 E porto al bel fanciullo
 Per impetrarne pace
 Infocate saette
 Di finissime tempre,
 E fabricate de' metalli stessi,
 Onde dianzi formai folgori à Gioue.
 Ma tu se' discortese,
 Prendi forse diletto,
 Che'l desio mi consumi?
Past. Andiam pur se ti piace,
 Tosto ti pentirai d'esser quì giunto
 Deforme Dio, che moui il Cielo à riso.*



Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vulcano.



Terope, e Piracmone
Con lo Spirto de' mantici auuiuate
Le fornaci più grandi,
E Bröte apresta le più graui incudi ,
Che noui ordigni di vendetta chieggio
A noue onte amorose.
Per celeste riual feci vna volta
Sottilissima rete,
Onde il tremendo Dio, che veste l'armi ,
Di questa man fù prigioniero ignudo;
Et hor contra vn mortale
Vo machine di morte:
Penso di crespo, e imbrunito argento
Formar liuida nube, e'l sen di lei
Ingrauidar di folgori, e di tuoni,
E sospender in aria il finto nembo
Su'l reo palagio, e la tempesta ardente
Versargli addosso, e incenerirui il drudo .

A a

E se

*E se ciò non adegua
 Il mio scorno, il mio sdegno, il mio dolore,
 Cercherò noui ingegni,
 E farà l'arte mia
 Qualche belua feroce,
 C'onnipotente in Mongibello io sono.
 Io mi ricordo pur, che già formai
 Leggiadro can di rame
 E con virtù secreta
 D'artificio mirabile, e diuino
 Gli diedi moto, e spirto,
 E ne fei dono à Giove,
 E egli poscia à la rapita Europa:
 Hor farò nouo cane,
 Non perche dolcemente
 Con vezzi, e con lusinghe scherzi, e latrì,
 Ma che moua con rabbia i denti borrendi
 Contra il fianco odioso.
 E Leon minacciante,
 C'habbia il cuoio di bronzo,
 E i duri velli d'oro,
 E la terribil zampa
 Armi d'urghia d'acciaio,
 Onde laceri il cor, che squarcia il mio.
 O pur vasto serpente,*

Che

*Che di rote diuerse
 Di verde, e nero smalto
 Macchi le squamme, e l'ale,
 E'n groppi auuolga la tenace coda,
 E dal guardo mortal fulmini fiamma,
 E con ingorda bocca
 Inghiotta il mio nemico.
 O farò sì, ch' in mano.
 Viua preda mi giunga,
 Che vò rapirlo meco
 A l'accesa montagna,
 E per l'alte cauerne
 Gittarlo in giuso, e dargli
 Ne la gola d' Encelado la tomba:
 Ma che tardo, che tardo?
 Miro ancor questo Ciel?
 Calco ancor questa terra?
 Lasso, che forza occulta
 Par, che restio mi renda al dipartire:
 Ab conosco l'insidie; il folle Amore
 Rannoda i lacci rotti,
 E machinando in van contra lo sdegno,
 Che l'hà già debellato
 Tenta ribellione.
 Ma tu fuggi Vulcan l'Isola infame,*

A a 2

Et

*Et obedisci con leggiero corso
 A lo spron del desio
 Tempo è già di vendetta,
 E tosto fia, che l'impudica moglie
 Schernitrice infedele
 Del possente marito
 Vegga spenti i miei torti, e i suoi diletti*

SCENA SECONDA.

Pasitea, Vulcano.

V *Vlcan raffreda l'ira ,
 Chè troppo ti riscalda
 Per fallace sospetto.
 Vulc. E pur cotanto ardisci
 O lingua menzogniera ,
 O fronte temeraria, o guancia, in cui
 Il vermiglio de l'arte
 Va coprendo il rossor de la vergogna?
 O ministra, e ancilla
 Ben degna , e ben conforme
 De l'adultera schisa.*

*Pasi. Troppo innanzi trascorri,
 E mentre pungi noi mordi te stesso,*

E va-

*E vaneggiando in segni,
 Ch'un vecchio ingelosito è più che folle.
 Onde ti persuadi
 Che sia quel giouinetto
 Amante de la Diua?
 Mancan forse à costei gli amanti in Cielo?
 Nulla dirò di Marte;
 Mercurio ne sospira,
 E le darebbe in dono
 La monarchia de la vicina sfera,
 E per bauerne un guardo
 Vi spenderebbe il Sol tutti i suoi raggi.
 Povera è ben d'amore
 La gran Madre d'Amore
 Se d'un vil cacciator si posa in grembo;
 Ei va predando queste selue, e spoglia
 D'augei le piante, e d'animai le tane.
 Vulc. E predator no'l nego
 Ma di preda volubile inconstante,
 Che l'amante infedel tosto ritoglie
 L'anima, che dona altrui.
 Pass. E pur la gelosia t'appanna gli occhi;
 Hor no'l vedesti in atto
 Sù l'uscio del palagio,
 Ch'accennaua il partire,*

E tendea

*E tendea l'arco, e lusingaua il veltro;
Era forse là giunto
Per impetrar da la cortese Dea
D'essercitar nel vicin bosco il dardo.*

Vulc. Costei come Siréna

Cerca d'addormentarmi

*Co'l finto suon d'ingannatrice voce,
Et io l'ascolto, e non men'fuggo à volo?*

Pasi. Ferma, doue ne vai, perche ne lasci?

Vulc. Io parto sì, ma tornerò ben tosto.

Pasi. Conuien, ch'io ponga in opra

L'imperioso cinto,

Che con virtù miracolosa arresta

Gli amanti fuggitiui,

Et al fianco di Venere io lo tolsi

Per bauerlo à questo uso.

Ben fu saggio il consiglio.

Hor fermati Vulcano

Et ascolta, e rispondi;

Se da sì vano sdegno

Sferzato il cor t'inuoli à questa riuu,

Che firà la consorte

A teuto abbandonata

Dal suo dolce marito?

Che dirà sospirosa?

Che

Che dirà lacrimosa?
 E sarai tu cagione
 Spirto crudel, che la beltà diuina
 S'intenebri, ò si scemi,
 Vanne più tosto, e godi bor, che son chiari
 I duoi tanto soauì,
 Tanto sereni lumi;
 Fisa l'auida vista
 Ne le fenestre azzurre
 Ch'in lor appariranno Amore, e Fede;
 S'apriran per te solo
 Le cortesi palpebre;
 Parleranno à te solo.
 Le viuaci pupille.
 Vanne felice Dio
 Che gli occhi inebriati
 Ti cercano co'l guardo,
 Ti chiamano co'l cenno,
 T'allettano co'l risa:
 Vanne, che beuerai
 Da i piccioli cristalli
 I torrenti di manna
 I diluuij di nettar, e d'ambrosia
 E satio di dolcezza sentirai;
 Vn mare tranquillissimo nel petto
 D'ineffabil

192

D'ineffabil diletto.

Vulc. Deb come Pafitea sì m'addolcisci,

E lo sdegno mi spogli,

E l'Amor mi riuesti;

A le parole ardenti

De l'amorosa tua faconda lingua

Si dilegua il metallo

Del mio core ostinato,

Io son pronto à seguirti, e se tu resti

Anderò per me stesso,

Che scorgo apparso in aria un puro lume,

Che mi guida à begli occhi.

Ben ti chieggo in mercede

Che da noi s'allontani

Quell'indegno garzone;

Non deue in queste selue

Vedersi cacciator se non Amore.

Pasi. Hor se' tu saggio, andiamo,

E'l giouine straniero,

Andrà pur lunge, e sparirà con lui

Del tuo timor la nebbia.

SCENA

SCENA TERZA.

Marte. *66*

D Alerma Tracia vegno
 La doue sente la neuosa terra
 Del vicino Aquilon più freddi i fiati,
Doue il mar congelato hà muti i lidi,
E lega il ghiaccio i piè fugaci a i fiumi.
Là con un cenno imperioso hò fatto
Popoli armarsi, e minaccianti insegne
Contarghi voli in aria insuberbirsi;
Balena l'armi al Sol, tonar le trombe,
Folgorar l'bastè, e grandinar gli strali,
E cader folti sassi in dura pioggia:
La battaglia crudele
Hebbe duro principio in secca terra,
Et ha fin desperato in mezzo un mare,
Che si profonda, e'n caldi gorgi ondeggia
Per la campagna impaludata il sangue;
E si veggon per entro a i negri stagni
Natanti i corridor, l'arme sommerse,
E teschi, e membra palpitanti, e busti
Alzar si in monti, e farsi isole borrende.

B b Era

Era per me lo spauentoso campo
 Un teatro di pompa, e di diletto,
 Pur di là mi son tolto, e à Bellona
 Lassato bo'l fren del mio ferrato carro,
 Ella lo scorga, e sferzi imperuersando
 I destrieri anbelanti à nouo corso,
 E moua à nsanguinar le rote, e gli assi,
 E faccia sfogar l'Odio, e'l Furor cieco
 Signoreggiar con violento impero,
 Trionfar l'Ira, e arricchir la Morte;
 E con man temeraria la Fortuna
 Le spoglie accolga, e la vittoria domi.
 Io da' guerrieri à gli amorosi studi
 In Cipro felicissima ne vegno
 Per goder la sua pace, e i suoi riposi:
 Poiche la vaga Dea partì dal Cielo,
 Anzi partendo il cielo trasse in terra,
 Che là non resta ciel dond' ella parte,
 Non conosco altro ciel, che queste riue,
 Et ogni cosa lor parmi celeste.
 Celeste par la terra
 Non d'altro già, che di color diuersa.
 Da' cerchi sempiterni,
 Quei di zaffiro, e questa è di smeraldo,
 E non so di due Cieli.

Qual

Qual più leggiadro sia l'azzurro, o'l verde.
 E celeste mi sembra
 L'aere puro vitale,
 Che scorgo sparsi in lui
 Come stelle in sua sfera
 Gli sguardi luminosi
 Vsciti da' begli occhi
 Ne manca il Sol, che la bellezza, ond' ardo
 E sol più luminoso
 De l'altro, che la sù splende, e s'aggira;
 E potrei forse dire,
 Che come specchio cristallino il Cielo
 L'imagin di costei formi in se stesso,
 E la mostri per Sole,
 E che l'ombra d'un volto
 Sia la luce del mondo.
 Isola fortunata
 Accoglini cortese,
 E dirizza i miei passi
 Al sospirato viso.
 Ei non è quì dappresso
 Perché ne vederei segni viuaci,
 Mi scorgerei d'intorno
 Raddoppiarsi splendore,
 Ne sentirei l'odore,

*N'udirei l'armonia ;
 E m'empirebbe il petto
 Il piacer, l'allegrezza ,
 Il diletto, la gioia,
 E tutto il ben, che fa beato un core,
 L'andrò dunque cercando
 Per questa via, che mena
 Al pomposo patagio,
 Che su'l meriggio in lui forse dimora.
 E prima, che v'arriui
 Vestirò di quest'arme ò Quercia, ò Pino,
 Et obliando il mio natiuo orgoglio
 Seruirò disarmato
 Al fanciullino Amore .*



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Pasitea, Venere.



*Inacciaua ostinato, e già partiva,
Io, che vidi il periglio (si,
L'affrenai col suo cinto, e meco il tras-
Hor ei t'aspetta nel palagio, intanto*

Oue si cela Adone?

Vene. Ne l'antro non lontano

De le Naiadi belle,

Che furo à lui nutrici,

Non fia pronto à Vulcano

Il penetrar ne la secreta stanza;

Perche s'aggira, e laberinto forma

Il fiorito sentiero, che soggiace

A tetto ombroso di congiunti miris,

E nasconde l'entrata.

Mia lassa vò membrando,

Che fa, che pensasse che ragiona seco

L'alto conforto mio?

Io lassai sospirose

Le sue

*Le sue parlanti rose;
 E mouersi tempesta di dolore
 Lassa mirai nel suo tranquillo viso
 Abi chi me n'ha diuiso.*

Pasi. O Diua chiudi il core

*A le cure noiose;
 Adon già sarà lieto,
 Che non mancan diporti
 Nel dilettofo albergo
 Dentro di musco, e fuor di gigli sparso;
 Con rustica vaghezza
 Humido pende dal suo verde Cielo
 Quel sasso di calor tra'l bianco, e'l bigio,
 Che distilla rugiada,
 E mostra la figura
 Di nuuoletta, che riuersi piaggia;
 E l'ampio vaso negro
 Formato de la pietra,
 Che giudice è del oro
 Bene l'onda cadente
 Con diletto de gli occhi:
 Et allegra, e alluma il chiufo loco
 L'ampia finestra, e il vicino mare.
 Porta la vita, e ne riporta l'aure.*

Vene. A la guardia fedele

*De l'amorose habitatrici Ninfe
 Ho dato il mio diletto .
 Et elle appresteranno
 A la bocca soave
 Del caro prigioniero
 I dolci succhi de le canne d'Hibla,
 E'l poseranno in odorato letto.
 Di gigli, e di viole.
 Parte di lor l'inuita
 A le prede marine
 Perche tempri il desio de le seluaggie;
 Et offre al giouinetto
 Ne l'otio de' suoi dardi
 L'essercitio de gli hami;
 Parte con voce musica lusinga
 I suoi duri pensieri;
 Parte l'adorna di coralli, e conche,
 E l'accarezzan tutte;
 E pure, ò fida mia,
 Vn tormentoso carcere à lui sembra
 Ricetto sì felice;
 E l'affanno di lui quantunque lieue
 E gran peso al mio core.*

*Pasi. Hor non s'indugi à ricercar Vulcano,
 Che desioso attende;*

Ab

*Vene. Ab da chi m'allontani; a chi mi guidi
 Cara mia Pasitea;
 Deb vanne sola, e con l'ingegno accorto
 Ingombra il capo a l'importuno vecchio
 Di sole, e di menzogne,
 E'l moui tosto à dilungarsi quinci
 Che da forte catena
 Io trarmi sento al sospirato Adone*

*Pasi. Segui pur tua vaghezza; io non ardisco
 Riueder tuo consorte,
 Che lo sdegno sbandito à se richiami;
 Ei, se l'ira l'accende,
 Da la bocca tonante effala fiamme,
 Che par, che porti in sen la sua fucina
 Io tremò à ripensarlo.*

*Vene. Dunque neghi d'aitarmi?
 Hor se tu m'abbandoni, à chi ricorro?
 Doue è la cortesia, doue la fede,
 E doue la pietade?
 Oime, che lunge dal tesoro mio
 Sento per troppa doglia
 Non che languir ma liquefarsi l'alma;
 E'l mio mal non ti moue.*

*Pasi. Consolati, che fia
 Brieue la lontananza; in poco spatio*

Penso

Penso di liberarti
 Dal noioso marito,
 Et odi il mio consiglio.
 Vedi come sovente
 Il muto sonno, il parto
 De ta tacita Notte,
 Lassa l'antro cimerio, e à cercarmi
 Con fosche penne vota,
 Acceso il cor de la bellezza mia;
 Io pregherò l'amante
 Vago sol di piacermi,
 Che l'papauero lento
 Ne l'onda de l'oblio tinga veloce,
 Et à l'incauto vecchio
 Bagni le tempie, e le palpebre aggravi;
 Potrem poscia adagiarlo
 Su'l prezioso tuo carro di perle,
 Che l'ali de' tuoi cigni
 In Etna il porteranno.
 E se ciò non t'aqueta
 Ben potrai desperar de l'opra mia.
 Ma vieni bomai, ch'è tempo.
 Vene. Pasitea mi rapisci, e io ti seguo,
 Ma prendiam questo calle,
 Che passerem per la spelonca amata,

C c

E potrà

*E potrà consolarmi
 Vn sol guardo d' Adone;
 Giuro, cb' altro non chieggio,
 Pasi. Affrettiamci, affrettiamci.*

SCENA SECONDA.

Vulcano, Marte.

H Or doue è Polifemo
 Lo smisurato, e borrido gigante,
 Che gareggia d' altezza
 Quasi co' l' monte mio?
 Fosse quì l' animato, e gran colosso,
 Che poria forse entro à più cupi fondi
 De l' Adria, e de l' Egeo trouar il guado,
 E me facesse a le sue spalle incarco,
 Ond' io le lunghe strade
 Con pochi passi del suo piè correffi;
 O per l' aria turbata
 Stridendo, anzi tonando mi portasse
 Vento african sù nubilose penne;
 Ma troppo al gran desio
 Fora lento ogni corsò, e ogni volo;
 Deb potessi spiccare

Di

Di Cipro in Etna. un salto,
 Che lo sdegno vorace,
 C'hà fame di vendetta
 Ne le viscere mie cerca il suo pasto,
 Che gli si nega altroue;
 Egli per le mie vene
 Fà scorrer le cerasse;
 Et affonda il mio core
 In velenoso mar d'odio, e di rabbia.

Mar. Vulcano io non intendo

Perche sì ti consumi;
 E colmo di stupor de l'ira tua
 Veggio il torrente, e non ritrouo il fonte:
 Suelami la cagione,
 Che t'infuria cotanto;
 Ch'è vendicarti m'offro,
 O compagno, ò ministro;
 Ben sai, che la mia spada
 Non è tremenda, ò ruinoso manco
 De l'altra usata ad impiagar le torri,
 Che fiammeggiante, e rapida, e infausa
 Gione mio genitor vibra da' nemi.

Vulc. Trionfa à senno tuo Nume superbo

Di tanti oltraggi miei,
 E duri scerni à l'altre offese aggiungi;

C c 2 Van-

*Vantane tuo valore,
 Che non da lui, ma contra lui ben tosto
 Il deriso Vulcan fia vendicato.
 Hor v'è, che Citerea
 Ne più mia, ne più tua
 Quanto e fida al consorte
 Tanto è fida à l'amante:
 Va pur, che s'io mi rodo
 Tu già non goderai.*

*Mar. O che finge costui per deriuare
 L'amarezza del suo nel petto mio,
 O che vendetta vana.
 Hor m'accorgo Vulcan, che tu se' preda
 Di stolta gelosia,
 Ma da l'artiglio gelido, e tenace
 Del tormentoso mostro
 Scamperai, se m'ascolti,
 Io, che lassato il Cielo
 Nel tuo fremante siciliano albergo
 T'ho ricercato indarno,
 Hor te seguendo in queste piaggie arriuo,
 Che per alta cagion de l'arte egregia
 De tuoi Ciclopi faticosi ho d'uopo.
*Vulc. Et io mi parto, e lasso ascoltatrici
 Al tuo fauoleggiar l'onde, e le selue,**

Che

*Che l'ardente furor, che mi fa scorta,
Non sa patir indugio*

Mar. Arresta, arresta il trauiato passo,

E scoprirai l'inganno,

Cb' à vaneggiar ti spinge,

Se per angusto spatio

Porgi attento l'orecchio à gran secreto.

Questo mattin con l'Alba

Ne la casa de' Fati entrai furtiuo,

Che l'uscio impenetrabile, e ferrato

Non disserra giamai se non à Gioue;

Qui vidi assisa in sferico diamante

L'Eternità de' secoli regina;

E dal grembo di lei qual da suo nido

Con ali corte uscì volando il Tempo.

Et à piè de l'immoto, e ricco trono

Io vidi inesorabili affrettarsi

Al funesto lauror le Parche antiche,

Che di stame vital pur troppo auare

S'allegrauan troncar non pieni fusi.

E vidi poi ne la rotonda gemma

Apparir forme varie, e infinite,

Qual viua imago in puro specchio appare;

Vidi aurate corone, alteri scettri

Gran cittadi, ampi regni, e vasti imperi,

Armi

*Armi feroci, e sanguinose guerre
 E felici vittorie, e bei trionfi;
 Vidi ricchezze, e vidi pompe, e quanto
 Da la prodiga man piove Fortuna;
 E vi potea veder le cose tutte,
 E'l corso lor, ch'altrui sembra inostante
 Da leggi impermutabili prescritto.*

*Vulc. Costui s'allunga ad arte,
 E folle io son, ch'ad ascoltarlo bado.*

*Mar. Ferma, che giungo al fine
 Fisando il guardo al pretioso globo
 Tra le sembianze à gli occhi miei più vaghe
 Io scorsi insegna gloriosa, in cui
 Sourasta à Drago di dorate squame
 Aquila imperial di negre penne;
 A questa insegna trionfale io vidi
 Monarchia potentissima serbarfi;
 Che i gran termini suoi chiuda col mondo:
 E non pur atterrate à lei dinanzi
 Humiliar l'incoronate fronti
 L'Augusta Italia, e la sua madre Europa
 Spesso vittoriosa, e sempre inuita;
 Ma d'una parte da' confini australi,
 Dou' bà l'occulte sue radici il Nilo,
 Che quasi Pianta, onde si nutre Egitto*

Cresce

Cresce in sette ondegianti, e lunghi rami;
 Da l'altra poi, da' liti de l'Eufrate,
 Che rotto il fren de l'incapaci sponde
 Per l'arate campagne trauiando
 Souente v'è precipitoso in fuga;
 Vidi mandar per adorarla à gara
 — L'Africa l'Etiopo, e l'Asia il Perso:
 Ne questi regni sol, ma vidi al fine
 Da le ripe odorifere del Gange,
 A cui le gemme son lucenti arene,
 E da le solitarie de la Tana,
 In cui fà l'Aquilon ponti di ghiaccio;
 A lei volgersi attonite, e mostrarfi
 Tremanti al nome suo, non che deuote
 L'Orientali, e l'Hiperboree genti,
 Ciò vidi, e bor vorrei fabro cortese,
 Che di ricco metallo
 Formassi un graue scudo,
 Superbamente effigiando in lui
 Del serpente regal co'l sacro Augello
 La fortunata lega,
 Perche signoreggiar le terre, e i mari
 Penso in virtù de' riueriti segni,
 Vulc. O spirito ambizioso
 Non se' non se' tu degno

Di

Di sì nobil trofeo;
 Ad altri fi destina.
 Ben farò che si stanchi, e sudi al moto
 De' pesanti martelli
 Ogni ministro mio,
 Ma per dispregio tuo, non per tua gloria.
 Duolmi, che per natura
 Non temi stratio, e non soggiaci à morte,
 E che morzar co'l sangue tuo non posso
 L'incendio del mio core;
 Come potrei co'l sangue
 Del mio nouo nemico, e tuo riuale,
 Per cui la tua Ciprigna,
 Non so s' innamorata
 O pur ammalata
 Langue in sì strana guisa,
 Che con parole tronche
 Di cotanta follia v' à mormorando
 Eco per ogni rupe;
 E di sfrenato, e vaneggiante amore
 L'accusan l'aure, e l'acque,
 Che non susurrar d'altro in queste riue;
 Potrei con mio conforto
 Incrudelir su'l giouine, e potrei
 Far de la vita sua cenere, e fumo,

Ma

*Ma vò, che viua, e sia
 Vn tormentoso stimolo al tuo fianco,
 E'n te cominci le vendette, e l'onte
 Che ti vò macchinando;
 Pur che viua costui con tuo dolore
 Non curo già, che con mio scorno viua.
 Io vado intanto à prepararti il resto.*

*Mar. V' à Signor de' Ciclopi
 Tinto, e affumicato,
 E sconcio sì, che sei trastullo al Cielo,
 Spingi il piè zoppo; adopra
 Tutto l'ingegno tuo; Marte son io
 Cui sbigottir non ponno
 Le tue vane minaccie.*

SCENA TERZA.

Marte solo.

M*A se'l vecchio non mente
 Sfortunato il garzon, che tanto piace
 A questa ingannatrice,
 E l'amor suo m' inuola.
 Manco à lui nocerebbe
 Quanto ha di spauenteuole, e d'horrendo
 Inferno, Terra, e Cielo,
 Che la possanza mia;*

D d Fora

Fora il meglio per lui, che s'incontrasse
 Ne le furie terribili, e ardenti,
 C'han le sferze sanguigne;
 Che si mirassi intorno
 Cerberi, Gerioni,
 Sfingi, Chimere, Arpie, Cetauri, e Hidre;
 Che fusse viua, e miserabil esca
 A le belue feroci
 De le foreste hircane;
 Che si stancasse in lui qualunque ordigno
 D'estrema crudeltade
 Ritrouò mai barbarica fiera;zza;
 Al fin' che congiurassero al suo scempio
 Diluuij, terremoti,
 Turbini, tuoni, fulgori, e incendi.
 Dou'è, dou'è l'audace,
 Il temerario, il folle?
 Che non corro à cercarlo?
 Ab Vulcano, Vulcano
 Troppo sai vendicarti,
 Che mi stillasti al core
 Strano, e immedicabile veneno
 Di due contrari misto,
 C'hor m'agghiaccia, hor m'infiamma:
 E neue par, che ti trasformi in foco.

Atto

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Venere accompagnata dalle Gratie, e dal Choro de gli Amori, che non parlano.

Adone.

Vene. **O** Giorno infausto, in cui sùeture noue
Ad ogni passo incontro.
Partito è dal palagio

Il vecchio impatiente
De la tardanza mia,
E forse un'altra volta
L'agghiaccia Gelosia, Sdegno l'accende;
E tu pur se' partito
Dal ricetto gentil de l'antro lieto
Fuggitiuo mio dolce
E giri incauto il vagabondo passo.

Ado. O Diua, se t'aggrada,
In fin, che spenga il Sole
Nel'onde Occidentali
La face sua, ch'in oriente accese;

D d 2 1o

Io ne' colli vicini andrò turbando
 Con l'assalto de' cani
 La pace de le belue,
 Che senza tè m'annoia
 L'imprigionarmi entro l'angusto speco.
 Vene. O soaue, & ardente mio desfre,
 Che de begli occhi fai
 Carceri felicissimi al mio core,
 Va, che non sarà lunga
 La prigion, che t'è graue;
 Io cercherò Vulcano,
 Che da' lacci inuisibili del sonno
 Tenacemente auuinto
 Su'l mio volante carro
 Vò rimandarlo a' suoi Ciclopi in Etna;
 E tosto al bel soggiorno io sarò teco.
 Ado. Andrò non lunge quindi
 Ne l'antico laureto
 Seguendo i capri snelli;
 O ne l'aperta spiaggia
 Di cespò in cespò ricercando lepri,
 E viua in sen t'arrecherò la preda.
 Vene. Adone in Cielo in terra,
 Mio primiero diletto,
 Mio souano piacer, mia somma cura,
 S'hor

S'bor mi si concedesse
 Tuo vago piè seguendo
 Confounder con le tue le mie vestigia,
 Cacciatrice, e amante
 Graue d'arco la man; nuda il ginocchio
 Con brieve gonna à guisa di Diana,
 Vorrei teco volar dietro le belue
 E tal'bor precorrendo à luoghi noti
 Chiamarti allegra à le trouate prede.
 Ma da me scompagnato bor non andare
 Giouin'ardente à perigliosi studi,
 Ch'io temo lassa, e'l mio timor s'auanza
 Per' sogno minaccioso.

Ado. Narrami che sognasti?

Vene. Era l'ora in cui l'Alba, al suo Titone
 Lassa vote le braccia, e mostra in Cielo
 Del nudo petto il natural candore
 Non anco inuolta in habito vermiglio;
 All'bor, che con le tenebre la luce
 Contende de' confini
 Sù l'emisperio nostro;
 Quando da' sensi me n grauata vola
 Per entro l'ombre, e s'auuicina al vero
 Ne le sue vision l'alma presaga;
 Et io giacea d'amaro sonno oppressa,

Etè

E te mio caro pegno
 Miraua giunto à spauentosa valle
 Cinta quasi di mura
 Di selci inaccessibili, e alpestri,
 Et adombrata di funerea fronde.
 Intanto mi pareo;
 Che minacciando di lontan venisse
 Nuuola tempestosa,
 Ch'era in parte vermiglia, in parte oscura,
 In cui si confondean l'opaco, e'l chiaro,
 E formauan colori,
 Onde pinto apparua
 Campion feroce, amato d'elmo, e d'asta,
 Che su le tue bellezze
 Inuidioso folgoraua, e empio
 Ti sommergea con sanguinosa pioggia.
 Io bramaua d'aitarti, e ridarno aprua
 A' lamenti la bocca, al pianto gli occhi;
 Finalmente mi scossi,
 Che l'intenso dolor mi ruppe il sonno.
 Ancor la rimembranza
 De le suentare tue, benchè sognate
 Mi spauenta, e m'attrista.
 Questi sono gli auguri
 Che mi fan timorosa oltre l'usato:

Fug-

Fuggi, fuggi i perigli
 Peroche si conferua
 La corona d' Amore,
 E tutto il mio tesoro
 Nel tuo bel capo d'oro,
 Deb vanne, e'l mio ritorno
 Ne la spelonca auuenturosa attendi.

Ado. Hor come ponno ò Dea l'ombre notturne

Offuscar la chiarezza
 Di tua mente diuina?
 Ben sai, che sono i sogni
 Imagini lassate
 Da partiti pensieri,
 E non già messaggieri
 Di seguate fortuna;
 Perche temi vegghiando
 Però temi dormendo
 Al tuo diletto Adone;
 Ma con saggio consiglio
 L'alma in vano agitata
 Da l'onda del timore
 Guida in porto di speme;
 E con viso tranquillo
 Il bramato diporto à me concedi.

Vene. Lieta non farò mai, se non impetra

Da

Da la durezza tua mercè si giusta.

Ado Fia tua colpa, e non mia.

Vene. Ti prego per le stelle,

Che ti splendono in fronte;

Per la diuinità del tuo bel viso,

Per la ferita mia, per questo pianto.

Ado. Ab che te stessa, e me consumi indarno.

Vene. Ab duro, ab duro figlio

D'una ruuida pianta,

T'inuita a i boschi il naturale istinto.

Quando cangiò la suenturata Mirra

L'humana forma in un frondoso legno,

Tè poco pria concetto

Viuo serbò nel trasformato seno,

E poi ti partorì già fatta un tronco;

Fù la rozza corteccia

Il grembo donde uscisti;

E'n cuna d'berbe, e con ferino latte

Ti raccolser le Naiadi, e nutrirò;

Già parto de le selue, e bor seluaggio

Qual fosti di natal, se' di costumi,

Crudel, che più gradisci

Di negra balza il boscareccio horror,

Che'l celeste seren di questo volto.

E la preda fugace

Di

Di cercato animale
 Più, che la voluntaria del mio core.
 O troppo amante, o riamata poco
 Diuina mia beltade.
 Onde tanto schernita,
 E perche sì fuggita?

Ado. Come fia, ch'io non t'ami
 Viso onde scorga amor per tante fonti?
 Come fia, ch'io ti fugga
 Chìoma, ch'à te mi trahi con tanti lacci?
 O bellezza infinita —
 Tu se' mar, tu se' centro, e tu se' sfera
 Io fiume, io peso, io foco,
 A tè corro, a tè caggio, a te m'inalzo.
 Idolo mio tu solo
 — Luce à gli occhi mi dai, suono a l'orecchie
 Ristori i sensi; infondi vita à l'alma,
 Freni le voglie, e la memoria ingombri.
 Ben sai, ch'altro non chieggo,
 Quando posso bear mi
 A la tua felicissima presenza;
 Ma poiche dal mio fianco
 Duro caso ti suelle,
 Non mi negar, che con la caccia io tempri
 L'amara lontananza

E e O dol-

Vene. O dolce bocca, o vena

De la stessa dolcezza

Merauiglia non fia se dolce parli.

Ma per tanto non cangi

Il pensiero ostinato,

Et è forza, ch'io ceda;

E poiche al mio voler ti mostri inuitto

Al tuo vinta mi rendo:

Già temo, che Vulcan per queste selue

S'aggiri imperuersando

E ne ritroui insieme;

Segui dunque il desio, vanne ma cauto,

E serba fido il patto

Di non allontanarti:

Sian termini al tuo corso

I rosai che fan siepe

A la selua de' lauri;

Non entrar la foresta in cui s'accampa

L'essercito ferino;

Schiua lo sdegno del rabbioso stuolo,

Ne prouocarlo à pugna;

Temi il digiun de gli affamati lupi,

Non tentar l'ungbia horribile de gli Orsi

Nè le ritorte, e arrotate zanne

De' Cingiali spumanti;

E so-

*E solament à l'arco tuo fà segno
 Fere imbelli, e secure.
 Deb guarda Adone amato
 Ne la tua la mia vita,
 Che quantunque immortal son per me stessa,
 Ha sì congiunto Amore
 Co'l tuo viuer il mio,
 Che son mortal ne la tua vita anch'io.*

*Ado. Hor da bando al timore,
 Che stringerò ne' segni,
 Che tu prescriui, i passi.*

*Vene. Tu parti Adon, tu parti
 Non senza i miei sospiri;
 E seguirti vorrei, ma non ardisco,
 Che se mi volgo intorno
 Parmi, che di Vulcan l'occhio nasconda
 Ogni ramo, ogni fronda.*

SCENA SECONDA

Marte, Venere, Pasitea.

*Mar. SON'io, jon'io presente
 Spettator più geloso
 Vendicator più crudo*

E c 2

Del

Del zoppo tuo Vulcano,
 Che s'egli è Dio del foco, io son del ferro,
 So mouer'io, s'ei fabricar sa' l'armi:
 A la strage, a lo stratio, a la ruina
 Del mio-riuale indegno
 Non corro nò, ma volo,
 Ch'assai più che l'usato hor son leggiero,
 Fatto fiamma di sdegno, e lampo d'ira:
 Ecco, che'l temerario, e vile amante (no,
 Io seguio, io giungo, io prendo, io fiedo, io sbra-
 Già già te'l rendo, il riuedrai ben tosto
 Ma lacero, e effangue.

Vene. Ascolta, o desiato,
 Ascolta, o sospirato
 Vnico ogetto mio.
 Prendilo Pastrea, fermalo Aglaia,
 Arrestalo Eufrosina;
 O gloria del mio regno,
 O forze del mio figlio
 Schiere inuitte d'Amori,
 A gli archi, e a' legami;
 Assalite, assalite,
 E ponete l'assedio a' passi, al core
 Del fero che mi fugge.

Pas. Ab ben se' dispietato,

E di

*E di tempre di ferro
 Non men, che l'armi bai l'alma,
 Se l'amor, se l'affanno
 Di costei non ti moue;
 Se brieue tempo neghi
 A l'amante famelica il cibarsi
 De la tua dolce vista,
 Che satolli il digiun de gli occhi suoi.*

*Mar. Dunque à gl'impeti miei tentano opporsi
 Lusinghe effeminate,
 Ritegni fanciulleschi?
 Sforzerà questi intoppi
 La man che folgorante
 Rocche, mura, cittadi
 Spianta, abbatte, e atterra..*

*Pas. O di nume infernal, non di celeste
 Superbia despettosa.*

*Vene. Ab s'ogni nodo è fral, di queste braccia
 Farò ceppi à tuoi piedi.
 Mira, che supplicheuole, e dolente
 Io ti caggio dinanzi;
 Volgimi sparsa di seren la fronte,
 E mandami da gli occhi
 Non fulmini, ma raggi;
 Bramo sol, che tu m'oda.*

Per-

AA. Perfida che presumi?

*Con le menzogne tue forse incantarmi?
Non temo le tue frodi,
C'hauendo già, per attoscarti, armato
Di vipere la destra,
Di basilischi gli occhi;
Gli aspidi hò posti ancora
A guardia de l'orecchie.
Conosco i finti affetti
Volti al vago nouel, non à l'antico
Ma lauori à tuo danno;
E l'arte, che tu sperì
Che mi serua di fren, valmi di sprone.*

SCENA TERZA

Venere, Pasitea, Aglaia, Eufrosina,

Choro de gli Amori.

Vene.

M *Isera, chi difende
Il garzon delicato
Dà sì feroce, e implacabil mostro,
Che deuora le vite,
Che s'apre sitibondo*

Ne

*Ne le viscere altrui fonti di sangue?
 O terra fendi il seno,
 Et immensa voragine interponi
 Tra l'innocente, e l'empio;
 Aria, in cui spira il mio diletto Adome
 Di folta nube il suo bel corpo cingi,
 Et àl'borrendo assalitor l'inuola.
 Hor che badate ancelle?*

*Correte, soccorrete
 Al periglio mortale
 — Del giouinetto incauto:
 Pasitea, che pauenti?
 Deb vanne, e ripigliando
 Lo smarrito coraggio,
 Vn'altra volta il gran nemico affronta;
 Tenta addolcirlo, e se resiste, almeno
 Fà che del vago mio perda la traccia.*

*Pas. Dura è l'impresa, o Diua,
 Ma non manca ardimento à chi l'imprende;
 Vene. Tu non tardar Aglaia,
 Corri di selua, in selua,
 Cerca, ritroua, cela,
 Il cacciator leggiadro.*

*Agl. Sarò de le tue voglie
 Fedel'effecutrice*

Così

Così fussi felice.

*Vene. A tè resta Eufrosina,
Che gridi à l'arme, e à difesa nostra
Chiami da le montagne
Satiri, Fauni, Pani;
Dal mar Tritoni, e Focbe;
E tutti i Numi habitator di Cipro,
Prima, che con Adon cada il mio regno .*

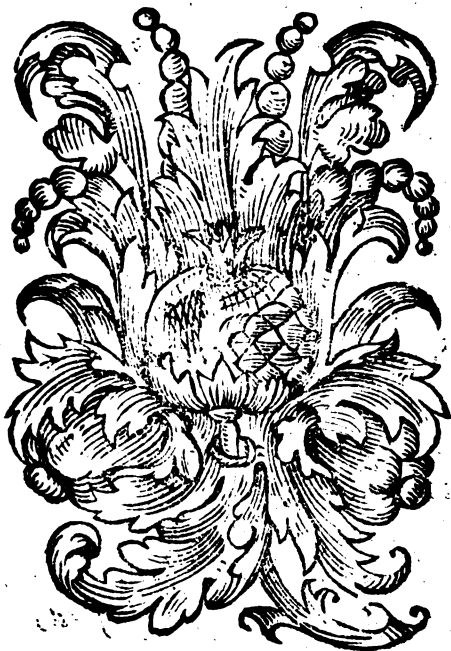
*Eufr. Io mi mouo al tuo cenno
Con piè tanto veloce,
Che perderan con lui l'ali de l'aure.*

*Vene. Voi, che fate fanciulli?
Gite à l'onnipotente
Vostro duce, e mio figlio,
Perche venga in aita
A la dolente madre.*

*Choro Andiam Regina, e ne vedrai ben tosto
de gli Sotto l'insegna verde
Amori. Del Capitano inuitto
Con superbo apparato
Di machine amorose.*

*Vene. Abi lassa, nel mio seno
Guerreggiano due venti,
Il timore, e'l dolore,
E l'un mi crolla il cor, l'altro lo scianta ;
E l'af-*

*E l'affanno mortal mi squarcia il petto,
 E l'anima ne suelle.
 Ne posso quì frenarmi,
 Ma par, che reo destino
 M'inuiti spettatrice
 A duri, e lacrimabili successi.*



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA,

Aglaià sola.

O Pietade, o pietade,
 O dolore, o dolore.
 La pompa di Natura,
 Il ritratto de' Cieli,
 La fortezza d' Amore
 Il trionfo di Cipro,
 L'occhio di Citerea,
 Il bellissimo Adone
 S'affretta con piè freddo
 Al Regno de la Morte,
 Lacerato il bel seno
 Da curuo acuto dente
 Di terribil cinghiale,
 Che'l furibondo Marte
 Del suo sdegno homicida
 Ministra feo la sanguinosa fera,
 Armandola d'orrore:
 O pietade, o pietade.

O do-

O dolore, o dolore.
 Giunta al caso funesto,
 A la misera vista,
 A l'amaro spettacolo,
 A l'horrenda tragedia
 La sfortunata amante
 Abbattuta, ferita
 Trafitta, folgorata
 Si diuise la gonna,
 Percosse il viso, e'l petto,
 Sciolsè, e squarciò le chiome,
 Alzò pietose strida,
 Sospirò forsennata,
 Lacrimò disperata.
 L'amato che languiva
 Languida accolse in grembo;
 Et annegò con dolorose piogge
 La fronte impallidita
 Già bel trono d'auro, e
 Le luci moribonde
 Già soauì formaci,
 Le guancie scolorite
 Già floridi giardini,
 E le labbra oscurate
 Già porte di corallo,

F f 2

E tutto

E tutto il caro volto
 Già palagio ad Amore,
 O pietade, o pietade
 O dolore, o dolore.
 Tre volte chiuse gli occhi,
 E tre volte gli aperse
 Sù la mortal ferita;
 E quasi in tomba, in lei
 Ogni speme, ogni gioia,
 Ogni ben sepelio:
 La rasciugò co'l crine,
 La riscaldò co'l fiato,
 La riempì co'l pianta,
 La misurò con la tremante mano,
 Vi s'internò con l'anima,
 E l'habitò co'l core;
 O pietade, o pietade
 O dolore, o dolore.
 Indi lo sguardo affisse
 Quasi guardia gelosa
 A quel varco sanguigno,
 Per arrestar la giovinetta vita,
 Che minacciaua fuga;
 O quante, o quante volte
 Mandò per la vermiglia, e dura via.

*Vn tenero pensiero
 Quasi mesto messaggio à far offici
 D'alta compassion co'l core amato;
 Vide i secreti de l'amico petto
 Per la fenestra noua,
 E le crebbe l'affanno
 Il ritrouar là dentro
 L'imagin del suo viso,
 Cui circondaua vn luminoso ardore;
 O pietade, o pietade,
 O dolore, o dolore.
 Al fin riuolta al sangue,
 Che largo si spargea
 Sù le candide membra,
 Con fioche voci disse :
 O licor troppo caro
 Non se', non se' tu degno
 D'imporporar le spoglie
 Del ruuido Cinghiale;
 Non se' beuanda degna,
 Che de la crudeltà spenga la sete,
 Ne sacrificio degno,
 Onde s'honori, e plachi
 L'idolo abomineuole de l'Ira.
 Ma se' veracemente*

Degno

*Degno ch'amor ti faccia
 Il suo vermiglio mare,
 A cui l'ampio Eritreo ceda in ricchezza;
 Degno di congelarti
 In pretiosi e lucidi piropi;
 Degno co'l tuo rossore
 Macchiar le gote candide à la luna;
 E degno su'l mattino
 Esser un viuo minio à l'oriente,
 E ne' muri di lui pinger l'aurora;
 E se tanto non posso,
 Non sarai senz'bonore.
 Qui taque, e vidi intanto
 Ogni stilla di sangue
 Fatta seme d'un fior, ch'in verde stelo
 Aprì porporeggianti, e fresche foglie;
 Ma sento noui lai, giunge la Diua
 Co'l giouine infelice;
 O pietade, ò pietade
 O dolore, o dolore.*

SCENA

SCENA SECONDA

Adone, Venere, Pasitea.

Le Gratie tutte insieme, il Choro
de gli Amori.

Ado. **D** lua amata, oue sei?
 Lo spirto m'abbandona,
 Quì dunque fa posarmi,
 Che vò morirli in seno.

Vene. Eccomi ad abbracciarti.

Moribonda mia vita.

Datemi ancelle meste

Il dolce amaro peso,

E date à questo grembo

L'unico mio diletto,

L'unico mio dolore.

O beltà sfortunata

Deb come si cangiata

Ritorni al tuo riposo?

O rotta mia speranza,

Vn tempo di diamante, e bor di vetro,

Il sen, che ti fu seggia, bor t'è feretro.

Oimè

Ado. Oimè, già perdo l'aria,
 Oimè, già perdo il Cielo,
 Oimè, già perdo il Sole;
 Oime lasso, oime lasso,
 Fò perdita maggiore;
 Già perdo l'armonia de la tua bocca,
 Gli occhi tuoi sfauillanti,
 Il tenace tuo crine,
 Alto conforto mio.

Vene. Ah che teco si perde
 E l'aria, e'l cielo, e'l sole,
 Queste bocca, questi occhi, e questo crine;
 Moiono i canti miei
 Con le tue dolci labbra;
 Spengonsi i guardi miei
 Co' tuoi sereni lumi;
 Romponsi questi lacci
 Co'l fil de la tua vita:
 Ma tu già taci Adone,
 Et à lamenti miei solo rispondi
 Con singhiozzi, e anheliti mortali;
 Già di verace neue
 Fansi le membra tue leggiadre, in cui
 Al candor naturale
 S'aggiunge la freddezza;

Già

Già l'anima gentil giunta à la bocca
 Quasi in pallido cespò
 Di rose languidette
 Scote le piume, e s'apparecchia al volo.
 Ab dolcissimo Adone
 Ab non abbandonarmi;
 Ab vaghissimo Adone, ab non fuggirmi;
 Adone, Adone, Adone.

Ado. O Diua bor del mio core,
 Ven Segui bocca soave.

Ado. Ti lasso eterna berede, io parto, abi, abi.
 Ven. Finisti o bella vita

Ne pò teco finir la vita mia.

Pas. O vedoua regina,
 O suo vedouo regno,
 O suo vedouo figlio:
 Fate, fate compagne.
 Sonar le palme, e ribombar il seno
 Lacerate i capei, le guancie arate
 Di solchi sanguinosi
 Incominciate homai lacrime, e lai.

Le gra E seccato il bel giglio,
 tie tut- Di queste piaggie odore,
 te in sic E ghirlanda d' Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago;

G g.

Far-

Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-

Pasi. Alternate i lamenti (go.

Amoretti dolenti.

il Choro S'ha portato ogni raggio,

de gli *Cb'apparia nel bel viso,*

Amori. Lo spirto già diuiso;

Più non si vegga mai luce, ò sereno,

Mora il celeste sul, spento il terreno.

Pasi. La suenturata Dea, per troppa doglia

Ha le voci impedita,

Cb'è l'immenso torrente de gli affanni,

Che dal petto di lei rapido sgorga,

Son le labbra dolenti angusta foce.

Ven. Et io son'immortale;

O immortalitate

Odiosa, infelice

Dura pena mi sei non privilegio;

Hor, che spogliando il mondo,

Vn tesoro infinito

Di bellezza, e di gratia

Ad arricchir suo regno

Auara trabe la predatrice Morte.

Nulla di peregrin, nulla di vago

Resta al pouero Cielo,

Et à l'ignuda terra,

Ogni

Ogni felicità giunge à l'inferno,
 E beato non fia. se non chi more.
 Anima cara, e bella —
 Già voli su le ripe
 Del tempestoso, e torbido Acheronte,
 Et al seren, che porta
 La tua dolce presenza
 Torna tranquillo, e chiaro;
 E già l'antiche tenebre d'abisso
 Ti spariscon dinanzi;
 E mirando il tuo volto
 Han refrigerio i tormentati spiriti;
 Et allegrezza noua
 Rechi à gli Heroi de' fortunati Elisi,
 E perche piu mi doglia,
 Già parmi di vedere,
 Che dal tuo primo sguardo
 Proserpina ferita
 Aspiri ingorda a le bellezze tue;
 E con atti superbi
 Amante imperiosa
 Ti lusinghi non sol, ma ti minacci;
 E ti porga souente
 La beuanda di Lete,
 Onde la fe de l'amor nostro oblij,

G g 2

Et

*Et io qual mi rimango?
 Abi che tutte le pene
 Del carcer infernale,
 Se fuggon, donde giungi,
 Giungono, donde parti,
 E dal natio ricetto
 Son passate al mio petto;
 E qual sarà l'amante
 Che mi ristori mai quel, ch'in te perdo,
 L'importuno Vulcano?
 O l'odiato Marte?
 Che col ferino colpo
 Fà stillar doppia vena
 Dal tuo sen, dal mio core,
 E con guardi assetati
 Si beue al sangue tuo misto il mio pianto;
 Ah, ch'io languisco in tanto.*

*Le gra E seccato il bel giglio,
 sie tut- Di queste piaggie odore,
 te insie E ghirlanda d' Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago; (go.
 Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-
 il Choro S'ha portato ogni raggio,
 de gli Cb'apparia nel bel viso,
 Amori. Lo spirto già diuiso;*

Più

*Più non si vegga mai luca, o sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.*

*Ven. Se'morto Adone mio,
E chi t'ha sì mutato
Oriente d'Amore
In occaso di Morte?
Alba mia, chi t'asserà?
Sole mio, chi t'eclissa?
Giorno mio, chi t'annotta?
Viso, estinto mio foco;
Fronte, oscuro mio cielo;
Occhi, morte mie stelle;
Bocca, muta mia cetra;
Chioma lucida, e cara,
Perduta mia ricchezza;
Bella guancia, e bel seno,
Secca mia primavera;
E leggiadra persona
Spezzata mia Colonna.
Deb qual fosti, e qual sei?
O de l'alme più degne
Aperta prigionia;
O Stendardo d'Amore
Lacero, e abbattuto;
O scettro del suo regno
Calpestato, e rapito;*

Ima-

*Imagin di pietà, non di beltade,
 Fontana di dolor, non d'allegrezza,
 Spirato, e non spirante Zefiretto.
 O pompa fatta horrore;
 O manna fatta assentio;
 Gioia oppressa da lutto;
 Riso immerso nel pianto;
 Sostenetemi, ancellè,
 Che manco per affanno;
 E con occhi pietosi gareggiando
 Portate larghi tributarij fiumi
 A l'infinito mare
 De le lacrime mie. —
 Troncatemi i capelli,
 Che morto il caro Adone
 Han perduto il color, che vinse l'oro;
 Spogliate d'ornamenti
 La misera bellezza
 Impouerita in tutto
 De l'usata sua luce,
 Quasi Luna, che manchi,
 Se le tramonta il Sole.
 E suoi più foschi, e vedouisi manti
 Per vestir il mio sen chiedete à Notte;
 Trabete, lacerate*

La

La porpora già fredda
 Del mio pomposo, e corallino letto;
 Tarpate l'ali candido à miei cigni;
 E de' marini gorgi
 Fate sepolcro à l'argentata Conca
 Mio diletto nauigio;
 Spegnete ad uno ad uno
 I raggi matutini
 De la mia rugiadosa, e dolce stella;
 Et al fin desolate
 Quanto riman di vago
 Ne l'amoroso impero,
 Ch'altro che duol non chero.

Le gr^a E seccato il bel giglio,
 tie tut Di queste piagge odore,
 te insie E ghirlanda d'Amore;
 me. E morto Adone il bello, Adone il vago; (go.
 Facciam de gli occhi un rio, del petto un la-
 il Choro S'hà portato ogni raggio,
 de gli Ch'apparia nel bel viso
 Amori. Lo spirto già diuiso;
 Più non si vegga mai luce, o sereno
 Mora il celeste sol, spento il terreno.
 Ven. Ma qual sarà la tomba, e quai l'essequie —
 Degne di sì bel corpo.

Fate

*Fate o ministre mie,
 Che i più scelti scalpelli di Corinto
 Intaglino un Colosso
 D'elitropia sanguigna,
 O una statua d'alabastro puro,
 O vago Mausoleo d'agata tinta;
 O che i fabri di Memfi
 In forma di piramide superba
 Aguzzino il topatio;
 O ch'inalzin da terra
 Un' lride ingemmata,
 Il giacinto inarcando su' l zaffiro,
 E curuando il zaffir su' lo smeraldo;
 O quel che più m'aggrada,
 Fate da mano egregia
 Darfi figura d'infiammato core
 A scintillante, e lucido rubino,
 Che mostri à viandanti
 Tra profonde ferite
 Queste note scolpite;*

*Lacrima o peregrino
 Sù questo core ardente
 Di Citerea dolente,
 Lo fa pietra il dolore,*

Lo

Lo fa sepolchro Amore,
E pietoso vi pone
Le ceneri d'Adone.

*E così fia quest'urna
Vn'imagin verace
De la già fabricata entro il mio petto,
A punto nel mio core,
Per le mani d'Amore. —*

Le gra Sepolto in sì bel seno
tie tut- Non hai d'inuidiar gargon felice
te in se La sepoltura occidental del Sole;
me. Quei morendo la sera
Nel gran tempio del Cielo,
Hà l'ocaso per tomba,
E par, che sopra lei
Vn nobil Epitafio
Con caratteri d'or scriuan le Stelle,
Ma son pompe nascoste
Fra tenebre profonde:
E tu Sole amoroso
Ricettato in quel core,
Non se' già sepolito
Fra l'ombre de la notte,
Ma ne l'ineffingibile Oriente

H b D'un

D'un cielo più lucente.
Ven. Intanto voi fanciulli,
 Spogliate l'ali d'oro,
 I coturni d'argento,
 Le diuise dipinte,
 Le farette pompose,
 Gli archi, e i dardi rompete,
 E le faci spegnete.
 Sian diuisi gli uffici,
 Parte su'l corpo effangue
 Faccia cader con odorosa pioggia
 I colorati nuuoli di fiori;
 Parte co'l pianto il bagni;
 E con le bende sue parte il rasciugbi;
 Parte di largo nettare l'asperga,
 E sopra gli distilli
 Il balsamo, e la mirra;
 Parte a le care membra
 Faccia volar intorno
 L'odorifero spirito
 Del nardo, e de l'amomo;
 E d'esalato incenso
 Folta nebbia distenda;
 Parte sopponga gli bomeri à la bara
 Di cipresso, ò di cedro:

E re.

*E recidete tutti
 I be' crespi capelli,
 E qual di coltra d'oro
 Copritene il feretro:
 D'ispido pin vestite il nudo capo,
 E dite lamentando
 I funerali carmi;
 E'l mio gran figlio squallido, e inerte
 Serua al tristo trionfo
 De la nimica morte;
 E per l'Isola tutta -
 Ogni piaggia, ogni bosco,
 Ogni valle, ogni monte,
 Ogni fiume, ogni vento
 Acquisti senso, e con humana voce
 Si lagni, e alzi un doloroso oime,
 E con questo apparecchio
 Si porti à sepolire
 Il cadauero amato.
 Ma certo non andrai solo à la tomba
 Ad one eterna morte
 De l'immortal mia vita,
 Io vò sempre, non solo
 La memoria nel cor, ma ne le braccia.
 Le tue ceneri fredde, e l'ossa ignude;*

H b 2 Che

*Che per accompagnarti
 (Poiche morta non posso)
 Sarò con ferma voglia
 Del tuo bel sasso habitatrice viua;
 Se mi è tolto il morire
 Possomif epelire
 Abi abi abi abi.*

il Choro Già non pote bonorarsi
de gli Adon più degnamente,
Amori. Che con le ricche tue lacrime, o Diua,
 Che prodiga in lui spandi.
 Son fatti alberghi al pianto
 I begli occhi diuini
 Che furo stanza à l'allegrezza, al riso;
 Scorrono amareggiati i dolci fonti;
 E si mirano oscuri
 I duo lucenti specchi;
 Veggiam le fiamme viue inhumidirsi;
 E per duol distillarsi il sole in acqua;
 E senza nùbe il ciel sciogliersi in pioggia;
 E l'alme luci, in cui
 Il meriggio d'Amor cocente ardea,
 Hor molli, e cinte di vermigli giri
 Son trasformate in rugiadosa Aurora.
 Fansi conche marine

Le

*Le due celesti sfere,
E si cangiano in lor le stelle in perle.
Mifero Adon, ma fortunato intanto,
Che lo bagna il tuo pianto.*







Police P. in.

TALIA



N I S O
 CHIAMA L'AVRORA
 SOLLECITANDOLA
 AD VSCIRE.

Idillio. I.



*ISO, à cui già la greggia
 Chiedea belando i rugiadosi paschi;
 Vedèdo tutto ancor d'Ebeno il cielo,
 Se non che già d'auorio
 Si facea l'Orizonte;
 Hor premea la sampogna,
 Onde con soauissimo lamento
 Fuggia musico vento;
 Hor l'Alba, ch'indugiaua
 Con tai voci inuitaua.*

Pa-

Pastorella Celeste

*Sonnacchiosa ti stai fuor del tuo stile;
 Raccogli homai ne l'infiorato ouile
 Da i torti suoi viaggi
 La greggia de le stelle,
 Lucide pecorelle,
 A cui son ricca lana i folti raggi.
 Tutta notte han pasciuto
 Per li sereni campi,
 Che germogliano lampi:
 Et assai ruminato han per le valli
 De i concaui cristalli:
 In fonti di rugiada,
 Et in laghi di manna
 Sommergendo la sete:
 E ne la via di latte,
 Quasi in fresco ruscello,
 Lauando à gara il fiammeggiante vello.
 Deb guarda ben di non smarirne alcuna
 Per la contrada bruna.
 Tosto verran le vagabonde al fischio
 De l'Aura tua bisfolca.
 E tu l'indrizza al solito camino
 Co'l baston corallino:
 E tosandole poi, di quel tesoro*

*Fà per tè gonne d'oro.
Mentre, ch'ei fauellaua,
Tra colline di rose,
In campagna di gigli
La Ninfa oriental vide apparire.
Ond'ei sospinse la sua mandra a i prati,
E la fistola empì di noui fiati.*

RITRATTO DELLA Primauera. Idillio. I I.

T *Irse pastor de l'arcadi montagne,
Mentre l'orme seguia
Di sì candida greggia,
Ch'i suoi fiocchi lanosi
Parean velli neuosi;
Dal seluaggio balcon d'un verde poggio
Gittando in sen d'un prato
Lo sguardo à l'improuiso,
Conobbe in lui di Primauera il viso.
E disse: O marauiglia:
Un pittor ingegnoso è fatto Aprile;
Ei componendo i fiori
Ha temprati i colori;*

I i E quasi

250

*È quasi in rozza tela,
Primavera sua figlia in questa riva
Pennelleggiata ba sì, che sembra viva.
Quei purpurei giacinti
Freschi non men che belli,
Parte in fila disposti, e parte accolti;
Pingono i suoi capelli
Parte in treccia annodati, e parte sciolti.
Son degni poi quei candidi ligustri,
Ch'è ritratto sì bel seruan di fronte.
Ma quanto son viuaci
Quei rugiadosi fasci
D'azurre violette
Sparsè di nere stille,
Et à chi non porranno occhi, e pupille?
Che dirò poi de l'infiammate rose?
O rosseggian distinte in due pratelli
Confondendosi a i gigli,
E figuran due gnancie;
O ristrette in un cespo,
Che sol non anco tocca,
A l'imgo gentil forman la bocca.
E perche magistero
Più grande in lei si scopra,
L'Autor di sì bell'opra*

Col

*Co'l bruno verde de le folte herbette.
 Fra tanti lumi suoi l'ombre vi mette.
 O mirabil pittura:
 Quando feo tè, si fece arte, natura .*

PER VNA DAMA NEL
 cauarsi sangue.

Idillio. III.

G *I à da'dardi del sol trafitta il fianco
 La Notte insanguinaua
 I campi d'Oriente
 E n'apparì l'Aurora;
 Quindi Fileno il pastorello ardente
 Prese cagion di ragionar di sangue,
 E disse, ò Ninfa altera
 Tu porgi ignudo il braccio
 A la punta di ferro
 Perche ferisca lui medica mano,
 Et à la punta d'oro
 Nascondi sempre il core
 Perche no'l punga mai la man d'Amore.
 Guerriera sanguinosa
 Già spargeste l'altrui*

252

Con l'arme de begli occhi,
Et hor con l'armi altrui spargi il tuo sangue;
Ma poca è la vendetta
Altri versa i torrenti, e tu le stille
Tu punto il braccio, e altri inciso ba'l core.
O amanti infelici,
Che prodigi vi mostra
Questo Cielo d' Amore ,
Che strage vi minaccia
Con pioggia sanguinosa?
Ma voi , che già credeste
Il suo bel corpo un marmo,
Che sembraua egli tale
Per candor , per durezza,
Deb venite à mirar, che stilla sangue.
Che parlo, a che vi chiamo?
Deb chiudete pur gli occhi
Poiche gli chiude à cotal vista il Cielo
Pur dianzi io vidi il Sole
Su'l carro di topatio
Rapido formontar le vie serene,
E volgendo in costei
Lo sguardo luminoso
Parea, che vagheggiasse
Celeste innamorato

Lc

Le bellezze terrene;
 Ma quando scorse ignudo
 Quel vago braccio, e vide apparecchiarsi
 L'ingiuriosa mano
 Al duro ministero,
 Chiuse i lumi lucenti, e'l biondo capo
 Auuolse mesto in nubiloso velo
 E si vestì a bruno le stelle in Cielo,
 Già fù per merauiglia
 Vn'arbore pietosa,
 Che del sangue innocente
 Di duo fedeli amanti
 L'antico, e duro piè vide bagnarsi,
 Et ella sospirando
 Con le frondi dolenti
 I suoi candidi frutti
 Di sanguigno color mesta dipinse
 E quel sangue gentil, che costei versa
 Se fusse innamorato
 Forse harebbe cangiato
 In sanguinoso aspetto
 Ogni candido oggetto:
 Deb che non tingerebbe
 Quella vena recisa?
 Forse à questo spettacolo

254

*Si vestirebbe il mondo
Di sanguigna diuisa;
Si vederebbe forse
Il Cielo inuermigliare
E tutta roffeggiar la terra, e l'onda:
Ma non troua pietade,
E però non imprime il suo colare,
Vn sangue senza amore..
Pur se Venere bella
Cui punse acuta spina
Con sanguinose stille
Imporporò le rose;
Hor diua più leggiadra
Con licor più felice
Fa germogliar intorno
Più viuaci rosai.
O sangue auuenturoso
O purpurea fontana,
Che sgorgi da la neue;
O vermiglia rugiada,
Che piovvi sopra i gigli;
O picciol rio di liquidi rubini,
Che scorri sù diamanti,
O corallo stillato
Su perle orientali;*

O bel

*O bel cinabro, eletto
 A miniar l'auorio,
 O ostro pretioso
 Più che conca di Tiro,
 E degno solamente
 Di colorir le porpore ad Amore
 Costei ti versa, e altri resta essangue,
 Et è sua la ferita, e altri langue.*

PER VNA DAMA NEL
 pigliar i bagni.

Idillio. IIIL

FIllo il fido, un giorno
 Con duo fonti nel viso
 Si parlò con un fonte
 Che sgorgaua d'un sasso,
 Acque se regna in voi
 Spirito di pietate
 Pur come il dimostrate
 Porgendo à mali altrui
 Medicina cortese;
 Hor, ch'inferma si bella
 Giunge à voi per aita

Pattog-

256

*Patteggiate con lei nostra salute
Ond'ella quel rimedio,
Che cerca al suo languire,
Porga al nostro morire.
E pria, che'l vostro fonte
Alei doni ristoro
Fate che giuri l'empia
Di ristorar anch'ella
Nostri languidi cori
Con quel fonte di vita,
Che stilla sempre da begli occhi suoi,
E quel, che brama à sè, non neghi à noi.
Ma lasso hor come è inferma,
E qual segno ne mostra?
Si veggon forse nel viuace volto
Pallide guancie, e oscurati lumi?
Abi temo, che n'inganni
Che non soggiace a male
Cosa eterna immortale
Non può languir, il Sole,
Ne s'inferma giamai l'Alba, e le Stelle
O acque, hor ben m'accorgo,
Ch'ella non ven per medicina à voi:
Mi rimembra d'un fonte;
Che con l'onde sue graui*

In.

*Indura il molle, e cangia i tronchi in pietra,
 Hor temo non sia tal vostra natura,
 E che l'alma ostinata
 Per far incontra Amore
 Sempre acquisto maggiore
 Di nouella durezza,
 In voi tenti indurar la sua bellezza.
 Acque mentre bagnate
 Le membra di colei
 Voi prendete da lor virtù di fiamma,
 E somigliate intanto
 La fontana d'Epiro,
 Che con strani licori
 Le faci viue estingue
 E le morte raccende;
 Che voi gli humani cori
 Accesi d'altri amori
 Fatti vicini à voi tosto spegnete,
 E del foco di lei gli raccendete
 Acque ben sete voi l'acque homicide
 Che fan ne l'altrui bocca
 Entrar la morte in compagnia del riso,
 Che s'altri auuicinasse à voi le labbra
 Per souerchia dolcezza
 Si morrebbe ridendo.*

Acque

Acque ne le cui stille
 Veramente si beue
 Da gli assetati sguardi
 L'amoroso desio.
 Acque, che non seccate
 Sotto estate sì ardente.
 Acque chiare, e tranquille
 In cui nauiga Amore,
 Onde Venere nasce,
 Di cui sono le Gratio
 Dolcissime sirene.
 Acque liete, e beate
 Mentre scioglie costei
 Gli aurei tesori de la chioma in voi,
 Già non inuidiate
 I gorgbi pretiosi
 Di Pattolo, e di Gange,
 Che con la piena d'or corrono al mare.
 Acque care e amate
 Voi chiuse in poco spatio
 Paregiate in ricchezza il mar vermiglio,
 Che s'egli copre l'arenoso letto
 Di perle, e di coralli
 Voi sù perle, e coralli anco ondeggiate.
 Acque lucide, e chiare

Ben

*Ben somigliate voi
 L'onde azzurre del Cielo
 Per entro a cui s'aggirano
 Con vaghi mouimenti
 Le natatrici stelle,
 Però ch'in voi si scorge
 Vn celeste sereno.
 E la stella d'Amor vi muota in seno.*
 O *Acque auuenturose
 Hor crederò, che'l Sole
 Tragga giungendo a l'emispero nostro
 Da l'onde Orientali
 Humido il volto, e rugiadoso il crine,
 Poscia da noi partendo
 In grembo à l'Ocean sommerga i raggi,
 E che la luce sua non spengan l'acque
 Poi che da voi cotante volte sorge
 Cotante in voi si corca
 E ne trabe sempre viuo il suo splendore
 L'unico sol d'Amore.*

IL FINE.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus , Vicarius Generalis .

Rutilius Gallacinus Canonicus Deputatus vidit registr. fol. 34.

IN NAPOLI, Per Tarquinio
Longo. M.DC. XIII.

